URANIA

LA GRANDE GUERRA POTEVA ESSERE COMBATTUTA PER LA SECONDA VOLTA. IN UN ALTRO TEMPO

PREMIO URANIA 1995

I BIPLANI DI D'ANNUNZIO

LUCA MASALI

5.900 LIRE

N. 1296
Periodico quattordicinale
5/11/1996

Bandinotto

Luca Masali

I biplani di D'Annunzio

(*1996*)

INDICE

Era ribelle e patriota, mio padre.

Una specie che è esistita

solo in Austria-Ungheria.

Mio padre sognava un regno slavo

sotto il dominio degli Asburgo.

Sognava una monarchia

degli austriaci, degli ungheresi e degli slavi.

E a me, che sono suo figlio

sia concesso dire che, se mio padre

fosse vissuto più a lungo,

m'immagino che avrebbe potuto

cambiare il corso della storia.

Joseph Roth, *Die Kapuzinergruft*

(La Cripta dei Cappuccini, 1938)

1.

Mar Adriatico

Quella notte il capitano Matteo Campini avrebbe fatto meglio ad approfittare dell'influenza per marcare visita. Una pioggerella fastidiosa rendeva l'abitacolo del grande biplano *Staaken* ancora più gelido del solito.

Tremava per il freddo e per la febbre, nonostante fosse imbacuccato nella pesante giacca di pelle, lo sciarpone di lana, gli stivali quasi al ginocchio e l'elmetto di cuoio imbottito, la tenuta di volo invernale della RFA. Le orecchie gli fischiavano per la differenza di pressione, e ogni tanto si puliva il naso gocciolante in un fazzoletto di tela ruvida.

– Sei messo male stanotte. Fossi in te, me ne sarei rimasto al calduccio, a farmi misurare la febbre da una bella infermierina...

Campini si strinse nelle spalle senza guardare in faccia il suo interlocutore, il colonnello Hans Joakim von Hippel.

– Non si preoccupi, signore. Sto bene.

Aveva appena finito di dirlo che starnutì fragorosamente, suscitando il coro di risate degli altri tre uomini in cabina.

– Cavolo, non vorrai mica attaccarmi il cimurro! – Esclamò il secondo pilota, Claudius Klein, un ragazzone di Bozen, passato all'aviazione direttamente dalla fanteria. – Da venerdì sono in licenza premio. Tre interi giorni a Vienna, e non voglio passarli a letto.

– Secondo me lo vorresti, eccome – cercò di scherzare Campini.

– Sì, ma in compagnia interessante e non con la tua influenza, accidenti 2

a te.

– Non è colpa sua – intervenne von Hippel. – Sono questi aerei che hanno più buchi che tela. Quei maledetti bolscevichi di Gotha non sanno cosa vuol dire lavorare. Ah, non c'è più disciplina da quando il principe Max ha preso il posto del Kaiser.

Campini rise sotto i baffi. Capiva bene il punto di vista del comandante.

Il principe Max von Baden non aveva nessuna stima per la vecchia aristocrazia legata a Guglielmo II di Prussia, imperatore di Germania. Tre anni prima il vecchio Kaiser aveva scelto il principe come sostituto del cancelliere Hertling, con il mandato di guidare il *Reichstag* verso una pace non troppo umiliante con le potenze nemiche. La situazione militare era allora insostenibile per gli Imperi Centrali, al punto che il capo di stato maggiore Ludendorff aveva definito la continuazione della guerra "un gioco d'azzardo da irresponsabili". Eppure Max von Baden aveva osato l'impossibile, respingendo in blocco le condizioni pretese da Wilson per la pace. L'unica raccomandazione dell'Intesa che aveva prontamente accolto riguardava la deposizione di Guglielmo II, che fece arrestare in compagnia dello stesso Ludendorff, con l'accusa di alto tradimento e vigliaccheria nei confronti del nemico. Sotto la guida del principe quello che restava degli eserciti tedesco, bulgaro, austroungarico e ottomano venne riorganizzato, e gli stessi Imperi Centrali per qualche mese si chiamarono ufficialmente *Die Vereinigten Staaten von Grossdeutschland,* Gli Stati Uniti della Grande

Germania, una federazione parlamentare retta da un presidente plenipotenziario pro tempore: lo stesso von Baden, naturalmente.

Nel 1919 von Baden aveva spostato il centro politico dell'Europa centrale da Berlino a Vienna. Il cambio di capitale poteva essere letto in diversi modi. Per alcuni, era un modo come un altro per dare fiducia al maggiore e più inguaiato alleato della Germania, quell'Austria Ungheria dilaniata dalle lotte interne tra le diverse etnie che costituivano il corpo della monarchia danubiana. Per altri, si era trattato di un cinico calcolo politico: Carlo I , che avrebbe dovuto continuare l'opera dell'anziano e stimato imperatore Francesco Giuseppe, era da poco tempo sul trono di Vienna. A causa della mancanza di esperienza e spessore politico, il giovane monarca non seppe opporsi con la dovuta autorità alla svolta che von Baden impose a tutte le potenze degli ex Imperi Centrali. Per prima cosa, il principe riformò il parlamento austriaco, e lo rese il principale organo legislativo della neonata federazione. A seguito della riforma parlamentare, "Gli Stati Uniti della Grande Germania" presero il nome 3

definitivo di "Democrazie Centrali". Il nuovo nome evitava accuratamente ogni accenno alla maggioranza etnica tedesca, soprattutto per non urtare i diversi nazionalismi che negli anni precedenti avevano minacciato di distruggere la stessa Austria Ungheria. L'esempio della monarchia danubiana era emblematico per la politica di Von Baden: tedeschi, magiari, cechi, polacchi, ruteni, rumeni, croati, slovacchi, serbi, sloveni e italiani uniti sotto una sola dinastia, anche se non sempre le cose tra le etnie andavano lisce, al punto che von Baden, su consiglio del politologo rumeno Aurel Popovici, aveva a sua volta spezzettato l'Austria Ungheria in sedici stati confederati, per evitare che ogni scheggia dell'Impero andasse per i fatti suoi. Il principe era apertamente filoaustriaco, al punto da adottare come simbolo delle Democrazie Centrali il motto *Indivisibiliter ac inseparabiliter,* Indivisibilmente e Inseparabilmente, preso pari pari dallo stemma austroungarico.

Più che la politica, quello che infastidiva davvero il colonnello von Hippel era la teoria militare di von Baden, e specialmente la sua posizione verso l'aviazione. Basta con i giochi inconcludenti dei *blaue reiter,* i

"cavalieri azzurri". I migliori piloti vennero richiamati dalle *Jagdstaffeln,* i reparti da caccia, e rischierati nei nuovi stormi RFA, dal tedesco *Riesenflugzeugabteilung,* cioè Reparto Aerei Giganti. Così anche il raffinato barone von Hippel, rampollo di una delle più illustri famiglie prussiane, abituato a giocare da solo alla guerra sui leggeri ed eleganti biplani Fokker D VII e a impegnarsi in cavallereschi duelli con i Sopwit Camel inglesi volando solo di giorno e col bel tempo, si trovò catapultato nel ventre di legno, acciaio e tela dei maestosi ma lenti Staaken R VI, impegnato in anonime missioni di bombardamento notturno, e si trovò da subito a dover volare anche con un tempo schifoso come quella notte. A dire il vero von Hippel si era adattato alla situazione meglio di tanti altri aristocratici, ma in cuor suo odiava i bombardieri, le lunghe ore di volo nel buio, la stretta e puzzolente cabina chiusa e soprattutto la compagnia di ufficiali di origine plebea come Claudius Klein e lo stesso Campini. Un altro starnuto strappò Campini alle fantasticherie.

– Prendilo tu, Claudius. Sono veramente a pezzi.

Il volto del secondo pilota s'illuminò; strinse con più forza il largo volantino rotondo di legno laccato. – È tutto mio, Matteo. Riposati un po', ti sveglio io quando siamo sopra Padova.

Campini sorrise di malavoglia alla battuta del collega. Mancavano ancora due ore buone all'arrivo sul bersaglio, e sicuramente prima di allora 4

avrebbero incontrato la contraerea, e se erano sfortunati anche la caccia.

Comunque, anche se le cose fossero andate lisce, su un bombardiere in azione di guerra non poteva certo permettersi il lusso di dormire.

Specialmente se era pilotato da un testone come Claudius, un anonimo sergente di fanteria passato all'aviazione più che altro per meriti d'alcova.

Le malelingue sostenevano che la promozione a sottufficiale pilota era in gran parte dovuta a una storia con un'infermiera che si era rivelata figlia di un alto papavero del *Marine Kommando.* In quella divisione, Claudius aveva imparato a pilotare i grandi idrovolanti plurimotori Siemens-Schuckert, e

dopo averne sfasciato uno in ammaraggio alla base di Pola, ufficialmente per un guasto al tirante del timone di profondità, ma più probabilmente per l'errata valutazione della quota, era stato distaccato alla RFA. Così il furbo ufficiale si era liberato del futuro genero, magari per sempre, visto l'alto tasso di perdite dei reparti di aerei giganti, dovute più a cedimenti strutturali e incidenti che non al fuoco nemico. L'unica cosa positiva era che nella RFA ai piloti veniva risparmiato il delicato compito della navigazione, delegato al comandante. Altrimenti con Claudius ai comandi, era facile che finissero a bombardare Vienna invece che Padova.

Prima di rilassarsi sullo scomodo seggiolino Campini diede una rapida occhiata alla bussola d'ottone Bamberg, che gli confermò che lo Staaken era sulla rotta giusta.

Prese dal taschino una tabacchiera di latta e cominciò ad arrotolare una sigaretta.

– Non dovresti fumare in quelle condizioni – disse von Hippel.

– Lo so, signore. Voglio solo rollarne una: mi aiuta a rilassarmi.

– Ho notato che hai dovuto spesso correggere l'assetto dando piede a destra. Abbiamo problemi di spinta asimmetrica?

Campini sospirò mentalmente. Che noioso, sempre a sindacare. – Non sempre, signore. Ho però avuto l'impressione che un paio di volte il motore posteriore sinistro perdesse potenza, ma la pressione di alimentazione, quella dell'olio e la temperatura dell'acqua sono normali.

– Avresti dovuto avvertirmi. Manderò un motorista a controllare.

"Proprio quello che volevo evitare" pensò tra sé Campini. – Ma, signore, non è un problema grave, e poi fa freddo...

Von Hippel lo fulminò con lo sguardo, e rispose con tono formale: – La sicurezza dell'aereo e del suo equipaggio è compito mio, capitano. Lei pensi a riposare. La voglio in piena forma per quando saremo sul bersaglio.

5

"Povero Cristo" mugugnò tra sé Campini pensando al motorista. "Uscire con questo tempaccio."

Lo Staaken, prodotto dalle industrie del conte Zeppelin, più famoso per i suoi dirigibili, era dotato di quattro motori Maybach, disposti a gruppi di due in tandem. Secondo l'imposizione dell' *idflieg,* l'organo di controllo tecnico dell'aviazione militare, negli aerei giganti i motori dovevano essere accessibili in volo per le piccole riparazioni. Tuttavia i comandanti ricorrevano ai motoristi solo in caso d'emergenza, dato il pericolo che questi ultimi correvano a uscire in piedi sull'ala di un aereo in volo a oltre cento chilometri orari. Von Hippel invece era un perfezionista, e in fondo era assolutamente indifferente al destino dei suoi uomini. Afferrò il tubo d'ottone dell'interfono.

– Un motorista pronto per il posteriore sinistro. Uscire al mio ordine. –

Poi rivolto a Claudius: – Ridurre la quota a millecinquecento metri, velocità dieci per cento superiore a quella di stallo.

Claudius spinse indietro le manette del gas di una decina di centimetri, e il gigantesco biplano quadrimotore affondò lentamente nella notte, verso la superficie dell'Adriatico settentrionale, mentre il resto della formazione di duecento Staaken dipinti di blu profondo per renderli invisibili nella notte proseguiva per la sua missione: distruggere la città di Padova per preparare l'invasione austriaca della pianura padana. Era il 18 novembre 1921, e l'Europa era ancora sconvolta dalla Grande guerra.

L'ordine del comandante venne accolto con una sequela di bestemmie dai due motoristi, che stavano giocando a carte nello stretto locale macchine della fusoliera, vicino al motore ausiliario da centoventi cavalli del compressore.

– Oh, no! Non vorrà mica che usciamo davvero con questo tempo?

Il motorista più anziano sogghignò rivolto al giovane collega. – No, caro. "Non usciamo. Esci".

– Ma perché? – piagnucolò il giovane. – Il sinistro posteriore funziona benissimo, ha solo avuto un paio di cedimenti per qualche bolla nel tubo di alimentazione.

L'anziano si strinse nelle spalle. – E tu che ne sai? Vai a vedere. Se è vero che è solo aria, saremo tutti più tranquilli.

Il giovane era vicino alle lacrime. – No, io mi rifiuto.

L'anziano scosse lentamente la testa. Il ragazzo aveva paura, e non a torto. Tolse una fiaschetta di vetro dalla tasca interna del giaccone e gliela offrì. – Fatti un cicchetto, poi esci.

6

Il ragazzo si attaccò al liquore, che gli bruciò nella gola. – Maledetti aristocratici! – brontolò. – Sono solo capaci di dare ordini. Ma io manderei lui a controllare il motore, e a calci nel culo.

Si alzò sospirando, chiuse bene i lacci della tuta, indossò i guanti e legò i paraorecchie di pelo al caschetto di cuoio. Il collega più anziano gli porse un paio di spessi occhialoni di vetro e una torcia portatile a batteria.

– Non perdere troppo tempo, ci sono due gradi sotto zero là fuori. Prima di aprire il cofano, dai un'occhiata ai montanti delle ali. Se noti ghiaccio manda il raggio della torcia sull'elica. Se c'è uno scintillio significa che si sta formando ghiaccio sulle pale, e allora torna subito indietro. – Il ragazzo annuì.

– Spero di cavarmela in fretta. Non stare in pena per me, nonnino.

Nessuno è mai morto di raffreddore.

L'anziano lo aiutò a chiudere bene il sottogola del casco. – Stai attento.

Sono troppo vecchio per tuffarmi a riprenderti, se caschi in mare – disse con tono affettuoso.

Il ragazzo ridacchiò. – Non preoccuparti, so nuotare.

Aprì il portello dell'aereo, e l'aria gelata della notte entrò di colpo nella carlinga. Con precauzione, il giovane saggiò la consistenza del longherone in frassino coperto di tela verniciata. In corrispondenza del longherone era incollata una striscia di tessuto vetrato antisdrucciolo. Il motorista afferrò con due mani il mancorrente d'ottone fissato ai montanti che univano le ali superiori e quelle inferiori del biplano. Si girò con il volto rivolto in avanti, contro il gelido vento relativo. Lo Staaken aveva un'apertura alare di oltre quaranta metri, ma per fortuna le gondole dei motori erano a meno di cinque metri dalla carlinga quadrangolare. Solo cinque metri... il motorista fece un primo passo verso la gondola dei motori. "Bene, non si scivola...

almeno per adesso, niente ghiaccio" pensò tra sé. "Solo un po' di condensa..."

Un secondo passo, poi un terzo... ormai era arrivato. Si aggrappò con tutte le forze alla maniglia di ferro imbullonata all'ordinata parafiamma del motore posteriore. La gondola portava i due motori in tandem, e quindi il motorista si trovava esattamente in mezzo alle due eliche controrotanti di legno del diametro di oltre quattro metri. "Se scivolo adesso" pensò un po'

angosciato "mi trasformerò in salsa al ragù." Con un brivido scacciò il pensiero. Il vento relativo, dovuto oltre che all'avanzamento dell'aereo anche alle forze combinate di trazione e risucchio delle eliche, era un vero tornado gelido. Velocemente aprì il cofano, e con la torcia a batteria 7

illuminò il tubo del carburante. L'ottone lucido era ricoperto da uno spesso strato di grasso appiccicoso. Lo pulì con il guanto, fino a trovare la finestrina in vetro per l'ispezione. Sembrava tutto regolare... ma no, ecco che pigramente una bolla d'aria risalì il tubo, passando davanti alla finestrina. Il motore tossì in maniera impercettibile, mentre altre bolle gli toglievano l'alimentazione, causando un impoverimento della miscela e quindi un momentaneo abbassamento del numero dei giri, come si poteva vedere dal contagiri a lamelle imbullonato all'interno del cofano motore.

Non appena le bolle smisero di scorrere nel tubo, il motore si stabilizzò al regime normale. Niente di grave, evidentemente uno dei tanti serbatoi aveva

qualche problema di pressurizzazione. Oltre a essere un inconveniente piuttosto innocuo, non era nemmeno affar suo. A bordo dello Staaken c'era un aviere che aveva il solo compito di travasare il carburante dai serbatoi principali alle cisterne di centraggio. Bastava escludere il comparto difettoso. "Bene" pensò. "Missione compiuta. Spero solo che il nonnino abbia ancora un cicchetto." Con precauzione, il motorista tornò a bordo, e il suo compagno comunicò la buona notizia alla cabina di pilotaggio.

Von Hippel parlottò brevemente all'interfono con la sala macchine. Poi si rivolse ai piloti.

– Buone notizie, signori. I motoristi assicurano che il difetto notato dal capitano Campini è dovuto esclusivamente a un piccolo inconveniente di pressurizzazione di un serbatoio di centraggio, che è già stato escluso.

– Possiamo quindi riprendere la quota e la velocità operativa. – Prese dal taschino un cronometro d'acciaio. – Abbiamo quasi diciotto minuti di ritardo sul resto della formazione. Signori, credo non ci sia bisogno di esortarvi a colmare il ritardo nel più breve tempo possibile.

Campini scosse la testa, seccato. "Che stronzo. Fare uscire un poveraccio con un tempo simile per una fesseria come questa..." Poi gli venne in mente un pensiero molto più spiacevole. Avevano diciotto minuti di ritardo! Questo significava che, per quanto avessero forzato, sarebbero passati sulla laguna di Venezia almeno venti – trenta chilometri più indietro del resto della formazione. Se la caccia italiana fosse riuscita a decollare in tempo, sarebbero stati guai grossi. Da soli, non potevano sfruttare il potenziale difensivo del resto del gruppo. Ormai erano una ghiotta e lenta preda per gli idrovolanti Macchi M3 della Serenissima. Per un attimo si chiese se mettere al corrente il superiore dei propri timori. Poi decise di star zitto, non voleva farsi accusare di vigliaccheria. Scrutò con 8

apprensione il cielo nero davanti al muso dell'aereo. Non riusciva a vedere nulla, solo buio pesto. Non riusciva a togliersi dalla mente il pericolo dei caccia. Conosceva bene i Macchi. Erano una copia riveduta e corretta dei Lonher L, i micidiali idrovolanti a scafo centrale sui quali aveva imparato a

volare nel '14, all'accademia di Cosada, vicino a Pola. Non erano molto veloci, il loro motore Isotta Fraschini da centocinquanta cavalli gli consentiva di superare di poco i cento all'ora contro gli oltre centotrenta dello Staaken, ma attaccando di fronte questo non sarebbe stato un vero handicap per il nemico. Per di più erano bene armati, con un cannoncino da venticinque e due mitragliatrici Revelli a doppia canna, ed erano maledettamente agili e precisi. Per la prima volta sentì veramente la mancanza della protezione offerta dai caccia Fokker, che non avevano abbastanza autonomia per scortare le formazioni della RFA nelle azioni strategiche.

Claudius era allegro come un bambinone. Evidentemente non aveva abbastanza cervello da capire che erano in un brutto guaio. – Non si preoccupi, signore. Sprigionerò tanta potenza dai nostri motori che arriveremo a Padova per primi!

In un vero slancio futurista, spinse le manette quasi a fondo corsa, e lentamente la lancetta dell'anemometro si spostò verso la tacca rossa della massima velocità di crociera. "Spingi fin che puoi, deficiente" pensò tra sé Campini. "Tanto tra un'oretta capirai anche tu che la pignoleria di questo aristocratico imbecille ci ha fregato. Dio mio, se almeno mi passasse il raffreddore..."

Alla massima velocità di crociera, il fracasso in cabina era assordante.

All'urlo dei quattro motori si sommava il sibilo dell'aria tra i montanti e i tiranti d'acciaio e gli scricchiolii delle strutture di legno delle lunghissime ali, che si flettevano sollecitate dalle forze aerodinamiche. – Sei taciturno, Matteo. È solo effetto del raffreddore o sei preoccupato? – chiese von Hippel.

Campini rifletté un momento, cercando le parole giuste. – Mi preoccupa il ritardo, signore. Sa, se dovessimo incontrare la caccia nemica...

Von Hippel gli batté la mano guantata sulla spalla. – Li faremo a pezzi, caro amico. Ai miei tempi ero allievo del grande Boelckle, e di italiani ne ho abbattuti parecchi, prima con gli Albatross, poi coi Fokker. Se fossero così pazzi da attaccarci vedrai come sa combattere un gentiluomo austriaco.

– Certo, signore. Adesso sono più tranquillo. – Campini si fregò gli 9

occhi per scacciare la stanchezza e afferrò il volantino.

– Grazie, Claudius. Ora lasciamelo. Ormai siamo in territorio nemico.

Obbediente il secondo pilota si rilassò sul seggiolino, massaggiandosi la spalla destra. – Se sei troppo stanco posso continuare io...

Campini non ebbe il tempo di rispondere. Una potente fotocellula da terra illuminò a giorno il biplano.

– Ci hanno beccato! – esclamò Claudius, pallido come un morto nella luce spettrale. Campini chiuse per un attimo gli occhi, abbagliato. La fotocellula seguiva l'aereo, illuminandolo per l'azione dei caccia. Pochi istanti dopo, come falene guidate da una candela, due idrovolanti si avventarono sullo Staaken. Il vantaggio era tutto per gli attaccanti, che potevano vedere il bersaglio, mentre i loro mitraglieri abbagliati dovevano sparare alla cieca.

– Là, a ore 10! – urlò von Hippel. Un Macchi era appena visibile, a una quota poco superiore alla loro. Il mitragliere di prua cercò di inquadrare il bersaglio, ma era troppo veloce. Campini sentì il sinistro rumore ovattato delle pallottole contro la tela, e il grosso biplano quadrimotore sussultò sotto l'urto della raffica. Per fortuna, c'erano pochi punti vitali nell'ala del bombardiere, e la sventagliata non lesionò i longheroni, limitandosi ad aprire una corona di fori nella tela dell'ala superiore. Il caccia virò in picchiata vicinissimo allo Staaken, al punto che Campini riuscì a vedere la coccarda tricolore dipinta sulla prua dello scafo nell'istante in cui l'idrovolante entrò nel cono di luce della fotocellula, e subito si immerse di nuovo nell'oscurità. I piloti non fecero in tempo a riprendersi dallo shock dello scampato pericolo che un secondo idrovolante aprì il fuoco diritto di fronte a loro. La sventagliata investì in pieno il muso dello Staaken. I parabrezza di vetro corazzato esplosero letteralmente in una cascata di lame di vetro, e Campini sentì un getto di liquido caldo sul viso mentre il Macchi cabrava bruscamente per evitare la collisione con il bombardiere colpito.

– State tutti bene? – urlò. Nessuno rispose. Preoccupato, si voltò verso i

compagni, e gli si rizzarono i capelli in testa. Claudius era stato quasi decapitato dalla sventagliata, e la testa gli pendeva all'indietro, piegata a un angolo impossibile. Il liquido che lo aveva investito era il sangue del suo secondo. Anche il comandante e il marconista erano morti. Trattenne a stento un conato di vomito, e si pulì gli occhiali dal sangue. Senza preavviso, l'aereo imbardò violentemente a sinistra. D'istinto lo contrastò con la pedaliera, e gettò un rapido sguardo agli strumenti. La pressione 10

dell'olio dei due motori sinistri era caduta a zero, probabilmente perché i condotti di alimentazione erano stati tranciati dai proiettili. Rapidamente tolse i contatti dei magneti di accensione, per evitare il pericolo di un disastroso incendio. Non gli restava che tentare di ammarare, lo Staaken non era assolutamente in condizione di proseguire il volo con i due motori rimasti, anzi, stava rapidamente perdendo quota e velocità. A causa della spinta asimmetrica, doveva contrastare la tendenza all'imbardata tenendo a fondo corsa la pedaliera che comandava i tre timoni di direzione. Si rivolse all'equipaggio attraverso l'interfono di ottone. – Qui primo pilota. Ragazzi, siamo stati colpiti. Von Hippel è morto, assumo io il comando. Tenteremo un ammaraggio, per cui state pronti ad abbandonare l'aereo appena possibile.

"E che Dio ce la mandi buona" aggiunse tra sé. Allontanò rapidamente il tubo dell'interfono. Aveva troppo da fare per tentare di rincuorare l'equipaggio. Spinse il volantino in avanti cercando di evitare lo stallo, e l'aereo accelerò puntando verso la laguna. L'occhio gli cadde sul variometro, e si sentì morire. L'aereo perdeva oltre cinque metri di quota al secondo.

La luna intanto era sorta, illuminando debolmente la superficie della laguna. Erano vicinissimi all'impatto. Il pilota tirò con precauzione il volantino per smaltire la velocità, e sollevò il muso dello Staaken, fin quasi al punto di stallo. L'aereo vibrò sconnessamente e si avvicinò sempre più alla tranquilla superficie della laguna, mentre il pilota cercava disperatamente di tenerlo allineato per non toccare prima con l'estremità di un ala. Sicuro di avere al massimo un paio di metri di quota, spense i due motori superstiti. Aveva ancora la mano sui selettori dei magneti quando le otto ruote affiancate del carrello principale impattarono violentemente con la superficie della laguna. La prua cadde di schianto, sollevando una cascata d'acqua sporca. La coda si

sollevò di colpo, sollecitando la fusoliera oltre i propri limiti strutturali. L'aereo si spezzò in due tronconi, sotto la violenza del tremendo colpo di frusta, ma per miracolo non capottò, salvando così la vita del pilota e condannando a morte gli altri membri dell'equipaggio, che annegarono intrappolati nella fusoliera squarciata. L'acqua salata invase la cabina, mentre l'aereo affondava rapidamente. Come in trance, Campini lottò per liberarsi dalla cintura di sicurezza e nuotò verso la superficie. Emerse con i polmoni che scoppiavano e finalmente svenne.

2.

Venezia

Dolore. L'unica sensazione coerente era un dolore sordo in tutto il corpo.

Campini lottò silenziosamente con il suo stesso cervello per cercare di connettere. Che incubo... lo Staaken che precipitava verso la laguna, puntando contro la sagoma nera del campanile di piazza San Marco oscurata... poi il tremendo impatto, la coda del biplano che si spezzava con un rumore atroce di legno torturato, l'acqua gelida e amara che gli entrava in bocca... evidentemente aveva sognato. Era al sicuro a casa sua, a Trieste.

Anche senza aprire gli occhi sentiva l'odore del mare, udiva le sirene delle navi a vapore della kriegmarine, la flotta austroungarica, che entravano e uscivano dal principale porto delle Democrazie Centrali sull'Adriatico.

Spalancò gli occhi. La luce del giorno penetrava tra le fessure della veneziana abbassata, illuminando di luce soffusa la camera da letto...

scoraggiato, si lasciò cadere sul cuscino di piume. No. Non aveva sognato.

Non era a casa. Non riconosceva quell'arredamento moderno, un liberty raffinato e costoso. Non riconosceva il grande letto a due piazze con le lenzuola di seta, che con il suo magro stipendio da ufficiale non avrebbe mai potuto permettersi.

Ma allora dov'era? Non certo prigioniero: il nemico non avrebbe mai ospitato un ufficiale austriaco in un simile posto da favola. Senza contare che la retorica italiana considerava Trieste territorio irredento, e di conseguenza lui né più né meno che un traditore. "Calma" pensò tra sé.

"Concentriamoci su un problema alla volta. Cominciamo dal più immediato: Matteo Campini." Fece un rapido inventario del suo corpo.

Mosse le dita dei piedi e delle mani. Tutto ok, niente fratture. Poi scosse le gambe e le braccia e provò a muovere la testa. Una fitta di dolore alla spalla destra lo bloccò per un attimo." Niente di grave... pensò. "Solo una spalla slogata. Matteo, ti è andata proprio bene, potevi lasciarci la pelle."

Tirò indietro lenzuola e coperte. Qualcuno lo aveva rivestito con una morbida camicia da notte di cotone, che gli calzava a pennello. Con precauzione si sollevò a sedere sul bordo del letto. I muscoli doloranti gli obbedirono malvolentieri. Si alzò e ispezionò la camera. Il pavimento era coperto di tappeti persiani rossi. L'arredamento consisteva in un monumentale letto a baldacchino d'ottone, un armadio di rovere, un comodino con lo specchio. Sul comodino c'erano due vasetti di cipria, una boccetta di profumo, una spazzola per capelli di tartaruga. La stanza era 12

spaziosa, con una grande finestra. Cercò di aprirla, e con sua grande sorpresa non oppose resistenza. "Bene" pensò... "Non sono prigioniero."

Spalancò le persiane. Come temeva, era a Venezia. La finestra dava sul Canal Grande. Nonostante la guerra, il canale era percorso da parecchi sandoli a remi e qualche rara gondola nera. Richiuse la finestra. Si avvicinò alla porta, tirò un lungo respiro e la spalancò. La camera si apriva su un austero salotto, dominato da un immenso lampadario a gocce. Alle pareti, una decina di ritratti a olio lo guardavano con aria severa.

Raffiguravano quattro uomini e sei donne. Tutti gli uomini vestivano le uniformi da parata della Regia Marina. Un ammiraglio e tre capitani di vascello. Fischiò tra sé. Chiunque lo avesse catturato doveva essere un pezzo grosso. In mezzo alla stanza, c'era un tavolo col piano di marmo coperto da uno spesso strato di polvere. Guardando meglio, notò che tutta la stanza non

doveva essere stata usata da mesi, forse da anni, a giudicare dalla polvere che copriva i mobili, i tappeti e il pavimento di legno.

Attraversò il salotto, ed entrò in un lungo corridoio con il pavimento di marmo, completamente spoglio. Sul corridoio si aprivano otto porte, quattro per ogni lato. Da una di queste, proveniva la musica di un pianoforte. "Bene" pensò. "Facciamo conoscenza con il padrone di casa."

Bussò alla porta. Nessuna risposta. Eppure qualcuno doveva pur esserci, i pianoforti mica si suonano da soli! Bussò più forte, e ancora non ottenne risposta. Allora provò la maniglia, che si abbassò senza sforzo. Tirò e la porta si aprì silenziosamente. Anche questa stanza era arredata con ricercata eleganza, pur mantenendo la linea austera del salotto. Il pavimento di legno scuro era nudo. Contro la parete più lontana c'erano un divano e quattro poltrone di pelle marrone. Lungo le altre pareti era appoggiata una libreria di rovere che arrivava fino al soffitto a cassettoni, coperto di affreschi. Al centro della stanza c'era un pianoforte a coda aperto. La coda puntava direttamente contro la porta, così Campini poté vedere subito in faccia il suo carceriere. Si bloccò per un attimo. Si era aspettato di tutto meno che quello... essere catturato da una donna! La ragazza meritava una seconda occhiata. Piccolina e minuta, i capelli neri raccolti in un'elaborata acconciatura neoclassica. Aveva lineamenti regolari, impreziositi da un paio di grandi occhi azzurri, sapientemente valorizzati da un trucco leggero. La prima caratteristica che lo colpì furono le sue labbra. Grandi e sensuali, evidenziate da un rossetto lucido color corallo. Portava un lungo abito di seta nera, con una spilla d'oro sul seno sinistro. Non aveva altri gioielli, e non lo degnò di uno sguardo. Continuò

a suonare, mentre lui rimase a fissarla come un allocco. Non trovò niente di più originale da dire che un gracchiante: – Buongiorno, signorina. È sola in casa?

Aveva appena finito di dirlo, che si sentì un perfetto imbecille, mentre le orecchie gli si infiammavano. Che razza di idea, fare una domanda simile nella sua situazione. La ragazza alzò finalmente lo sguardo su di lui, e gli rivolse un sorriso luminoso. Matteo Campini era un bell'uomo. Non altissimo,

ma asciutto e ben proporzionato. La pelle era piuttosto scura, come quella dei sudditi balcanici dell'Aquila Bicipite. I capelli, tagliati cortissimi alla moda militare, erano castano chiaro, come gli occhi dal curioso taglio obliquo, quasi orientale. La ragazza chiuse la tastiera dello strumento, e in perfetto tedesco, senza ombra di accento, gli rispose: – Oh, finalmente si è svegliato!

Si alzò dal seggiolino, e gli si avvicinò. Lo squadrò con aria critica. –

Bene, vedo che è tutto intero. Quando i miei barcaioli l'hanno tirata fuori dai rottami del suo aereo, era in un tale stato che non avrei scommesso di vederla in piedi, almeno non così presto.

Lo prese per mano, e Campini rimase senza parole per la naturalezza di questo gesto così intimo. – Venga con me, bisogna che ci prepariamo. È

quasi mezzogiorno, non vorrà ritardare alla sua festa?

– Festa? Quale festa? – balbettò Campini, preoccupato.

La ragazza scoppiò in una risatina allegra. – Già, lei ha dormito quarantotto ore filate, lo sa? Nel frattempo, hanno recuperato i rottami del suo aereo e li hanno portati in piazza San Marco. Oggi alle tre il generale Diaz in persona terrà un discorso e decorerà i piloti che l'hanno abbattuto.

Ci sarà tutta Venezia in piazza, non possiamo mancare.

Campini restò ammutolito dallo stupore. La ragazza lo riportò nella stanza da letto dove si era risvegliato.

– Naturalmente lei passerà per mio fratello, che si chiama Ottavio e vive a Novara. Nessuno che conosco l'ha mai visto di persona, così non ci saranno problemi.

Aprì l'armadio, pieno di eleganti abiti civili. – Ha proprio la sua taglia, sa? Anche il pigiama che indossa è suo.

La ragazza tolse dalla gruccia un completo sportivo, e lo dispose sul letto. –

Meno male che lei è bruno, non sarebbe credibile che io avessi un fratello biondo come un crucco, le pare? Naturalmente dovrà star zitto, per via della lingua. Magari finga di avere un terribile mal di gola... dovrebbe venirle naturale: sento che ha il naso chiuso.

14

Campini sospirò e si sedette sulla sponda del letto. Le rispose in italiano.

– Io sono di madrelingua italiana, signorina..

La ragazza spalancò gli occhi per lo stupore. – Ah, sì? E cosa ci faceva su un bombardiere austriaco?

Campini indugiò qualche secondo. La verità era pericolosa. La ragazza sembrava incredibilmente ben disposta verso di lui. Magari era dei loro, chissà, forse una spia! Probabilmente non tedesca o austriaca, aveva i tratti troppo mediterranei. Forse era istriana, o magari bulgara... no, lo avrebbe detto subito. Sembrava giocare con lui come il gatto col topo. Ma se le avesse confessato di essere un triestino... l'Italia era entrata in guerra contro l'Austria proprio per la questione di Trento e Trieste, che facevano parte dell'Impero Austroungarico. In realtà, la posizione italiana, almeno agli occhi di Campini, era stata uno squallido tradimento. La penisola era legata all'Austria Ungheria e alla Germania dalla triplice alleanza, siglata nel 1882, e avrebbe dovuto entrare in guerra a fianco degli Imperi. Ma il governo italiano pretese Trieste, Gorizia, l'Istria, le isole Dalmate e addirittura il sud Tirolo, terra da sempre austriaca, in cambio dell'impegno militare. Francesco Giuseppe, inferocito, dichiarò: "Preferisco perdere tutto e cedere con onore, piuttosto che lasciarmi coinvolgere in questo sordido mercato". Il 23 maggio 1915 l'Italia passava apertamente dalla parte dei nemici e dichiarava guerra all'Austria Ungheria.

Successivamente, il principe Max aveva allargato il conflitto con il coinvolgimento diretto della Germania nel '19. La propaganda del governo di Salandra sosteneva che gli abitanti delle città istriane di lingua italiana erano favorevoli all'annessione alla penisola, e dunque i cittadini leali verso il governo imperiale e regio venivano considerati dei traditori... e molto spesso finivano fucilati non appena catturati.

Campini smise di colpo di fantasticare. Doveva tornare coi piedi per terra, e decidere come comportarsi con la sua catturatrice. Pur non sapendosi spiegare quali fossero le reali intenzioni della donna, doveva fidarsi di lei. Poteva essere la sua unica speranza in un territorio terribilmente ostile e pericoloso. La guardò negli occhi e disse, semplicemente: – Sono di Trieste.

Lei arricciò il naso e rispose in italiano: – Ah, sì? Meglio così. A proposito, io mi chiamo Flavia Manin. Cerchi di non dimenticarlo e in pubblico mi dia del tu. Si vesta, adesso. Io faccio preparare uno spuntino e poi usciamo. – Lo sguardo le cadde sulla giacca. – Oh, ma guarda che sbadato che è Ottavio. Lei non puoi uscire con questo, proprio no.

15

Rise, come per un raffinato scherzo che solo lei conosceva e tolse dal bavero della giacca un piccolo stemma di metallo smaltato. Era una copia esatta del gioiello che lei portava sul seno: una clessidra su una ruota dentata.

L'aria era piuttosto calda per la stagione. Flavia lo guidò attraverso le strette calli verso la piazza. Ogni tanto si fermava a salutare qualcuno, e invariabilmente presentava Campini come suo fratello Ottavio. Un paio di volte, lui temette di essere tradito, quando la donna si avvicinò a ufficiali in divisa, ma pian piano si tranquillizzò. Lei lo invitò a prenderla sotto braccio e lui si turbò non poco al contatto con il suo corpo morbido e caldo. Quella donna era molto più aperta e spontanea di tutte quelle che aveva conosciuto, che mai gli avrebbero concesso una simile confidenza.

Da un angusto budello svoltarono in piazza, e Campini ebbe una stretta al cuore. Sulla laguna era ormeggiata una chiatta a vapore dotata di una lunga gru di ferro. Il gancio della gru sosteneva metà carlinga squarciata dello Staaken, con un'ala ancora quasi intatta. Il rottame dell'aereo pendeva triste come il trofeo di una battuta di pesca. La tela blu notte gocciolava intrisa d'acqua di mare, e sull'ala superstite era ancora ben visibile la croce nera dell'insegna militare. Ai due lati della chiatta erano ormeggiati i due idro Macchi che l'avevano abbattuto. Di fronte al molo era stato montato un palco decorato con coccarde e bandiere tricolori. Proprio mentre entravano in

piazza, la banda attaccò le note dell'Inno di Mameli. Flavia gli diede di gomito e sussurrò: – Si tolga il cappello.

Campini eseguì prontamente. Attraversarono la piazza piuttosto affollata, e ascoltarono i discorsi retorici degli oratori. A un certo punto, il sindaco annunciò l'intervento del generale Diaz in persona. Tutti applaudirono e di malavoglia Campini si unì al coro, l'ufficiale vaneggiò a lungo sull'eroico gesto degli aviatori, che salirono sul palco impettiti nell'uniforme da parata. Campini aveva una gran voglia di urlare che non sarebbero mai riusciti ad abbatterli se non fosse stato per quell'imbecille di von Hippel che aveva perso il contatto con la formazione e che più che di un "eroico ardimento" si era trattato di un tiro a segno, difficile come sparare a un pesce in un barile... ma per fortuna si trattenne da ogni commento. Diaz continuò il discorso, dando finalmente qualche informazione utile che catturò l'attenzione di Campini.

– L'eroica abnegazione del capitano Garetto e del tenente Franzin della Divisione Idrocaccia Serenissima hanno evitato che il criminale attentato austriaco, appoggiato dai degni complici tedeschi, portasse la morte e la

distruzione sulla vostra città lagunare, come già avvenne la notte scorsa sulla città di Padova, che purtuttavia seppe resistere eroicamente alla vile offesa di un nemico capace solo di colpire nel buio come un ladro, e giammai di mostrarsi a viso aperto, ben conoscendo l'eroismo...

"Ottimo" pensò tra sé Campini. "Questo significa che il bombardamento è riuscito in pieno." La notizia lo mise di buon umore. "Se i nostri dopo il bombardamento riuscissero veramente a sfondare nella pianura padana, forse potrei tornare a casa prima di Natale..."

Un nuovo applauso, ancora più forte del primo, strappò Campini dai suoi pensieri. Sul palco Diaz aveva appuntato le decorazioni sul petto degli ufficiali e una bambina di quattro o cinque anni, vestita con un lungo abitino bianco, porse ai due un mazzo di rose rosse. La banda riprese a suonare musiche patriottiche. Suo malgrado, Campini si trovò con gli altri a battere le mani a ritmo. La gru a vapore sollevò lo Staaken in alto, sopra il palco delle autorità. La carcassa del biplano oscillò pigramente, mentre alcuni marinai su

due piccole barche a remi tesero delle funi d'acciaio fissate alla fusoliera per smorzare le vibrazioni.

Diaz scese dal palco seguito da un'autentica ovazione. Il sindaco spalancò le braccia al cielo e in breve riottenne l'attenzione della piazza. –

Cari concittadini, soldati, uomini e donne di Venezia! – esordì. – L'eroismo del Battaglione Aviatori ha avuto ragione del leviatano austriaco, ma... – E

qui si fermò per una pausa d'effetto. – Il dovere di ogni buon cittadino è quello di vegliare, perché il nemico è tra noi!

Un brusio sottolineò le parole del sindaco.

– Uno dei piloti nemici è disperso. Potrebbe essere già in città, pronto a spiare, sabotare, uccidere. Un uomo pronto a dare la morte a cittadini inermi con il gesto di un solo dito è pericoloso e andrebbe schiacciato come una serpe. Tuttavia le autorità militari sono interessate a catturare vivo quest'uomo e interrogarlo, quindi su di lui viene posta una taglia di cinquemila lire!

Campini sentì rizzarsi i capelli in testa. Cinquemila lire! Una bella somma davvero. Forse la ragazza lo aveva catturato perché sperava nella ricompensa? Si voltò angosciato verso di lei, ma accanto a lui c'erano solo sconosciuti. Flavia era sparita, inghiottita dalla folla.

3.

Santo Stefano di Cadore, Alpi Carniche

Il campo d'aviazione di Santo Stefano era in uno stato pietoso.

L'avanzata del'19 aveva consolidato il controllo austriaco dell'alta valle del Piave fino a Pieve di Cadore, ma da tempo anche su questo fronte la guerra aveva ripreso il logorante ritmo della battaglia di posizione, trincea contro

trincea. L'aeroporto era stato costruito in fretta e furia, la leggenda diceva in una notte sola, e lo stato precario delle baracche che circondavano il campo erboso faceva sembrare più che probabile questa affermazione. Qua e là diverse buche sommariamente riempite dai genieri testimoniavano l'intenso bombardamento dei biplani trimotori Caproni, che periodicamente tentavano di annientare il più meridionale aeroporto austriaco. La pista corta e le montagne della Carnia rendevano la minaccia dell'aeroporto quasi solo teorica, perché non vi potevano operare i grandi bombardieri strategici. L'aeroporto veniva usato solo dalle *Aufklärungskompanien,* i reparti da ricognizione dotati dei rustici e vecchiotti Brandenburg C1 di costruzione ungherese, grossi e grezzi biplani monomotori che all'occorrenza potevano portare un centinaio di chili di bombe.

Erano aerei decisamente superati, risalenti ancora alle vecchissime serie equipaggiate con i motori Austro-Daimler da 160 cavalli, ma per Hans Kriegmann, tenente della Sesta *Aufklärungskompanie,* erano un'autentica meraviglia. Era fiero del suo primo incarico da pilota, conseguito appena otto giorni dopo il termine dell'accademia, tre giorni prima del suo ventunesimo compleanno. Da più di due ore era solo sul campo, intento a verificare amorevolmente i tiranti e le imbullonature del suo aereo. Lo inorgogliva anche il pensiero di essere di stanza in un aeroporto di prima linea, e benché finora avesse partecipato solo a due missioni di dubbia importanza, sostanzialmente ricognizioni fotografiche sulle trincee nemiche di Longarone, si sentiva pronto a emulare le gesta di Joseph Siegel, il più grande asso che avesse mai volato sui Brandenburg. Si era fatto raccontare cento volte dai piloti più anziani di come fosse riuscito da solo a bombardare La Spezia nel luglio del 1916, sorvolando Brescia e Parma in pieno giorno, arrivando sull'obiettivo dopo 400 chilometri di volo solitario in territorio nemico senza la scorta dei caccia. Azioni come queste erano state decisamente proibite dai nuovi regolamenti voluti da Max von Baden, che aveva imposto a tutti il rispetto di ferree regole disciplinari che 18

rendevano l'azione dei piloti più di routine, ma ai suoi occhi ciò non toglieva nulla al fascino di quei racconti.

Il sole stava già tramontando quando Hans sentì il ronzio del motore di un

aereo in lontananza. Non riuscì a capire da dove provenisse il suono, e mancò poco che si facesse prendere dal panico. Quel giorno, non aveva decollato nessun aereo, quindi non poteva essere uno dei loro. Per un terribile istante temette di riconoscere il cupo rumore degli Isotta Fraschini che equipaggiavano i bombardieri italiani, ma ben presto tornò coi piedi per terra. "Che idiota" pensò. "Non possono essere i nemici. È troppo tardi, dovrebbero volare col buio per tornare a Padova, e poi il loro aeroporto è stato appena distrutto dalla *Riesenflugzeugabteilung.* Senza contare che non sono suonate le sirene dell'allarme aereo..." Diede una pacca affettuosa su un montante del Brandenburg e si avviò verso la baracca che ospitava il circolo degli ufficiali. Aveva piovuto da poco, e gli stivali lucidati con pignoleria quasi maniacale affondavano nel fango del campo di volo. Il ronzio divenne sempre più forte, e finalmente vide un puntino in alto, a nord, verso le cime delle Alpi. Si bloccò sorpreso. Era un dirigibile! Dietro l'aeronave, vide le sagome familiari di due Fokker D VII. Caccia tedeschi, quindi. Un dirigibile scortato da caccia tedeschi... non ci voleva un genio per capire che i loro alleati venivano a far visita. Poteva essere un ricognitore colpito, e costretto ad atterrare a Santo Stefano perché non aveva più abbastanza idrogeno per superare le Alpi, oppure – ma era troppo bello per essere vero – poteva essere una macchina da bombardamento che i tedeschi gli consegnavano per riqualificare la loro base!

Finalmente avrebbero potuto partecipare a vere azioni di guerra. I tedeschi erano gente pratica, se la pista era troppo corta e difficile per i bombardieri, non lo era certo per i dirigibili. Si fermò per osservare l'ormeggio. Nonostante gli fosse sembrato immenso, il dirigibile in realtà era molto piccolo. Un semirigido da collegamento, non un bombardiere strategico. I Fokker spiralarono in larghe virate pronti a difendere l'aeronave, assolutamente inerme a bassa quota. La tipica difesa dei dirigibili contro gli aerei consisteva nella loro capacità di salire altissimi, ben oltre i seimila metri che era la tangenza massima degli AnsaldoSVA, i migliori caccia nemici. La necessità di evitare lo scontro era vitale per i giganti dell'aria. Da quando gli americani avevano imposto l'embargo per l'elio, prima ancora dell'inizio del conflitto, i dirigibili della Triplice Intesa prima e delle Democrazie Centrali poi dovevano essere riempiti con 19

idrogeno, estremamente infiammabile. Molti disastri aerei erano stati una diretta conseguenza di questo sciagurato embargo, un vero crimine di cui gli alleati avrebbero dovuto rispondere una volta che avessero finalmente perso la guerra.

Il dirigibile era ormai bassissimo sul campo; gli avieri austriaci corsero verso il pilone di ormeggio per le ultime operazioni di attracco. Hans si affretto verso il circolo, ansioso di farsi spiegare la presenza del dirigibile.

Appena entrato nello spoglio locale di legno, egregiamente riscaldato da una stufa a carbone, venne investito da un attendente, un ragazzino di circa diciannove anni, visibilmente emozionato. – Tenente, finalmente! L'ho cercata dappertutto. Il vecch... voglio dire il Colonnello, ha chiesto di vederla subito!

Senza dargli il tempo di ribattere, lo scortò verso la baracca pomposamente definita comando. Era un prefabbricato di legno grezzo, malamente dipinto di verde mimetico. L'interno era però quasi sontuoso, dominato da un'immensa scrivania di palissandro ingombra di carte. Dietro la scrivania, era inchiodata una grande bandiera di velluto pesante con l'aquila bicipite dell'Austria e vicino la bacheca d'onore riportava i vari trofei vinti in diverse competizioni dagli ufficiali della Sesta *Aufklärungskompanie* e diversi reperti presi da aerei nemici abbattuti. Tra questi, il posto d'onore spettava a un frammento di tela verniciata con il disegno di un leone alato, simbolo dell'87a Squadriglia Serenissima e trofeo personale di un pilota della Sesta che con tre colleghi aveva costretto all'atterraggio lo SVA del famoso asso italiano Locatelli, che in seguito era stato fatto prigioniero. Entrando nella sala del comando, Hans ebbe solo il tempo di salutare con un cenno la segretaria del colonnello, una biondina scialba e un po' ingenua, ma ammiratissima da tutti i militari, essendo l'unica donna della base. Salutò militarmente il colonnello e la delegazione tedesca, composta da due ufficiali e un civile avvolto in un'incredibile pelliccia.

– Buonasera, tenente Kriegmann. Prego, si segga. Desidero presentarle il feldmaresciallo Stand e il colonnello Kurtingen della Seconda Jasta di stanza a Berlino, e Herr Hermann Göring, già ufficiale pilota della squadriglia

Richtofen e ora capo supremo della Luftwaffe dell'alleato tedesco.

Hans spalancò gli occhi per la sorpresa. Hermann Göring in persona!

Era un onore conoscere un pilota che aveva avuto occasione di volare con Manfred von Richtofen, il leggendario Barone Rosso, uno dei più grandi 20

assi dell'aviazione tedesca nei primi anni del conflitto, quando ancora non si chiamava Luftwaffe. Göring era un vero mito vivente agli occhi del giovane ufficiale, uno dei consiglieri di Max von Baden, capo supremo e massimo artefice della riorganizzazione dell'aeronautica delle Democrazie Centrali. Göring colpì subito il giovane per il vestito borghese di pelliccia, eccessivo, quasi sgargiante, certamente inadatto per far visita a un campo volo di prima linea. A prima vista, sembrava un incrocio poco riuscito tra una *cocotte* e un guidatore automobilista del 1908. Il tedesco era giovane ma tendeva già a una certa pinguedine. Non portava nessuna insegna militare, salvo le decorazioni. Hans osservò affascinato la croce smaltata d'azzurro, l'ambitissima *Blue Max* al merito di guerra, conquistata nel 1917, poco prima di prendere il comando della squadriglia Richtofen a seguito della morte del Barone Rosso. Accanto alla *Blue Max,* Göring sfoggiava la croce di ferro di prima classe e una croce di guerra di seconda classe. Hans notò anche un curioso distintivo d'oro sul taschino: una piccola clessidra su una ruota dentata.

– È un vero onore per me conoscerla, *feldmarschall* Göring!– esclamò Hans tendendogli la mano.

La stretta del tedesco era fiacca. – Si segga, giovanotto. E per favore, quando sono in borghese non si rivolga a me coi titoli militari.

Hans si sedette e guardò con apprensione Göring mentre apriva una cartelletta di pelle nera, da cui estrasse una fotografia. La mostrò a Hans. –

Lei conosce quest'uomo?

La foto ritraeva un giovane con l'uniforme dei piloti istruttori dell'accademia di Cosada. Un sorriso sorse sulle labbra di Hans, che riconobbe l'amico.

– Certo, l'ho conosciuto all'accademia. Lui era istruttore, io cadetto, ma siamo sempre stati buoni amici. Forse l'unico vero amico che avevo a scuola. Un ottimo pilota, peccato per il cognome italiano... Matteo Campini! Però non so più niente di lui da quando è stato trasferito alla RFA.

Impallidì. – Gli è successo qualcosa? Non si è mica messo nei guai?

Göring fece un sorriso sinistro. – Guai enormi.

Tornò immediatamente serio. – Purtroppo il suo amico è stato abbattuto.

Ma non si preoccupi, abbiamo ragione di ritenere che sia vivo.

– Abbattuto? Mio Dio! È ferito, o prigioniero? Sa, lui è triestino, e gli italiani non sono teneri con i triestini...

Il tedesco bloccò il fiume di parole con un secco gesto della mano. – No, 21

pensiamo che sia vivo, libero e illeso. Ora mi ascolti bene, tenente. Lei probabilmente saprà che oltre che occuparmi di aviazione, ho fondato e dirigo il *Forschungsamt.* Sa di cosa si tratta?

Hans annuì, troppo impressionato per parlare. *Forschungsamt* significa ufficio ricerche, ma tutti sapevano che era un eufemismo per indicare il principale servizio di spionaggio delle Democrazie Centrali. Göring continuò. – Benissimo, torniamo a Matteo Campini. Probabilmente non è prigioniero, ma forse peggio. Potrebbe essere entrato in contatto con persone pericolose, molto pericolose. Ambienti molto più pericolosi per le Democrazie Centrali di quanto non lo siano tutti gli eserciti nemici messi insieme.

– Come? – balbettò Hans, confuso.

– Ora non posso dirle di più. Lei prima deve rispondere ad alcune domande. In primo luogo, Campini si fida di lei?

Hans pensò un attimo. – Penso di sì... anzi, certamente. Eravamo amici, e anche concittadini. Sa, anch'io abito vicino a Trieste, a Monfalcone. Mia

madre è italiana, e io parlo perfettamente quella lingua. Anzi, potrei dire senz'altro di essere perfettamente bilingue. Campini e io stavamo sempre insieme, finché lui non ha preso servizio nella RFA. Poi ci siamo scritti per un bel po', finché è stato possibile.

Guardò il tedesco negli occhi. – Non posso credere che Campini sia un traditore. Ha sempre detto che la fortuna di Trieste è di essere il primo porto dell'Austria Ungheria, che in Italia non ci sarebbe stato futuro per la città.

Göring annuì. – Il problema non è esattamente in questi termini. Il tradimento di Campini non riguarda solo l'Austria o Trieste.

Fece una pausa enfatica. – Il tradimento di Campini riguarda il genere umano. Io voglio che lei trovi Campini, lo arresti e se necessario lo uccida.

Senza esitazione, senza pietà.

Hans restò muto, con gli occhi sbarrati per la sorpresa. Scosse lentamente la testa, incredulo. Il tedesco incalzò. – Lei è un ufficiale e un gentiluomo, tenente Kriegmann. Non posso ordinarglielo, ma a nome delle Democrazie Centrali, io le chiedo: accetta di introdursi come agente senza divisa in territorio italiano per mettersi in contatto con Matteo Campini, arrestarlo e condurlo con sé in territorio amico e consegnarlo a una corte marziale, oppure, se ciò non fosse possibile, ucciderlo? E tutto ciò ben sapendo che se venisse catturato dal nemico, sarebbe fucilato come spia?

Hans si guardò attorno con aria smarrita. Cercò disperatamente lo 22

sguardo del colonnello. L'espressione dell'ufficiale era grave. – Herr Göring le ha fatto una domanda, tenente. Risponda, e si ricordi che ha giurato fedeltà all'Austria e alle Democrazie Centrali, e di difendere il nostro *blud und boden,* sangue e suolo, anche a prezzo della sua vita.

Hans annuì. Non aveva la forza di parlare. L'angoscia gli chiudeva il petto come un nodo. Göring gli batté la mano sulla spalla. – Coraggio, giovanotto. Lei è un ottimo soldato e le Democrazie non dimenticheranno il suo gesto.

Chiuse con uno scatto secco le foto nella cartelletta e allungò un plico sigillato al colonnello e uno simile a Hans. – Qui ci sono i vostri ordini, signori. Il tenente Hans Kriegmann viene assegnato al *Forschungsamt* con il grado provvisorio di colonnello e congedato temporaneamente dalla Sesta *Aufklärungskompanie.* Congratulazioni, colonnello Kriegmann.

Ancora confuso, Hans balbettò: – Colonnello? Io?

Göring sorrise gelido. – Temporaneamente. Ma se la sua missione avrà successo, credo che la sua promozione sarà definitiva. Legga con attenzione gli ordini. Domattina alle sette in punto ripartiremo col dirigibile, e lei verrà con noi fino a Vienna. Avrà diritto a una licenza di quarantotto ore, poi si presenterà all'indirizzo segnato sui suoi ordini. Là riceverà un addestramento speciale. Molto, molto speciale... ma non voglio anticiparle altro.

Si alzò, e diede un'occhiata all'orologio. – Bene, è l'ora dell'aperitivo.

Credo che il colonnello Kriegmann desideri brindare con i suoi camerati alla promozione e alla buona riuscita della missione, non vi pare?

Il comandante annuì. – Certo. Venga, Herr Göring, e anche voi, signori.

Il circolo è chiuso, ma credo che per questa occasione così speciale possiamo fare uno strappo al regolamento.

Appena possibile, con la scusa di doversi preparare al viaggio, Hans abbandonò la festa in suo onore. Erano ormai le dieci di sera, e il brindisi si era trasformato ben presto in una cenetta informale, cosa assolutamente inaudita nella vita del piccolo aeroporto. Appena solo, nella angusta camerata che divideva con altri quattro piloti, Hans si sdraiò sulla branda e aprì la busta con gli ordini. Il plico conteneva i suoi documenti di viaggio, una carta d'identità italiana a nome di Angelo Soldati con la sua foto, e la descrizione succinta del suo prossimo viaggio: partenza da Santo Stefano di Cadore, ore 7. Arrivo presunto a Vienna alle 13. Licenza premio di quarantott'ore, poi presentarsi alle ore 15 precise in Strausstrasse, 18.

Chiedere di Frau Grethel, con la parola d'ordine "Girare l'ingranaggio per 23

fermare la clessidra". Distruggere subito la lettera, dopo aver imparato a memoria la parola d'ordine. Hans sogghignò. Giocare alla spia era una cosa a cui non aveva ancora mai pensato. Era raro che le parole d'ordine avessero un significato, ma questa poi era la più stupida di tutte. Se non fosse per l'apprensione di dover arrestare Matteo, sarebbe scoppiato a ridere. Rilesse più volte le poche righe della lettera, senza nemmeno cercare di capire qualcosa. Poi la distrusse e si mise a fare i bagagli.

Alle sei e mezzo del mattino il sole non era ancora sorto. La brina aveva ricoperto la poca erba che osava crescere sul campo di volo, il dirigibile e i Fokker, che sembravano dei fantasmi bianchi. Dopo il *Bloody April,* l'aprile di sangue del 1917, quando la superiorità aerea tedesca era apparsa invincibile, spesso gli aerei germanici erano stati colorati con vernici brillanti, ma adesso erano sempre verde oliva con la parte inferiore azzurra. Ancora i regolamenti di Max von Baden, naturalmente. La livrea colorata era stata usata in passato un po' per spacconata da alcuni piloti tedeschi. Una leggenda diceva che Manfred von Richtofen, quando ancora non era il Barone Rosso, ricevette l'ordine di dipingere i suoi aerei in modo da renderli mimetici. Pare che lui avesse chiesto al suo luogotenente (lo stesso Hermann Göring che stava ancora facendo colazione al circolo ufficiali): "E perché mai dovrei dipingerli come delle mele marce?".

E Göring: – Per renderli invisibili al nemico, signore.

"Io dovrei nascondermi? Un gentiluomo non si nasconde." E aveva dipinto il suo biplano Albatross di un bel rosso brillante, colorazione mantenuta anche sui successivi Fokker e soprattutto sul triplano DR I, l'aereo dove il pilota divenne leggendario e sul quale venne abbattuto il 21

aprile 1918, mentre stava per conseguire la sua ottantunesima vittoria.

Prima di quello sciagurato evento, tutti gli altri piloti della sua squadriglia avevano imitato il loro celebre capo, dipingendo nel modo più fantasioso possibile il proprio aereo. Il risultato doveva essere affascinante, tutti quegli aerei pitturati come un incubo futurista, tanto che la *Jagdgeschwader 1* si era guadagnata il soprannome di Circo Richtofen.

Göring evidentemente non era d'accordo con il suo illustre comandante, visto che quando era ancora un pilota il suo caccia era dipinto in color bianco ghiaccio. Però i colori brillanti a loro modo erano anche utili, coi motori delle vecchie serie che si piantavano un po' troppo spesso era facile vedere dall'alto gli aerei costretti ad atterrare, e quasi sempre si poteva recuperare il pilota se non l'aereo. In quanto a nascondersi, lo stesso Barone Rosso non disdegnava di rendersi invisibile attaccando con il sole 24

alle spalle. Quando le forze dell'Intesa cominciarono a opporre ai Fokker aerei sempre più perfezionati, i tedeschi abbandonarono precipitosamente le spacconate e ripiegarono su una caratteristica mimetizzazione a losanghe, che solo nel 1919 Von Baden aveva sostituito con la definitiva livrea monocromatica.

La voce di Göring strappò Hans dalle sue riflessioni. – Allora, colonnello! È già pronto per partire?

Hans si voltò verso il tedesco. Göring era in borghese, con un pesante cappotto di lana grigio, la sciarpa e un cappello piumato calcato sulla fronte. Alle sue spalle, i dirigibilisti, gli ufficiali e i piloti dei due Fokker di scorta chiacchieravano tra loro. – Prontissimo, signore. Sarà un vero piacere viaggiare in Sua compagnia. Io...

Göring lo zittì con un cenno. – Bando ai convenevoli, colonnello.

Immagino che avrà in mente molte domande, ma la prego di non essere impaziente. A Vienna scoprirà tutto quello che deve sapere. Lei è ancora molto giovane, e di mentalità aperta. E questa è una qualità che le sarà molto utile, vedrà. – Göring sorrise come per uno scherzo che conosceva solo lui. – Andiamo.

Hans si accorse che il tedesco camminava a fatica, zoppicando.

– Ha male a una gamba, signore? – chiese premurosamente. Il tedesco sbuffò.

– Un regalo del nemico. Nel 1916 mi sono beccato un proiettile di mitragliatrice all'anca, e quando il tempo cambia mi fa un male del diavolo.

I dirigibilisti avviarono a manovella i motori del semirigido, tenendo le eliche scollegate dalla frizione per scaldare i motori prima di mollare gli ormeggi. Alcuni avieri orientarono il dirigibile con la prua controvento, e Hans, Göring e i due ufficiali salirono sulla navicella passeggeri attraverso una scala a pioli di legno. Nonostante le enormi dimensioni del pallone, la navicella era minuscola, al massimo quattro metri per tre nel punto più largo, arredata semplicemente con due panche di legno rivestite di pelle lungo le fiancate e un tavolino di alluminio imbullonato al pavimento, al centro della navicella. La forma era quella di una goccia d'acqua, per cui lo spazio a bordo era veramente sacrificato, e i quattro uomini dovevano restare praticamente gomito a gomito. Il rumore dei motori al minimo non era per nulla attutito dalle pareti di legno ricoperte di una sottile tappezzeria di stoffa. Al centro della cabina, c'era una grande centina di alluminio traforata per garantirne l'indeformabilità anche in caso di urto 25

col terreno.

In condizioni normali, il dirigibile non atterrava mai, veniva sempre ormeggiato al pilone, ma in una situazione d'emergenza (sempreché l'idrogeno non prendesse fuoco) il pallone costituiva un paracadute efficiente. L'emergenza era l'unica occasione in cui il dirigibile toccava il suolo. Nonostante l'infiammabilità, era considerato il mezzo aereo più sicuro, l'unico utilizzabile per il trasporto degli alti ufficiali e degli uomini di stato. Da una finestra quadrata, verso la prua della navicella, si vedeva la cabina di comando, dove i dirigibilisti controllavano la macchina attraverso tre ruote identiche a quelle che in marina venivano usate per comandare i timoni. La cabina era collegata alla navicella passeggeri per mezzo di un interfono di ottone.

Proprio davanti a Hans era imbullonato un cronometro nautico in acciaio. L'orologio segnava le sette in punto. I due Fokker rullarono fino alla testata della pista, e accelerarono per il decollo. Göring lanciò un'occhiata al cronometro. – In perfetto orario. Così mi piace.

Hans guardò con interesse i biplani, che avevano ormai sollevato la coda e saltellavano sulle buche della pista, mentre i piloti cercavano di tenerli più

dritti possibile, compatibilmente con lo stato del manto erboso e la coppia di reazione che tendeva a rovesciare l'aereo in senso contrario a quello della rotazione dell'elica. Quando i caccia ebbero raggiunto una quota tale da poter garantire al dirigibile un'adeguata protezione da eventuali attacchi nemici, gli avieri mollarono gli ormeggi, e i dirigibilisti esclusero la frizione dai motori. Il dirigibile cominciò così a generare portanza e a sollevarsi lentamente nell'aria fredda del mattino. Hans si rilassò sulla panca e fece il gesto di prendere una sigaretta. Göring lo bloccò. – Colonnello, che fa? Non si può fumare su un dirigibile pieno di qualche milione di litri di idrogeno estremamente infiammabile!

Hans arrossì. – Scusi, signore.

Che somaro! Il tedesco aveva ragione. Solo sui grandi Zeppelin transatlantici c'erano dei *fumoir,* locali stagni riempiti di aria compressa per evitare il contatto tra l'idrogeno e la brace. Per cercare di rompere il ghiaccio con il suo illustre compagno di viaggio, Hans indicò con lo sguardo i due caccia. – Splendide macchine, i Fokker. Non so cosa darei per pilotarne uno, un giorno.

Göring sorrise. – Io li ho pilotati, e devo dire che sono d'accordo con lei.

Macchine eccezionali, maneggevoli e micidiali. Ma personalmente ho sempre preferito i vecchi Albatross. Amavo le loro forme aggraziate, 26

arrotondate, direi quasi sensuali... molto meglio di questi D VII, tutti spigolosi. Anche se devo riconoscere che dal punto di vista tecnico sono dannatamente più efficienti.

Hans sorrise. – Dev'essere stata un'esperienza indimenticabile, volare con lui...

Il tedesco fece un brusco gesto con la mano. – Il Barone Rosso, vuol dire? Uno spaccone, una testa calda che ha sempre confuso la guerra con lo sport. Lui badava solo a tirar giù più carrette nemiche possibile, ma non ha mai avuto abbastanza cervello per le delicate questioni della tattica o per le arti militari superiori. È stato un grave errore affidare a quel bellimbusto il

comando della *jasta* che fu del grandissimo Boelckle, quando c'erano ufficiali molto più preparati di lui.

Il tedesco pensava naturalmente a se stesso, ma dovette intuire che anche Hans stava arrivando alla stessa conclusione, quindi lo prevenne con un fiume di chiacchiere. – Penso per esempio a von Schleich, il cosiddetto Cavaliere Nero, oppure a Werner Voss, o a Ernst Udet. Soprattutto Ernst.

Göring si avvicinò al giovane, e con aria di complicità disse. – Avrebbe dovuto vedere Ernst in combattimento! Un diavolo, una furia della natura.

Pensi, è stato il primo aviatore al mondo a uscire vincitore da un duello con un carro armato!

Hans spalancò gli occhi. – Un carro armato?

Il tedesco annuì, divertito. – Sissignore. Un dannato carro armato inglese, un mostro di ferro, cento tonnellate di cingoli e cannoni. Ma Ernst non era tipo da tirarsi indietro. Così un bel giorno vide il mostro di metallo che attraversava una massicciata ferroviaria. Le assicuro, chiunque altro se la sarebbe data a gambe. Chiunque, ma non lui! Si buttò in picchiata con il suo Fokker, e cominciò a tempestare di piombo il leviatano. Altro che Davide e Golia! Ernst aveva cinquecento colpi nelle mitragliatrici e li sparò tutti contro il ventre di metallo del carro armato. Lo attaccava, richiamava e tornava a attaccarlo, picchiava e richiamava... in tutto contammo sei furibondi assalti, finché non riuscì a rovesciarlo. E pensi che poi non volle nemmeno calcolare la vittoria, perché gli era sembrata troppo facile. Quando andai a complimentarmi con lui, la sera al campò, mi sorrise e rispose, serio: "Roba da nulla Hermann, in fondo non è difficile.

Solo che ci vuole un sacco di tempo, quegli scatoloni di latta sono troppo pesanti per rovesciarli al primo colpo, bisogna aver pazienza e insistere un pochino". Ah, Udet era fatto così. Eroico e modesto, tutta un'altra pasta che non quell'esibizionista del Barone Rosso.

Hans con aria trasognata chiese: – Mi scusi, signore... forse la disturbo, ma lei è la prima persona che conosco che abbia combattuto in Francia nel

'17... ecco, c'è una cosa che mi ha sempre colpito...

Hans sorrise impacciato, e continuò. – Una cosa da nulla, una leggenda... sì, insomma, una leggenda che parla di una ragazza...

Göring scoppiò a ridere di gusto. – Vuole dire la bellissima, la divina, l'eroica valchiria, l'indimenticabile Dama Rosa?

Hans annuì. Il tedesco continuò: – Altro che leggenda, la Dama Rosa è esistita, eccome! Io stesso l'ho incontrata. Perbacco, potrei dire che mi ha salvato la vita! – Hans spalancò gli occhi per la sorpresa, e si avvicinò per bere avidamente le panzane dalle labbra del tedesco. Göring continuò: –

Mi ricordo come fosse ieri. Volavo sulla regione dello Champagne, da solo sul mio Albatross, quando mi parve di vedere qualcosa che non andava nel disco del sole. Rapidamente con la mano mi faccio schermo della luce, e cosa vedo? Una dannata squadriglia di Sopwit Camel, che mi punta addosso in picchiata, decisa a far di me un ghiotto boccone!

"Avevo due possibilità. Picchiare per darmela a gambe, oppure insegnare a quei dannati inglesi come sa morire un ufficiale del Kaiser. Senza pensarci due volte do gas e cabro per andargli incontro. Avrebbe dovuto vedere l'effetto! Quelle pappamolle non si aspettavano certo che li attaccassi, e per la paura scompongono addirittura la formazione! Poi avranno pensato che cinque contro uno era un buon rapporto di forze per loro, e tentarono di ricompattarsi, ma ormai la frittata l'avevano fatta...

riesco a isolare il gregario di destra, e lo inquadro nel mirino. Faccio appena in tempo a salutarlo militarmente, sa com'è, dover uccidere qualcuno non è un buon motivo per essere scortesi con lui, e premo il grilletto... e non succede niente, quelle dannate Spandau si erano inceppate! Confesso che per un istante ho avuto perfino paura di quei maledetti Camel. Intanto uno dei cinque, probabilmente il più sveglio, mi si mette in coda. Butto giù il naso per un looping rovescio, nel tentativo di scrollarmelo di dosso, e come previsto

quello è troppo vigliacco per seguirmi in una manovra così pericolosa, che avrebbe potuto mandargli in pezzi l'aereo. Visto che l'avversario mi sorpassa in alto, rimetto con un mezzo *tonneau* dal volo rovescio, appena in tempo per evitare un altro Camel che aveva pensato bene di aspettarmi all'uscita del looping. Però la situazione era piuttosto spiacevole. Non volevo scappare, sarebbe stato indegno di un gentiluomo tedesco. Ero ben deciso a dare una lezione a quei vili che in cinque assalivano un aereo disarmato. Non sapevo come 28

cavarmela, pensavo di giostrare con loro finché non avessero finito il carburante... o mi avessero abbattuto, beninteso. A un certo punto, vedo con la coda dell'occhio un Camel che mi attacca da tre quarti, verso coda.

D'istinto tiro la cloche, ma quello mi segue. Sembrava incollato alla mia coda. Spara una raffica, e le sue pallottole mi fischiano vicine all'orecchio.

Come d'incanto, si apre una corona di fori sulla mia semiala inferiore destra, appena a una spanna dalla cabina. Bastava un po' più al centro, e non sarei qui a raccontare. Il Camel diventa sempre più grande, come se volesse investirmi, quando d'improvviso esplode in una palla di fuoco. Le assicuro che il primo a essere sorpreso sono stato io. Ho pensato: ecco un pivello che ha superato i limiti strutturali del suo aereo. A quel punto, vedo un altro nemico precipitare in vite, con una semiala quasi staccata di netto.

Sbalordito, mi volto e la vedo...".

Il tedesco fece una pausa d'effetto, e tirò un lungo respiro.

– Una visione meravigliosa. Un Albatross completamente dipinto di rosa, senza nessuna insegna militare. Io non avevo mai sentito parlare della Dama, prima di allora, e devo aver pensato qualcosa tipo: ecco uno dei ragazzi del Circo Richtofen! Anche gli inglesi dovettero notare l'Albatross, e scapparono come se avessero il diavolo alle calcagna. Ma la mia salvatrice è una furia scatenata. Come una valchiria si getta in picchiata contro i Camel superstiti, e li abbatte uno dopo l'altro. Cinque vittorie nello spazio di un minuto di fuoco! Le assicuro, colonnello, che neanche il Barone Rosso combatteva così. E poi l'eleganza! L'Albatross rosa sembrava una ballerina, non un aeroplano. Le

manovre erano agili, precise, sembravano fatte senza sforzo anche se durante tutta la battaglia la Dama doveva aver incassato almeno sei o sette "g", praticamente i limiti strutturali del suo aereo. Ma sembrava essere lei stessa una parte dell'Albatross, come se i suoi nervi e i suoi muscoli si intersecassero con la tela e l'acciaio, in un'armoniosa continuità. Solo così si può spiegare l'abilità di quella donna. Lei non pilotava, lei "era" il suo aereo. Poi, quando anche l'ultimo Camel cadde in fiamme nella campagna, la Dama livellò l'aereo e con aristocratica condiscendenza lasciò che l'avvicinassi per ringraziarla. Io ero sempre convinto di avere a che fare con un ragazzo, quindi si immagini il mio stupore quando la vidi! Il saluto militare mi morì sul nascere. Era stupenda. I suoi lunghi capelli biondi, scompigliati dal vento, sembravano dotati di vita propria, come quelli della Medusa. Ma il suo viso non aveva niente a che fare con quello di un mostro mitologico.

Aveva un viso delicato, ariano, giovane e superbo. Mi trasmise 29

un'inquietante sensazione di tranquillità e giustizia, quasi non fosse una donna, ma una santa che si fosse purificata compiendo quella strage. Aveva un'espressione di immensa, infinita innocenza, non appariva per nulla turbata o sfinita dalla lotta titanica appena conclusa, come se non avesse appena scatenato la furia dell'inferno su ben cinque nemici. Quello che mi colpì soprattutto fu la sua espressione. Dolce, vorrei dire materna, ma velata da una malinconia, una tristezza infinita, quasi trascendentale. Mi guardò per un lungo istante negli occhi, e mi parve, ma non potrei giurarlo, di vedere una lacrima brillare nel suo sguardo da bambina. Pensi, colonnello, forse quella donna piangeva per i nemici che aveva ucciso dopo averli braccati con una furia diabolica, con tenace volontà di colpire e distruggere. Lentamente la Dama girò la testa, e abbassò sui suoi dolci occhi azzurri gli occhialoni antivento, poi accelerò in cabrata, puntando verso il cielo. Io avrei voluto seguirla, ma purtroppo non avevo più carburante e dovetti rientrare. Quando raccontai ai miei compagni l'accaduto ero ancora sconvolto, ed ero sicuro che non mi avrebbero creduto. Invece loro sapevano della triste storia della Dama. Un anziano ufficiale mi raccontò che da quelle parti tutti sapevano della sua esistenza, ma nessuno di loro l'aveva incontrata. Io ero il primo della nostra base. Mi disse che i piloti si tramandavano la sua storia. La Dama era una contessina prussiana che aveva perso il suo innamorato, un ufficiale

pilota, proprio nel punto esatto dove io ero stato attaccato dai Camel. L'ufficiale era caduto proprio il giorno fissato per le loro nozze. Anche lui era stato attaccato da un'intera squadriglia dei *Royal Flight Corps,* mentre si trovava da solo in perlustrazione. Anche lui, come me, non aveva potuto difendersi perché le sue armi di bordo avevano fallito. Lei aveva giurato di vendicarlo e non avrebbe avuto pace finché non avesse incontrato quella pattuglia di assassini e li avesse abbattuti tutti.

Il tedesco si lasciò andare contro la spalliera del sedile e continuò: – Io volli comunque ringraziarla, anche se non sapevo nulla di lei. Così ordinai cento rose rosse e le lanciai dall'aereo sul luogo del combattimento, che era poi il posto dove era caduto il suo fidanzato. Be', non ci crederà, colonnello, ma da quel giorno nessuno ha mai più visto la Dama Rosa.

Qualcuno dice che è stata abbattuta, molti altri giurano che non è mai esistita, ma a me piace pensare che i cinque Camel che mi avevano attaccato quel giorno fossero gli assassini del suo innamorato e che abbattendoli lei abbia potuto sciogliere il suo voto guerresco.

Hans sospirò. – Una bellissima avventura, signore. Quelli erano davvero 30

tempi eroici... Peccato che sono arrivato un po' tardi.

Göring sorrise. – Non creda, giovanotto! Altre avventure la aspettano e vedrà che supereranno la sua stessa fantasia.

Il campo di Santo Stefano sparì presto dietro l'aeronave, che virò verso Vienna. Il rumore in cabina era alto ma non tanto da impedire la conversazione. Il dirigibile era molto più lento dei caccia, che volavano in cerchio duecento metri più in basso. Göring indicò col dito i due Fokker.

– Loro ci scorteranno fino al Monte Croce, poi atterreranno a Timau.

Hans annuì. Certamente i caccia non avevano autonomia sufficiente per arrivare fino a Vienna, senza contare la difficoltà di sorvolare le Alpi, impresa tecnicamente fattibile ma estremamente rischiosa e molto disagevole. Soffocò uno sbadiglio. Göring chiese: – Non ha dormito stanotte, colonnello

Kriegmann?

– No, signore. Ho pensato a lungo a Matteo... voglio dire, al capitano Campini. È sempre stato un ufficiale leale e un uomo d'onore. Non riesco proprio a concepirlo come un traditore. Accidenti, non mi immagino una persona più lontana da un irredentista di Matteo!

Göring prese dalla tasca interna della giacca una fiaschetta da viaggio in argento e pelle, con intarsi in oro cesellato e versò una buona dose di liquore nel tappo che fungeva da bicchiere. Poi la offrì a Hans.

– Capisco. È terribile quando un amico tradisce e ancora più terribile è quando proprio a noi tocca il compito di fermarlo. Alla Vittoria, colonnello.

Hans sollevò il bicchiere e Göring la fiaschetta. Poi il tedesco bevve una lunga sorsata direttamente dal collo. Hans trangugiò il liquore forte in un sorso. Hans indicò col dito la fiaschetta, nel suo piccolo un capolavoro del kitsch più sfrenato. – È molto bella, signore.

Göring sorrise, compiaciuto. – Io sono un vero uomo del Rinascimento.

Amo l'opulenza! – Poi riavvitò il coperchio, ripose la fiaschetta e continuò:

– La sua missione è di fondamentale importanza, giovanotto. La prego di voler lasciare da parte l'emotività. A Vienna scoprirà molte cose che le sembreranno inconcepibili, o assolutamente pazzesche. Lei ha studiato la letteratura anglosassone?

Hans sussultò. Ma che razza di domanda... – Solo quello che si studia a scuola, Herr Göring. Che so, Melville, Byron, Chaucer, Shakespeare...

Göring scosse la testa. – Quella è cultura. Spazzatura. Quando sento parlare di cultura, prendo la mia Browning. Piuttosto, che mi dice di Wells?

Hans fece le spallucce. – Mai sentito, mi dispiace.

Göring aprì la solita cartellina, e prese un libro dalla copertina molto consumata. Era una traduzione in tedesco della *Macchina del tempo.* –

Legga, allora, colonnello. Il viaggio sarà ancora lungo. Nel frattempo, io farò un pisolino.

Hans prese il libro. In quel momento, i due Fokker scivolarono d'ala e si abbassarono sulle valli alpine. Era segno che il loro compito era terminato e tornavano alla base di Timau. Il dirigibile sganciò la sabbia di zavorra, alzandosi ancora per superare le vette. Ormai erano definitivamente fuori portata della caccia italiana, e non restava che aspettare di arrivare a destinazione. Il sole era alto, erano quasi le undici, ma nella cabina faceva un freddo pungente a causa della quota. Göring calcò il cappello sugli occhi e si mise comodo, almeno per quanto sì poteva star comodi in un dirigibile. A Hans, per un attimo, sembrò di vedere un sorriso divertito sulla faccia del tedesco, prima che si addormentasse come un sasso. Aprì il libro controvoglia. Avrebbe voluto saperne di più sull'intera maledetta faccenda, invece che perdere tempo a leggere uno stupido libro inglese.

Interludio

Il giornalista guardò negli occhi la ragazza.

– Ecco, questo è il poco materiale che ho trovato sul Macellaio. Ho montato uno spezzone filmato... è roba un po' romanzata, presa dagli archivi, ma potrebbe servire per introdurre al pubblico la sua personalità malata. Vuoi vedere?

La ragazza annuì. Il giornalista diede qualche colpo con il mouse, e sul visore olografico del computer apparve la scritta AGOSTO 1995.

CONTROFFENSIVA CROATA NELLA SACCA DI BIHAC.

Poi cominciò il filmato.

Il soldato stravolto correva piegato in due in quello che restava di un campo di segale. Tra le mani sudate stringeva un vecchio mitragliatore sovietico.

Attorno a lui si era scatenato il giorno del giudizio. L'artiglieria croata sembrava impazzita, le esplosioni degli obici erano così ravvicinate da sembrare un solo immenso tuono. Poco davanti a lui il terreno esplose in un geyser di roccia e terra, e il soldato perse l'equilibrio. Si rialzò freneticamente e continuò a correre. Una scheggia doveva averlo ferito, perché un rivolo di sangue si mescolava alla maschera grottesca fatta di 32

lacrime, sporcizia e sudore che un tempo era stata la faccia pulita di uno studente di Pale. Improvvisamente la sua mente sconvolta dall'orrore credette di aver trovato la salvezza, sotto forma di un bunker di cemento.

Raccolse le ultime energie in uno scatto disperato. Grazie a Dio il bunker era aperto. Si gettò dentro, e cadde pesantemente sul pavimento. Sentì delle voci nella penombra e d'istinto puntò il mitra. Per prima cosa, vide una telecamera amatoriale montata su un treppiede. Vicino c'erano due uomini in jeans e maglietta, e un omone dalla barba nera. L'omone portava la divisa dei corpi scelti cetnici: quindi i tre erano serbi come lui.

Sospirò di sollievo. Non era circondato da nemici. I tre dovevano essere feriti, perché erano coperti di sangue da capo a piedi. Esausto lasciò cadere il mitra sul pavimento coperto di sangue. A terra un mucchietto di roba rossa si lamentava debolmente. Il soldato guardò meglio e urlò. Urlò finché i polmoni non gli fecero male, finché un violentissimo conato di vomito e bile non lo costrinse a smettere. Urlò perché la forma sul pavimento era quello che restava di una giovane donna nuda, immersa nel suo stesso sangue. Le avevano tagliato i seni e da uno squarcio osceno sul basso ventre le uscivano gli intestini. Con gli occhi sbarrati dall'orrore, vide il cetnico alzare la pistola e puntarla contro di lui.

– NO! – *urlò. – Sono serb...*

Non riuscì a finire la frase. Il proiettile corazzato gli sfondò il petto. Il giovane cadde a terra. Il suo sangue si mescolò con quello della ragazza musulmana. Con le ultime energie alzò uno sguardo disperato sui tre uomini. Il cetnico gli diede un violentissimo calcio in faccia con la punta dell'anfibio. Poi si rivolse ai due civili. – Prendete le videocassette e filiamo, prima che

arrivino i fottuti croati.

4.

Vienna

Il volo era stato senza storia fino alla capitale. Hans aveva speso la sua licenza (e tutta la paga) in un bordello con vane pretese di lusso, e una volta smaltita la sbronza si sentiva quasi bene. Helga, la ragazza slovacca con cui aveva passato l'ultima notte, sembrava molto eccitata dal fatto che lui fosse un colonnello pilota, e si era fatta raccontare tutta la notte le sue imprese di guerra. Hans le aveva rifilato perfino la storia della Dama Rosa, sostituendosi ovviamente a Göring. Hans era troppo ingenuo per capire 33

che a lei non interessavano le sue fanfaronate e che gli aveva dato corda solo per farlo bere, intascando una buona stecca su ogni bicchiere. Così lei aveva anche ridotto al minimo indispensabile le sue prestazioni professionali. Un ottimo affare per lei, e in fondo anche per lui. Aveva giocato all'eroe e la (fintissima!) aria di adorazione della ragazza lo aveva riconciliato con la durezza della vita al fronte.

L'aria era particolarmente fredda, quel pomeriggio. Nuvoloni neri preannunciavano una nevicata, e Hans si strinse nel pastrano militare. La capitale non sembrava accorgersi della guerra. I negozi erano ben forniti e per le strade la gente passeggiava apparentemente distesa e tranquilla. In fondo, la guerra era lontana, là, oltre le Alpi, e Vienna non era mai stata in pericolo. L'unica azione militare dell'aviazione nemica si era risolta in un lancio di volantini, il 9 agosto del 1918. L'impresa aveva spaventato a morte gli abitanti della città, e il quartiere generale aveva dovuto spiegare che in realtà non c'era alcun pericolo: gli aerei erano solo caccia equipaggiati con serbatoi supplementari e non potevano trasportare bombe.

Quanto ai bombardieri, i Caproni da 450 cavalli, almeno secondo gli esperti austriaci, non avrebbero mai potuto varcare le Alpi. Hans passeggiava pigramente per i viali del Prater, all'ombra della ruota panoramica gigante. Quanto al libro che Göring gli aveva dato sul dirigibile, lo aveva regalato alla puttana slovacca. Era una vera pizza, un polpettone illeggibile. Ovvio che gli

inglesi perderanno la guerra, pensava Hans, se hanno il cervello così in pappa da sorbirsi le scemenze di uno che viaggia nel tempo. Strano che una persona ragionevole come Hermann Göring lo trovasse interessante... i misteri della mente umana.

Passeggiando per il parco raccolse con piacere fugaci brani delle conversazioni tra militari in licenza e fidanzate. Finalmente poteva riascoltare il bel tedesco della capitale, dopo tanti mesi passati al fronte. La lingua parlata a Vienna non sembrava neanche imparentata con l'ampolloso tedesco burocratico dell'esercito, che dava l'impressione di essere appiccicato come malta sulle lingue madri slave o magiare degli ufficiali.

Alcune orchestrine di Heurigen qua e là suonavano musica patriottica.

Riconobbe le note della *Marcia di Radetzky,* quelle eroiche dell'inno dei *Gran Maestri dell'Ordine Teutonico* e si fermò qualche minuto davanti a una pianola che suonava Salute a te, Austria mia. Più che la musica lo affascinava una scimmietta, vestita come un ufficiale russo, che ballava legata con una catenella al carretto.

– Pochi *pfenning,* generoso ufficiale! – chiese petulante il padrone 34

dell'animaletto, con un pesantissimo accento ungherese. Seccato, Hans gli voltò le spalle, senza rispondere. Maledetti ungheresi, pensò, quando ancora viveva Francesco Giuseppe avrebbero volentieri pugnalato alle spalle la monarchia danubiana, oggi che hanno paura della guerra strisciano senza dignità ai piedi di Max von Baden per implorare la protezione dell'aquila bicipite. Così soprappensiero, Hans si accorse di essere ormai arrivato in Strausstrasse. Guardò l'orologio... le 15,08. Be', quasi in orario. Ecco, se avesse avuto la macchina del tempo di quel Wells sarebbe tornato indietro di dieci minuti. Tanto per spaccare il secondo, da bravo ufficiale teutonico. Scacciò il pensiero ozioso. Il numero diciotto era una palazzina modernissima, con le colonne Liberty attorcigliate davanti al portone e un giardino piccolo ma curato, con un gazebo all'ultima moda sotto un albero di pesco. Tirò la corda della campana e poco dopo qualcuno aprì la porta. Hans si tolse il cappello. La donna era sulla settantina, con i capelli bianchi come la

neve raccolti sul capo. Era alta, per nulla curva come tante donne anziane. Portava il *dirndl,* il costume tradizionale scuro usato dalle campagnole austriache. Ancora una volta Hans notò la spilla con la clessidra e l'ingranaggio. Di colpo gli venne in mente che c'era una parola d'ordine.

– Frau Grethel?

La donna annuì, senza parlare. Hans le tese la mano e salutò da civile.

– Servus. – Il barocco saluto tanto di moda a Vienna prima della guerra gli era venuto alle labbra istintivamente. Se ne vergognò un poco, e tentò goffamente di riprendere il controllo della situazione.

– Tenente... voglio dire, Colonnello Hans Kriegmann, ai suoi ordini.

La donna non rispose, né accennò a volerlo far entrare. Hans arrossì, sentendosi particolarmente stupido.

– Sì, ecco... fermare la clessidra girando l'ingranaggio...

Gli erano già passate di mente le parole giuste. Maledizione, poteva studiare meglio una frasetta così semplice? Ecco che faceva la figura del cretino, per di più davanti a una donna che poteva essere sua nonna!

La donna annuì. Lo invitò a seguirla nell'ingresso spazioso. – Venga, giovanotto. – Chiuse accuratamente la pesante porta di legno, tirò il catenaccio e squadrò Hans dalla testa ai piedi, con aria di disapprovazione.

– Voialtri crono dovete stare più attenti, dannazione. Dove ha lasciato il *badge?* Lo sa bene che non si può girare senza indossarlo, sulla derivata!

Lo fissò negli occhi. – Diamine, non stia lì impalato! Le ho chiesto il suo badge. – Indicò col dito la sua spilla, quella con clessidra e ingranaggio. –

Dico, è sordo? Non vorrà dirmi che l'ha perso, vero?

Siccome Hans non rispondeva, la donna andò su tutte le furie. – Razza di idiota! Ma si rende conto? E se un indi trova il suo *badge?* Ma lo sa che rischiamo un anacronismo? Maledizione!

Hans sussultò sbalordito. Più che l'ira e le parole stravaganti della donna, lo colpì l'ultima imprecazione. Arrossì violentemente. Nel 1921 una donna non avrebbe neanche dovuto conoscere queste parole, figuriamoci poi pronunciarle! E parlando con un uomo, per di più! La donna era una furia.

Lo strattonò. – Allora, cretino, dove hai messo il *badge?!* Mio Dio, ma lo sai che dentro c'è un chip, vero? Gli indi sono primitivi, ma mica sono scemi! Se analizzano quella roba, siamo nei guai. – Si coprì il volto con le mani. Quando le tolse, stava quasi piangendo. Parlava da sola.

– Mamma mia. Pensa un po', se uno scienziato indi trova il chip del tuo *badge.* Magari non capisce nulla, ma diamine, vedrà almeno che si tratta di una tecnologia impossibile per loro. Potrà pensare ai marziani o altre idiozie del genere, ma potrebbe anche essere più furbo, e capire qualcosa di troppo.

Si batté la mano sulla coscia. – No, non penserà neanche ai marziani, perché su quel dannato chip c'è il nome della Intel scritto bello grosso. E

poi la forma stessa del *badge...* capirà al volo, altro che storie.

Lo fissò. – Allora? Diamine, ragazzo, svegliati, fatti venire in mente dove hai messo il tuo dannatissimo *badge?*

Hans si schiarì la voce. – Signora, la prego, non so neanche di che cosa parla. Io sono Hans Kriegmann, sono venuto da lei per ordine di Herr Göring!

La donna sbarrò gli occhi per la sorpresa, poi scoppiò a ridere, sollevata.

– Oh, meno male, tu allora sei un indi! Già, quel dannatissimo Göring mi aveva detto di te, ma sulle prime non mi è venuto in mente. Quindi non sei un crono. Meno male, mi hai fatto prendere un colpo.

Hans balbettò. – Indi? Crono? Chip? Badge? Mi deve scusare, signora, ma le

sue parole mi suonano strane. – Oltretutto era sorpreso e piuttosto offeso dal linguaggio della donna, dalla familiarità con cui gli dava del tu, e anche dagli apprezzamenti sul conto di Hermann Göring. La donna fece un gesto noncurante. – Se Göring non ti ha detto niente avrà avuto le sue ragioni. Tu sai la parola d'ordine, lui mi ha detto di cronarti e io ti cronerò.

All'arrivo ti spiegheranno tutto. Vieni con me.

La donna partì decisa, e Hans la seguì, piuttosto sconcertato. La donna aveva detto all'arrivo, quindi in teoria avrebbero dovuto andare da qualche 36

parte, no? Eppure non stavano uscendo. Diamine, la porta era dall'altra parte! Grethel aprì una porta e a Hans mancò il fiato. Non aveva mai visto niente di simile. La stanza era in acciaio nudo. Sul soffitto c'erano due tubi luminescenti, che facevano più luce di una lampada elettrica. Non c'era alcun mobile, né oggetti. Assolutamente nulla. La porta stessa era simile a quella stagna di un sommergibile... ma di questo se ne accorse solo quando Grethel gliela chiuse di scatto alle spalle urlando: – Buon viaggio, giovanotto!

Hans si scagliò contro la porta gridando e la tempestò di pugni. Inutile, nessuno rispose. Ebbe per un attimo la sensazione di muoversi, poi la luce si spense di colpo. Maledetta donna, lo aveva imprigionato! Per ore Hans urlò, minacciò, imprecò. Arrivò al punto di estrarre la pistola d'ordinanza e vuotare il caricatore contro la porta, senza risultato. Si lasciò cadere sul pavimento. Bene, bell'idiota. C'era cascato come un bambino... la sua carriera di spia non era ancora cominciata e già era stato fatto prigioniero.

Chissà se lo avrebbero fucilato... no, le spie dovevano essere catturate senza divisa per poter essere giustiziate e lui la divisa l'aveva ancora indosso... e poi non era in territorio nemico, ma a Vienna! Chissà cos'era andato storto. Forse la vecchia faceva il doppio gioco, oppure la vera Frau Grethel era stata uccisa o catturata, e questi erano agenti nemici. Lo avrebbero certamente torturato per scoprire qual era la sua missione. E lui sarebbe stato un eroe per forza, non avrebbe parlato perché non sapeva niente di niente. Però aveva paura del dolore fisico, non gli andava assolutamente l'idea di finire in mano al nemico. Forse avrebbe fatto bene a tenere l'ultimo colpo per sé, invece di svuotare il

caricatore contro la porta. Oppure cercare di vendere cara la pelle... in quel momento le luci si riaccesero di colpo. Hans si alzò di scatto e impugnò la pistola. Il nemico non poteva sapere che era scarica! La porta si aprì e Hans rimase bloccato come uno stoccafisso. A parte la faccia, naturalmente, che diventò improvvisamente color porpora. Ad aprire era stata una ragazza, giovane, carina e praticamente nuda! La gonna le arrivava appena al ginocchio, e sopra... sopra aveva solo una maglietta, che le lasciava completamente scoperte le braccia! E come se non bastasse... Hans deglutì... la scollatura!

Dalla scollatura poteva vedere il solco tra i seni! La ragazza rise vedendo la sua faccia. Non sembrava assolutamente impressionata dalla pistola. –

Lei deve essere Hans Kriegmann, dico bene?

Hans annuì appena, con la bocca spalancata. Lentamente mise via la pistola. Di colpo seppe che non gli sarebbe servita a niente, perché la porta 37

di acciaio non si era aperta nella villetta Liberty... o meglio, si era aperta proprio nella stessa casa, ma l'arredamento era assolutamente folle. Il pavimento era coperto di una strana sostanza verde brillante. La stanza principale era dipinta semplicemente di bianco, senza traccia di carta da parati, come le case dei poveri. Alcuni tavoli bianchi, dal disegno semplicissimo, erano occupati da donne vestite più o meno come la ragazza che gli stava davanti. Una di loro guardava con interesse una specie di cubo davanti al suo naso, e muoveva sulla superficie del tavolo una scatolina con un lungo filo. Davanti a lei aveva una specie di macchina per scrivere, molto piatta... e completamente senza carta! La cosa non pareva avere nessuna importanza per la donna, che ogni tanto batteva sui tasti in rapide sequenze. La luce sembrava sgorgare dal soffitto, senza traccia né di lampade a petrolio né a gas. La ragazza sorrise all'imbarazzo di Hans.

– Coraggio, venga. – Rapidamente gli appuntò sul petto un distintivo, con la solita clessidra e ruota dentata.

– Ecco, con il badge potrà girare liberamente per l'istituto. Mi raccomando, lo tenga sempre con sé.

Lo invitò a seguirla in un piccolo studio. Hans si sedette su una bizzarra sedia dotata di braccioli e rotelle, che trovò straordinariamente comoda.

Anzi, gli parve quasi che la sedia si adattasse automaticamente al suo corpo. La ragazza si sedette dietro a una folle scrivania con il piano di vetro, su cui c'era un cubo identico a quello che aveva visto all'ingresso, con tanto di scatolino e macchina per scrivere senza carta.

Meccanicamente Hans prese una sigaretta, ma la donna lo fermò con un sorriso di scusa. – Non si può fumare qui. Sa, è per via dell'impianto antincendio... Allora, signor Kriegmann, ha fatto un buon viaggio?

Hans scosse la testa, troppo sbalordito per parlare. Riuscì solo a balbettare: – Viaggio?

La donna scosse la testa. – Non le hanno detto nulla. – Era un'affermazione, non una domanda.

– Lei ha viaggiato, signor Kriegmann. Non nello spazio, ma nel tempo.

Siamo ancora a Vienna in Strausstrasse 18, ma quasi cento anni dopo la sua partenza dal terminal di Frau Grethel. Oggi è il 23 dicembre del 2021.

5.

Venezia

Alle sette di sera la città era già deserta, anche se il coprifuoco non sarebbe entrato in vigore prima delle dieci. Un uomo solo, infagottato in un pesante cappotto invernale, passeggiava lentamente sul selciato dell'antica punta Dogana, dando le spalle alla chiesa della Salute. Ogni tanto l'uomo controllava l'ora su un pesante orologio da taschino in acciaio. Dopo diversi lunghi minuti sembrò udire qualcosa che si muoveva lentamente nella laguna, e si avvicinò al bordo del molo. Un sandolo oscurato, senza lanterna, gli

attraccò vicino. A bordo della piccola imbarcazione c'erano due persone: un uomo in piedi, che remava lentamente con due lunghi remi e una giovane donna coi capelli neri, vestita con un ricco abito da sera. L'uomo salì rapidamente sulla barca, che ondeggiò pericolosamente sotto il suo peso. La donna gli sorrise appena.

Senza una parola, l'uomo si sedette sulla panca accanto a lei, mentre il rematore faceva scivolare il sandolo verso il largo. A poche miglia di distanza, a metà strada tra la città e l'isola di Burano, era ancorato il gioiello della Regia Marina, la corazzata Puglia, attorniata dalle cacciatorpediniere di scorta come una grassa ape regina tra le operaie. La donna indicò col dito la sagoma appena percettibile della nave da guerra, poi tolse dalla borsetta un oggetto e lo offrì all'uomo. Lui lo prese, quasi con reverenza. Era un oggetto che non poteva esistere, al tempo stesso vecchio e drammaticamente troppo moderno: un visore a infrarossi dell'esercito iracheno, un residuato della guerra Iran-Iraq che sarebbe stata combattuta oltre mezzo secolo più tardi. L'uomo inforcò il visore e osservò attentamente il fantasma verdastro della nave per diversi minuti, prima di restituirlo alla donna. Lei ripose distrattamente il visore nella borsetta. –

Quella nave è condannata, e con lei la città e probabilmente il Veneto intero.

L'uomo annuì gravemente. – Ne sei proprio certa, Flavia?

– Senza dubbio, purtroppo. Dopodomani, verso le undici del mattino, una formazione di Staaken la attaccherà con siluri e bombe e la nave affonderà prima di mezzogiorno, con oltre tremila marinai a bordo. E

questo aprirà la strada allo sbarco degli austriaci a Mestre, da dove partirà l'invasione della pianura Padana fino a Padova e forse fino a Vicenza.

– Eppure la certezza matematica non l'avremo mai, da quello che ho capito del meccanismo delle cronolinee.

La donna si grattò pensosamente il naso. Come diavolo faceva a spiegare a

un indi, un indigeno del tempo, che è vero che non si poteva prevedere il futuro di una cronolinea derivata, tanto quanto non si poteva prevedere il futuro del tempo normale, o cronolinea sorgente, ma che le estrapolazioni di un'intelligenza artificiale, se venivano forniti sufficienti dati, potevano avvicinarsi alla precisione del 97% nella stima di avvenimenti bellici del futuro recente, diciamo entro 48 ore? Neanche lei sapeva quali fossero i principi di funzionamento delle IA. Come molte persone del suo tempo, le usava e basta. Diavolo, non era mica un'esperta di informatica! – È così e basta. Fidati ogni tanto, signor Sotutto Campini!

Campini sospirò, quasi divertito. – Va bene, il perché non lo sai neanche tu, ma evidentemente il tuo zibaldone elettrico ti ha detto che sarà così, e così sia. Tanto, a discutere con te non si cava niente.

Scrutò nel buio, verso la corazzata oscurata. – Non possiamo far nulla per loro?

Flavia scosse la testa. – E anche per noi, oltretutto. Non vorrei proprio trovarmi nel bel mezzo di un'invasione austriaca.

I due rimasero in silenzio per diversi minuti. Poi Campini mormorò quasi tra sé: – Potessimo almeno avvertirli...

Flavia gli batté la mano sul ginocchio, facendo arrossire violentemente Campini. Non riusciva proprio ad abituarsi ai modi eccessivamente familiari della ragazza del futuro. – È proprio quello che volevo sentirti dire. Li avvertiremo.

Campini sbarrò gli occhi per la sorpresa. – Sei pazza, Flavia? Vorresti salire a bordo di una nave da guerra in assetto di battaglia, presentarti al comandante e dirgli qualcosa tipo "Attenzione, signore, ho l'impressione che gli austriaci affonderanno la vostra nave dopodomani prima di pranzo"? Saresti fortunata a essere una signora: credo che prima di buttarti in mare ti regalerebbero un salvagente!

Flavia ridacchiò sottovoce. – No, caro. Non li avvertirò io. Li avvertirai tu! Vedrai, ti abbiamo preparato una bella sorpresa...

Campini si coprì gli occhi con una mano. – Siamo a posto, allora –

mormorò.

Conosceva troppo bene la donna per pensare a uno scherzo. Flavia disse qualcosa al marinaio, che spinse con forza sui remi, portando il sandolo verso la striscia di sabbia del lido. La barca scivolava veloce sulla laguna tranquilla e in una mezz'ora approdò sulla spiaggia. Campini saltò agilmente a terra e aiutò Flavia a scendere. La donna diede una moneta da 40

cinque lire al barcaiolo, che ringraziò di cuore e girò la barca per tornare in città. Flavia rabbrividì nell'aria fredda della notte. I tacchi a spillo affondarono nella sabbia, così la ragazza si tolse le scarpe appoggiandosi al braccio di Campini.

– Certo che avete una moda terribile, voialtri indi! – Lo disse con un tono aspro di rimprovero, come se fosse colpa sua. Campini si strinse nelle spalle. Flavia prese dalla borsetta un piccolo aggeggio con tanti tasti, e parlottò brevemente nel microfono. Campini guardò interessato l'oggetto.

Flavia sbuffò. – È un telefono, maledizione! Almeno un telefono saprai cos'è, no?

Campini avrebbe voluto dirle che aveva un'idea ben diversa dei telefoni, ma preferì star zitto. Lo feriva l'aria di sufficienza della ragazza ogni volta che lui rimaneva a bocca aperta davanti alle meraviglie tecnologiche del futuro.

– Vabbè, sarà anche un telefono, ma allora dov'è la manovella?

Flavia lanciò col piede una nuvola di sabbia, mirando allo stinco di Campini. – Scemo!

Esclamò ridendo. Campini rispose al lancio scherzoso di sabbia e Flavia si girò di scatto. – Tutta negli occhi! Vigliacco!

Campini corse sul bagnasciuga, mentre Flavia lo rincorreva lanciandogli manciate di sabbia.

– Pace! – urlò ridendo Campini, ma scivolò malamente e finì lungo e disteso nell'acqua salata. Flavia gli volò letteralmente addosso, immobilizzandolo. Il viso di lei era a pochi centimetri dal suo. – Adesso ripeti con me: "Sono un indi scemo e da ora in poi prometto di comportarmi da gentiluomo con la mia padrona Flavia!".

– Padrona un corno! – esclamò lui. La donna si avvicinò e lo baciò sulla bocca. Campini divenne rosso come un pomodoro. Tutto si aspettava, meno che quello! Il vestito bagnato metteva in risalto la figura di Flavia, confondendogli del tutto le idee.

– Sporcaccione! E così vuoi approfittare della mia virtù, eh?

Era troppo per il poveretto, che improvvisamente ricordò di essere un ufficiale e un gentiluomo.

– No, naturalmente! – esclamò con foga. Flavia rise del suo imbarazzo e lo baciò di nuovo. Poi, cosa che paralizzò per davvero il poveruomo, con la mano gli accarezzò dolcemente il cavallo dei pantaloni. – Eppure qualcosina qua sotto mi dice che non ti dispiacerebbe del tutto...

Era troppo. Campini si alzò di scatto, facendo cadere Flavia in acqua.

– Signorina! – esclamò, quasi gridando, completamente disorientato e scandalizzato. Flavia si rialzò e gli tese la mano. Era arrossita anche lei.

– Scusa, ho esagerato. Sai, nella mia epoca le cose sono un po' diverse...

Campini non disse nulla, bloccato da sentimenti contrastanti. Lo shock culturale era troppo forte per lui. Flavia sorrise, strizzando l'acqua dal vestito.

– Amici? – chiese timidamente. Campini annuì.

– Amici. Flavia, io... – cominciò Campini, ma proprio sul più bello arrivò un'automobile, una monumentale Bugatti Royale scoperta. A bordo c'era un

uomo in tenuta da automobilista, con sciarpa e occhialoni. L'auto pattinava sulla sabbia.

– Scusate se ho interrotto qualcosa d'importante... – insinuò l'uomo.

Campini era troppo imbarazzato per parlare, ma Flavia rise.

– Gussy! Ce ne hai messo ad arrivare, accidenti a te!

– E vorrei vedere te, con questo catorcio! Oltretutto io non mi ci trovo, con questo dannato anticipo manuale, cambio manuale, frizione manuale, guida manuale! Potevano anche metterci il motore manuale, già che c'erano.

Guardò Campini con interesse, come se si trattasse di uno strano animale allo zoo. – Lei è il pilota di cui mi ha parlato Flavia?

Campini annuì.

– Bene, giovanotto. Io sono Augusto Stefanini.

Gli tese la mano, senza prendersi la briga di togliersi il guanto. Campini la strinse, senza far caso alla sua villania. Aveva visto il distintivo – o meglio, il badge – dell'uomo, e non si stupiva più della maleducazione dei viaggiatori del tempo. Il futuro, ormai lo aveva capito, doveva essere zeppo di uomini cafoni e donne perdute... almeno, secondo il suo punto di vista. E la cosa, a pensarci bene, non gli dispiaceva poi tanto, almeno la seconda. Salirono in auto e Augusto cedette il volante a Campini.

– Lei saprà certamente guidare questo carro funebre meglio di me.

Campini salì estasiato al posto di guida. Altro che carro funebre! Era una splendida Bugatti, un gioiello modernissimo! L'interno odorava di pelle nuova, l'auto non doveva avere più di un anno di vita. Accarezzò il legno pesante del volante. Non aveva mai guidato un'automobile, naturalmente, ma aveva sempre avuto il pallino dei motori e sapeva apprezzare la tecnologia automobilistica. Quell'auto, su una strada ben pavimentata, poteva raggiungere anche i centodieci all'ora! Guidò con precauzione l'auto lungo la

spiaggia, tenendo una marcia alta per non impantanare le 42

strette ruote a raggi. Augusto gli indicò la direzione. – Là, verso quella casa.

La casa doveva essere una residenza di pescatori, a giudicare dalle reti appese al muro. Una volta arrivati, Augusto, Flavia e Matteo Campini entrarono nel locale spoglio. Una stufa a carbone riscaldava piacevolmente l'interno.

– Vorrete cambiarvi, immagino – disse Augusto, visto che Matteo e Flavia erano bagnati fino al midollo.

– Sì, grazie. E metti su un caffè bello forte, ti va? – rispose Flavia.

Augusto preparò la bevanda, mentre Flavia, che sembrava conoscere bene la casa, li lasciò soli un attimo e tornò con due asciugamani e un baule.

– Ecco, vestiti asciutti e asciugamani puliti. Poi ci vorrebbe un bel bagno, ma non c'è acqua calda.

Una volta cambiati, davanti a tre tazze di caffè bollente, Augusto si sedette di fronte a Campini. – Dunque, come sa, la corazzata Puglia, con ogni evidenza, verrà affondata dopodomani stesso.

Campini annuì, sorseggiando il caffè. L'uomo continuò con aria grave.

– Questo disastro militare aprirà la strada all'invasione del Veneto, causando danni incalcolabili alla cronolinea derivata. Gli Imperi Centrali...

scusa, voglio dire le Democrazie Centrali avrebbero la vittoria in pugno, contrariamente a quello che in effetti è successo nel 1918 almeno stando alla cronolinea sorgente, che per brevità chiameremo storia reale. Non sappiamo ancora perché la Viaggi Belle Époque srl del 2021 voglia cambiale la storia, visto che in teoria si tratta di un'innocua agenzia di viaggi specializzata in romantici soggiorni nel passato, ma per adesso questa è una curiosità puramente accademica. Quello che sappiamo è che hanno aggiunto tre anni di guerra, in aperta violazione del Trattato di Londra contro gli interventi temporali, intrufolando loro agenti addirittura nelle alte sfere del Reich e

dell'ex Impero Austroungarico. Abbiamo ragione di ritenere che lo stesso Max von Baden, personaggio peraltro conosciuto anche nella storia reale, sia a conoscenza della macchinazione, anzi, sia uno dei loro agenti più in vista.

Campini annuì. – Sì, questo me lo ha detto anche Flavia. E mi ha anche detto che voi siete, o meglio, eravate dipendenti della Belle Époque.

Augusto annuì. – Esatto. Ma non sappiamo nulla dell'operazione in corso. Flavia è un'animatrice turistica, mentre io sono un tecnico addetto alla logistica. Mi occupavo di trovare i vestiti adatti per i turisti, prenotare gli alberghi, cambiare il denaro del 2021 in valuta corrente. Di sicuro la 43

società è un falso, solo un utile paravento, una scusa legale per inviare uomini e tecnologia in questo periodo storico. Voi sapete come funziona la finestra temporale?

– Molto poco – ammise Campini.

– Il principio della Finestra è stato scoperto del 2011 da un fisico cinese, Xiao Den Huo. Sostanzialmente, si tratta di un'applicazione particolare della forza elettronucleare debole, che consente di creare un campo semistabile in cui la costante tempo cade a zero, quindi uomini e materiali possono cessare di esistere in un determinato istante e "ricrearsi" in un altro istante, separato dal primo di esattamente 3,153 miliardi di secondi, cioè poco meno di cento anni. Ah, dimenticavo, il passaggio non è immediato, ogni salto richiede un paio d'ore, e questo impedisce a tutt'oggi l'esplorazione del passato più antico, diciamo l'epoca dei dinosauri, tanto per capirci. L'importante da sapere per adesso è che ogni balzo è quantico, cioè fisso: sempre verso il passato, salvo i salti di ritorno, ovverosia i salti che hanno come destinazione una stazione di trasferimento, e sempre e soltanto di ampiezza pari a 3,153 miliardi di secondi, non uno di più, non uno di meno. Questo significa, per fortuna, che il punto dove possono agire gli agenti nemici è sempre il presente, almeno rispetto a noi.

Altrimenti, se noi sventassimo il naufragio della *Puglia,* loro potrebbero ritentare semplicemente materializzandosi pochi giorni prima, tagliandoci definitivamente fuori nel futuro recente, visto che noi non abbiamo accesso

alla macchina del tempo. Mi segui?

– No – ammise Campini. Augusto sospirò.

– Vediamola così. Se l'accesso al passato non fosse fisso a un tot di miliardi di secondi, e io ti do un pugno, tu potresti tornare indietro appena prima che io ti colpissi e tentare di schivare il colpo. Se solo tu avessi la macchina del tempo, potresti tornare indietro a tuo piacimento, e prima o poi, anche se non avessi grandi riflessi, riusciresti comunque nel tuo intento. Invece se il salto è fisso, tu potresti provarci una volta sola, poi io sarei avvertito e ti spaccherei il grugno.

– E questo che c'entra con noi?

– C'entra eccome! Se noi riusciremo a far sì che la *Puglia* si salvi dall'attacco, quelli della Belle Époque non potranno tentare di cambiare le carte in tavola pasticciando con la cronolinea derivata, perché ogni loro intervento non può che verificarsi nel nostro presente. Per materializzare qualcuno in modo che appaia ieri, per esempio, dal loro punto di vista dovrebbero saltare indietro di 3,153 miliardi di secondi più ventiquattro 44

ore, e questo è impossibile. E neppure possono materializzare qualcuno domani, per la stessa ragione. Ogni loro materializzazione deve avvenire ora, in questo preciso istante, a 3,153 miliardi di secondi esatti dal loro presente. Il nostro presente e il loro sono paralleli, come i binari dell'omnibus; ogni ora che passa per noi passa anche per loro.

Campini intervenne. – Non ho capito, ma fa lo stesso. Quello che mi chiedo è come diavolo facciamo a salvare la corazzata Puglia, il Veneto, l'Italia e soprattutto la nostra pelle!

Augusto si grattò distrattamente il mento. – Io e Flavia abbiamo avuto un'idea... secondo te, cosa succederebbe se un caccia austriaco solitario sorvolasse la *Puglia?*

– Boh! Probabilmente lo abbatterebbero e non ci penserebbero più.

– Non credi invece che questo li metterebbe sull'avviso e sarebbero pronti per difendersi dall'attacco degli Staaken? Magari uscendo dalla laguna, dove sarebbe in grado di manovrare meglio? Io penso di sì, soprattutto se l'aereo si rivelasse molto più difficile da abbattere del previsto.

– Forse. Ma non illuderti, conosco l'aviazione austriaca. Attaccheranno direttamente con gli Staaken, non ti faranno la cortesia di avvisare il nemico.

– Gli austriaci non lo faranno, sono d'accordo. Infatti pensavo a te.

– A me?! Allora sei pazzo.

Campini posò la tazza sulla stufa. La mano gli tremava un po'. I tre rimasero un lungo istante in silenzio, Guardando il pavimento. Poi Campini scosse la testa. – È una follia pura. Non potrei mai seminare i Macchi... solo per farmi abbattere dalla contraerea della nave! No, trovatevi qualcun altro! Non ho la vocazione dell'eroe, io. Soprattutto non dell'eroe morto!

Augusto si alzò in piedi. – Devi decidere solo tu, Matteo. Ma vieni, voglio mostrarti qualcosa.

Campini lo seguì. Augusto prese una lanterna a olio e uscì dalla casa del pescatore. In silenzio, i due uomini andarono verso la darsena, appena fuori dal cortiletto. Augusto armeggiò con un chiavistello e poi la guidò nel locale buio. Appena i suoi occhi si abituarono all'oscurità, Campini distinse la sagoma di un biplano. Incuriosito, il pilota prese la lanterna e si avvicinò all'aereo. Era piccolo, con l'ala superiore leggermente a freccia, dipinto di rosso vivo con le croci nere dell'aviazione tedesca. Era anche strano, con le linee tutte arrotondate. Osservandolo meglio, Campini notò 45

una serie di particolari pazzeschi.

– Ma non è finito, questo aereo! – esclamò. – Non ha abbastanza montanti sulle ali, come fanno a stare insieme? E poi le ali sono dannatamente corte, che razza di carico alare ha questo coso?

Guardò con più attenzione, e quasi gli venne da ridere. – Oddio, che razza di

profilo alare! Forse il progettista non sapeva quale sarebbe stato il sotto e quale il sopra?

L'ilarità di Campini derivava dal fatto che i profili alari che conosceva erano concavo-convessi, in modo da garantire la massima portanza... al prezzo, naturalmente, di una terribile resistenza aerodinamica. Quello strano biplano invece aveva il profilo biconvesso. Campini intuì che questo disegno, molto meno efficiente dal punto di vista della portanza, doveva essere immensamente più adatto al volo acrobatico e alla velocità.

A patto di avere un motore di altissima potenza specifica, e lui non conosceva nessun motore dalle caratteristiche così spinte. Si strinse nelle spalle e continuò l'ispezione. – Che cos'è, uno scherzo? La cabina è chiusa!

Nessuno saprebbe pilotare un aereo da caccia a cabina chiusa! Diavolo, non avrà mica la strumentazione di un bombardiere? Se non si sente il vento sulla faccia, come si fa a sapere a che angolo di attacco si sta volando, e soprattutto a che velocità rispetto all'aria?

Augusto ribatté, rassegnato: – Dall'anemometro, che ne dici?

Campini passò la mano sulla fusoliera. – Di bene in meglio! La fusoliera non è rivestita di tela. Cos'è, legno compensato? Ottima soluzione per un aereo sportivo, ma troppo pesante per un caccia.

Augusto si spazientì. – Non è compensato. È fibra di carbonio, più leggera di qualsiasi struttura di travi e tela.

Campini lo ignorò, e proseguì l'ispezione. – E cosa sarebbe quest'affare, un carrello? Ruote troppo piccole, e non crederai mica di cavartela con questa carenatura elegante ma inutile? Basta una buca, e hai capottato.

Augusto sibilò tra i denti: – Ignorante, in un'epoca civile si decolla e si atterra su piste asfaltate!

Campini fece un gesto noncurante: – Già, su piazza San Marco! E che cosa abbiamo qui in coda? Niente pattino, ma un'altra piccola ruota. Nelle epoche

civili gli aerei non frenano, evidentemente.

Augusto era esasperato. – Mai sentito parlare di freni?

Campini gli rise in faccia. – Sì, e anche di anemometri, per tornare al discorso sulla cabina chiusa. E anche di incudini di ferro e palle di piombo! Ma ti rendi conto di quanto pesano i tamburi dei freni e gli 46

anemometri? Io credevo che tu parlassi di un caccia, non di un vagone ferroviario con le ali! I caccia devono essere leggeri, maledizione!

Leggeri! Magari mi dirai che c'è anche il telegrafo senza fili a bordo, vero?

– La radio, vuoi dire? Certo che c'è! – esclamò Augusto, irritato.

– Di bene in meglio! – ribatté Campini, dando una robusta manata sull'ala inferiore. – Altri chili inutili sotto forma di dinamo e valvole termoioniche!

– No, maledizione! Centoventi grammi di *chips!* – urlò Augusto, paonazzo. Campini sorrise storto.

– Chips? Ah già, le patatine. Chissà come ti sono venute in mente! Hai fame, forse? E poi questo schifo di motore, cosa sarebbe? – continuò imperterrito. – Mio i Dio, sei miserabili cilindri contrapposti! Che cosa sviluppano, quaranta cavalli? E poi chissà perché sono carenati, questi cilindretti! Avevi paura che prendessero i freddo? Mi sa che dopo un'ora di funzionamento hai bell'e grippato.

Augusto strattonò la manica di Campini. – Basta, adesso! questo non è un dannatissimo caccia del 1921!

– Ah, che non è un caccia lo vedo anch'io – rispose Campini, calmo. – E

allora, se non è un caccia, che cosa diavolo è?

Augusto tirò il fiato. – È un Pitts Ultra, derivato dal Pitts Special degli anni 70. E ficcati in testa che intendo dire 1970! È un aereo acrobatico che ebbe un ottimo successo tra il Duemila e il Duemiladieci. Ancora alla mia epoca, nel

2021, ce ne sono parecchi in attività. È famoso per essere stato l'ultimo biplano in produzione.

Campini sbuffò. – Bella idea, un aereo acrobatico! Già che c'eri, non potevi procurarti un caccia della tua dannatissima epoca? – ribatté.

– Sì, pagherei volentieri per vederti alle prese con un jet supersonico da tre Mach! No, caro. Questo è l'unico aereo moderno che visto da molto ma molto lontano potrebbe sembrare uno dei vostri catorci di legno e tela, anche se in realtà è di titanio e materiali compositi.

Campini impallidì. – Che balle racconti, Augusto? Mach? Non puoi intendere il numero di Mach, cioè la velocità del suono. Sarò ignorante, ma ho studiato fisica, sai? Nessun aereo può superare il muro del suono e rimanere intero.

Augusto sembrò stupito. – Tu conosci la velocità del suono?

Campini scosse la testa. – Se è per questo la conosceva anche Galileo Galilei, che a quanto ne so è stato il primo a misurarla. Ma guarda che ti sbagli. Pensa un po', se anche un aereo riuscisse a non disintegrarsi al 47

muro del suono, e non oso immaginare che razza di struttura dovrebbe avere, l'elica dovrebbe girare molto, ma molto più un fretta. Anche l'estremità delle pale delle nostre eliche a volte arrivano vicine alla velocità del suono, specialmente quelle un po' lunghe, e perdono di efficienza, quando non si sfasciano semplicemente. Quindi un aereo supersonico è un sogno, semplicemente perché la sua elica dovrebbe essere molto più supersonica di lui, e non funzionerebbe.

Augusto annuì. – Questo non lo sapevo, ma infatti gli aerei supersonici non hanno l'elica. Sono tutti jet. – Poi, prevenendo la domanda di Campini, aggiunse: – Ma non chiedermi come funziona un jet, non ne ho la più pallida idea. Sono un ingegnere temporale, non aeronautico, anche se ho preso il brevetto di volo.

Campini annuì. – Se è vero quello che mi racconti, perché non hai preso uno di questi tuoi *giet?*

Augusto accarezzò l'ala del biplano. – A parte che già rubare e contrabbandare questo non è stato facile, pensa un po' rubare un jet!

Comunque, questo gioiello può volare a trecento chilometri all'ora e salire di duecento metri in candela più velocemente di quanto tu ci metti a calarti le braghe.

Campini fischiò ammirato, e guardò il biplano con molto più rispetto di prima. – Trecento chilometri all'ora? Accidenti, che macchina bellica terrificante! Se anche gli aerei da guerra del tuo tempo hanno queste prestazioni, le vostre battaglie devono essere veramente terribili.

Augusto scosse la testa sconsolato. – Tu mi tirerai pazzo, Matteo. A volte mi chiedo se mi ascolti quando ti parlo. Non è un caccia, è un aereo acrobatico che vendono addirittura anche in scatola di montaggio agli appassionati. È un giocattolo. Ora torniamo in casa, qui fa un freddo cane.

Flavia accolse i due uomini con un sorriso luminoso.

– Allora, Matteo? Cosa ne dici della sorpresa?

Campini si sentì il sangue rimescolarsi. Flavia gli faceva uno strano effetto, non aveva mai conosciuto una donna così seducente... avrebbe voluto dichiararsi, ma temeva la sessualità sfrenata della donna (almeno dal suo punto di vista, per la verità un po' ristretto anche per un gentiluomo degli anni Venti).

– Un gioiello! – esclamò. – Augusto mi ha detto che vola a trecento chilometri all'ora! Trecento!

Augusto allargò le braccia. – Che ti devo dire, Flavia? A me sembra che di tutto quello che gli ho spiegato abbia capito solo questo.

Campini sorrise. – Sbagli, Augusto. Ho anche capito che con questa meraviglia posso disintegrare i Macchi prima che i loro piloti possano avere

il tempo di raccomandarsi l'anima a Dio!

Augusto sbuffò.

– Sì, li disintegri con la fionda! Ti ho detto cento volte che non è un caccia, o no? Il Pitts non è armato. Basta che tu semini i Macchi, poi tiri una picchiata minacciosa sulla corazzata, se vuoi gli fai una bella pernacchia, poi viri più stretto che puoi e scappi come se avessi il diavolo alle calcagna.

Campini sembrò deluso. – Niente armi?

– No, neanche una cerbottana.

– Peccato. Ma a proposito, mi viene in mente una grave difficoltà.

Flavia sobbalzò. – Che difficoltà?

Campini la guardò negli occhi. Le donne! Passassero cento o mille anni, non avrebbero mai capito niente di meccanica.

– Cara Flavia, purtroppo gli aerei sono come le belle donne. Da lontano magari si somigliano, ma ciascuno ha la sua personalità. Io non ho mai pilotato questo apparecchio, e senza aver fatto almeno qualche volo di prova non saprei proprio cavarmela, mi dispiace. Ma d'altra parte, se anche domattina lo provassi alle prime luci dell'alba, il rumore del motore attirerebbe tutto il Regio Esercito e noi tre finiremmo fucilati prima di sera e per giunta senza aver combinato niente di buono.

Flavia annuì.

– Augusto ha pensato anche a questo, credo.

– Infatti! – esclamò l'interessato. Come per magia, gli si era materializzato in mano un casco con una lunga visiera nera da cui penzolavano dei fili elettrici. – Ecco qua. Una lezione di pilotaggio in realtà virtuale. E potremo cominciare adesso, senza aspettare domani.

Campini guardò Augusto con la bocca aperta. – E questa, che diavoleria

sarebbe?

Flavia batté le mani, felice. – Splendido, Gussy! La realtà virtuale!

Come ho fatto a non pensarci?

Augusto scrollò le spalle. Con aria di falsa noncuranza, continuò: – Ci ho messo un paio di settimane a studiare un software di simulazione per il Pitts. Pensa, ho dovuto adattare la grafica di un videogame. Purtroppo non abbiamo lo scenario di Venezia del 1921, dovremo accontentarci di quella del 2021.

Campini guardava ora l'uno, ora l'altra. – Scusate, vorreste far capire 49

anche me?

Augusto scosse la testa. – Capirai da solo. Abbi solo un po' di pazienza!

Ora, se volete seguirmi, torniamo all'aereo. Ho scritto le interfacce software, ma di certo non ho costruito un simulacro della cabina per il nostro amico. In compenso, ho collegato i comandi del Pitts a un decoder, così potrà usare direttamente i comandi veri. Mi passi il tuo portatile, Flavia? Voglio solo vedere se ha la porta joystick, così evitiamo di trasportare il mio computer da tavolo.

Flavia prese dalla borsa un oggetto rettangolare giallo canarino, delle dimensioni di una piccola agenda, e lo offrì ad Augusto. Quest'ultimo fece scattare un meccanismo, e su un lato si aprì uno sportellino con alcune prese. – Perfetto, è standard. Quanta memoria hai?

Flavia corrugò la fronte. – Otto terabytes, mi pare.

Augusto schioccò la lingua. – Non di hard disc, sciocchina. Di RAM!

Flavia si strinse nelle spalle. – Boh? Forse due giga.

– Pochini, ma dovrebbero bastare. Un attimo che carico il programma. –

Augusto prese dal taschino della camicia un piccolo disco di plastica di

mezzo centimetro di diametro e lo inserì in una fessura dell'oggetto. Dal nulla, una calda voce maschile disse: *"Optical disc loaded succesfully"*.

Campini balzò in piedi. – Chi ha parlato?

Augusto esclamò: – Come? Ah, già. Il computer, no?

Campini si risedette. – Ho capito, un'altra diavoleria. Ma non spiegatemi niente, sono solo un indi idiota.

Flavia gli accarezzò dolcemente i capelli. – Non offenderti, Matteo. Solo cerca di capire: è difficile trovare il tempo e le parole per spiegare cent'anni di tecnologia.

Vieni, andiamo. – Lo prese per mano, e tutti insieme tornarono all'aereo.

– E adesso che dovrei fare? – chiese Campini.

– Salire a bordo – rispose Augusto, aprendo il tettuccio dell'aereo.

Campini si arrampicò nella carlinga.

– Eh! – protestò, appena dentro. – È scomodissimo! Manca il sedile!

Augusto imprecò sottovoce. Poi si rivolse a Flavia. – Ha ragione, il sedile del Pitts è utilizzabile solo col paracadute, che non abbiamo. Sii gentile, vagli a prendere un cuscino.

Appena risolto il problemino tecnico, Campini si guardò attorno. – Certo che mi aspettavo qualcosa di più da un aereo del Ventunesimo secolo –

esclamò.

– Non c'è neanche uno strumento, nemmeno una misera pallina o un 50

contagiri, solo un pannello nero!

Augusto sentì che stava perdendo la pazienza. – Tutto regolare, capo.

Questo è un modello del 2008, con l'avionica a cristalli liquidi. Tocca col dito il pannello nero, proprio davanti al tuo naso.

Campini eseguì di malagrazia e poi si lasciò sfuggire un'esclamazione meravigliata. Davanti ai suoi occhi, il pannello era diventato un vero cruscotto, pieno di indicatori, luci colorate, e addirittura un orizzonte artificiale azzurro e marrone. – Mamma mia!

Con pazienza, Augusto gli spiegò il funzionamento dei principali strumenti.

– Ora non preoccuparti di quello che non capisci. Gli strumenti importanti sono il radioaltimetro... – E qui ci vollero dieci minuti buoni di spiegazioni, Campini era abituato al massimo all'altimetro barometrico, dal quale ricavava la quota reale con lunghi calcoli mentali e una buona dose di approssimazione.

– ...il contagiri, il variometro, il vibrosbandometro, il manometro dell'olio, il termometro, l'altimetro aeronautico, l'anemometro, l'indicatore dei "g", il GPS... ma no, che stupido, non può funzionare, qui non ci sono i satelliti!

– Che satelliti? – volle sapere Campini.

– Dimenticatelo, per favore!

– Sì, ma... e la pallina? Senza pallina, come faccio a sapere se sto volando coordinato? – Augusto sospirò.

– E va bene, vedi questa boccia al centro, mezza azzurra e mezza marrone?

Campini sbuffò, seccato. – Ma mi prendi proprio per un cavernicolo?

Conosco benissimo l'orizzonte artificiale giroscopico, lo usavamo anche sugli Staaken e avevamo ottimi strumenti, quelli moderni di tipo Drexler!

Non mi importa degli angoli d'attacco: con la pallina voglio avere informazioni sui bilanciamenti delle forze.

Augusto contò mentalmente fino a dieci per evitare di prendere il triestino per

il collo. – Senti, per favore, non mi interrompere ogni dieci secondi! Vuoi la pallina? È questo strumento qui, sopra l'orizzonte artificiale. Solo che è una pallina elettronica, costituita da una barretta bianca in cui si muove questo cursore verde. Qui non c'è niente di analogico: tutti gli strumenti vengono simulati dal computer di bordo, in modo da rendere facile la gestione dell'aereo anche a un indi somaro come te!

– Accidenti, che roba! – esclamò Campini. – Chissà come fa un povero aviatore a tenere d'occhio una simile pletora di strumenti... questo aereo potrebbe pilotarsi da solo!

Augusto sorrise malignamente. – Alcuni aerei infatti si pilotano da soli, ma questo no. Lo chiamiamo pilota automatico, ma il Pitts non ce l'ha.

Dovrai cavartela da te. E adesso mettiti questo. – Aggiunse, calcando il casco da realtà virtuale sulla testa del malcapitato.

– Eh, non vedo niente!

– E aspetta un secondo, no? – Augusto collegò il casco al portatile di Flavia, e disse: – *Run Simulazione Pitts.*

– Campini sbuffò: – Che sono, le parole magic... Diavolo! Ci Vedo! Ci VEDO!!!

– E ci credo che ci vedi, accidenti a te. Con tutto il tempo che mi ci è voluto per programmare questo cavolo di simulatore! – rispose Augusto.

Campini voltò la testa a destra e sinistra. Gli sembrava di essere capitato in un disegno animato, di quelli che si vedono al cinematografo. Con la differenza che era a colori! E cosa ancora più sconvolgente, la visione era tridimensionale! Era giorno e lui si trovava su un nastro d'asfalto, circondato dalla campagna veneta. In lontananza, vedeva distintamente le Alpi Giulie.

– Dove sono? – chiese, con la voce rotta dall'emozione. Ovunque voltasse la

testa lo scenario cambiava, dandogli un'incredibile sensazione di realtà.

– Sei sempre nella darsena, testone di un indi!

– Sì, questo l'ho capito. Ma dove sono nella simulazione? – Gli occhi di Augusto ebbero un lampo di approvazione. Si rivolse a Flavia.

– Questo tipo è più sveglio di quanto pensassi.

– Guarda che ti ho sentito! – rispose seccato Campini. Flavia scoppiò a ridere.

Augusto ritornò immediatamente serio. – Sei all'areoporto... scusa, volevo dire al campo d'aviazione di Ronchi dei Legionari. Il paesaggio sarà un po' diverso da quello che conosci tu, perché si riferisce al Veneto del nostro tempo. Mio e di Flavia, intendo. Dovrai navigare con la bussola per arrivare a Venezia. Tu sai cos'è una bussola, vero? – chiese con un certo sarcasmo.

Campini rise seccamente. – Questo indi ignorante sapere cosa essere una bussola. Essa essere stata inventata dai Cinesi tremila anni prima della nascita di questo indi stupidissimo e tremilacento anni prima della nascita

del suo dottissimo maestro.

– Uno a zero per lui – disse Flavia sogghignando.

– Allora vai! – esclamò Augusto.

– Va bene, capo. Saresti così gentile da dirmi dove diavolo sono i contatti del magnete e lanciarmi l'elica?

– Come sarebbe a dire? Giusto, non ti ho detto che l'avviamento è elettrico, sugli aerei moderni. Gira quella chiavetta in basso a destra, poi quando il motore si avvia lasciala immediatamente. La benzina l'ho già aperta io.

– Eseguo! – esclamò Campini. Improvvisamente Flavia lanciò un urlo.

– Mio Dio! L'elica si muove davvero!

Augusto strillò terrorizzato. – Molla! Molla la chiave, per l'amor di Dio!

Fortunatamente, il motore non si era ancora avviato. Campini eseguì prontamente, pallido come un morto.

– Ma che scherzo idiota! Vuoi farmi schiantare contro il muro?

– Scusa, Matteo. Mi ero distratto... aspetta che avvio col computer...

Simulazione Pitts engine on.

Un rombo arrivò alle orecchie di Campini. Nel paesaggio virtuale, l'elica divenne un disco appena distinguibile davanti agli occhi del pilota.

– Va bene, Matteo. Molla i freni, quei due piccoli pedali appena sotto quelli del timone di direzione.

Campini eseguì e vide il paesaggio cambiare fluidamente, mentre l'aereo avanzava verso il nastro nero della pista.

– Splendido balocco, Augusto! Sembra proprio di pilotare un aereo.

Peccato che non sento le accelerazioni.

Campini spinse la manetta avanti a fondo corsa. L'aereo rullava straordinariamente dritto, quasi non doveva dare piede per contrastare la coppia di reazione. Il terminal dell'aeroporto sfrecciò alla sua sinistra.

L'aereo aveva sollevato la coda e rullava veloce sulle sole ruote anteriori.

Senza la familiare sensazione del vento sul viso, Campini non sapeva quando staccare, e per evitare un disastroso stallo a bassa quota decise di sfruttare tutta la pista. Il biplano accelerò ancora. Quando il pilota si tirò con precauzione la cloche verso il petto, il muso dell'aereo puntò decisamente verso il cielo. Campini, spaventato, spinse istintivamente la cloche in avanti. Quando ebbe stabilizzato l'aereo a un rateo di salita che considerò sufficientemente sicuro, si abbandonò sullo schienale con la fronte imperlata di sudore.

– Diavolo, Augusto! – esclamò. – Questo sì, che è un cavallo di razza!

Con precauzione, tentò qualche virata a sinistra e a destra, e lo sorprese il comportamento neutro dell'aereo alla coppia di reazione. Il biplano virava quasi con la stessa prontezza nei due sensi, e questo non era certo un comportamento normale per un aereo della Prima guerra mondiale. In tutti gli aerei monomotori che aveva pilotato, la coppia di reazione generata della massa enorme dell'elica di legno tendeva a rovesciare l'aereo nel senso opposto a quello di rotazione. Addirittura i piloti dei Camel inglesi in combattimento non viravano mai controcoppia: era più rapido effettuare una rotazione di 360° nella direzione opposta. Fuori dall'aereo, intanto, Augusto e Flavia osservavano in silenzio la scena dal punto di vista di Campini, attraverso il visore olografico del piccolo computer portatile.

– Sembra che se la cavi egregiamente. – sussurrò sottovoce Augusto.

Flavia annuì. Era felice di dimostrare al compagno che Matteo era in gamba. Era fiera di lui. Il Pitts era disegnato per l'acrobazia pura; dopo essersi familiarizzato coi comandi, Campini si divertì a mettere alla prova la manovrabilità dell'aereo, con virate sfogate, picchiate, riattaccate e un *looping* che gli venne così perfetto che sembrava disegnato col compasso.

Poi volle provare le doti di salita del biplano. Picchiò leggermente, per acquistare ancora velocità, e tirò con decisione la cloche. L'aereo puntò il muso in verticale, e cominciò a salire, a salire... Campini era sbalordito.

Sembrava salire come un ascensore; gli parve di poter arrivare alla Luna.

Poi una voce impersonale gridò: *"Stall! Stall!"*. Campini ignorò deliberatamente il suggerimento dell'avvisatore di stallo, e continuò a tenere la cloche al centro. Improvvisamente il Pitts buttò giù il muso, senza nessuna tendenza a entrare in vite. Campini sibilò tra i denti: – Eh no, bello mio. In vite ci vai, eccome!

Spinse a fondo corsa il pedale a destra e la cloche verso il petto e a sinistra. Prontamente il biplano piegò su un'ala e cadde lentamente in vite.

Campini contò tre giri.

– Bene, entrato ci sei entrato. Sai anche uscirne? – disse accarezzando il cruscotto. Riportò la cloche al centro, diede piede contrario e subito l'aereo uscì dalla vite.

Campini parlò nel microfono del casco. – È un gioiello, Augusto! Lo riporto a casa. Domattina vedrai come ci resteranno di sasso i piloti dei Macchi!

Con precauzione, allineò l'aereo alla pista e tolse gradatamente motore.

L'aereo, nonostante le ali piccole (almeno secondo gli standard mentali di

Campini) perse quota molto lentamente, al punto che il pilota dovette tirare ancora la manetta, fin quasi alla tacca dell'idle. Quando l'aereo ebbe quasi toccato la pista, Campini si preoccupò di sollevare la coda... una manovra standard per un aereo della Prima guerra mondiale con il pattino d'atterraggio posteriore, ma un errore con il piccolo biplano. Avrebbe dovuto invece alzare il muso per toccare "sui tre punti": carrello principale e ruotino. In questo modo, cabrando, avrebbe smaltito la velocità residua.

Invece il Pitts toccò violentemente sul carrello anteriore e rimbalzò in aria a causa dell'effetto suolo, troppo veloce per atterrare e troppo lento per riattaccare. Spaventato, Campini sbagliò nuovamente. Invece di ridare potenza per la riattaccata, tagliò il motore, e l'aereo ripiombò sulla pista, scoordinato. Tentò di riacquistare il controllo del biplano con la pedaliera, ma ormai era troppo tardi. Come un'anatra ferita, l'aereo derapò sulla pista, spezzò una gamba del carrello e strisciò l'ala sull'asfalto, sollevando una cascata di scintille. Il computer avvisò con voce tranquilla: *"You crashed on landing. Your score is zero points. Try again, and best luck next time"*.

Campini aprì il tettuccio, pallido come un morto, e tolse il casco da realtà virtuale.

– Accidenti! Ma come si fa a sopravvivere agli atterraggi, nella vostra dannatissima epoca?

Augusto scoppiò a ridere. – Devo spiegarti qualcosina. Allora, quando atterri...

Dopo molti esercizi, Campini prese confidenza con le tecniche di pilotaggio del Ventunesimo secolo. Quando smise di provare, stava quasi albeggiando.

– Ora basta, Matteo. Sei un pilota provetto – decise Augusto. Campini saltò agilmente a terra e accarezzò l'ala dell'aereo.

– Assolutamente stupendo – disse trasognato. – Ma come diavolo facciamo a decollare dal lido con queste ruote così piccole e oltretutto senza dare nell'occhio?

Flavia offrì a Matteo una tazza di caffè bollente. – Vuoi?

– Grazie.

Campini prese con gratitudine la tazza. Augusto sollevò un telone cerato che nascondeva uno strano oggetto. In un primo momento, a Campini parve una canoa, anzi due canoe. Ma guardando meglio...

– Splendido, Augusto! – Esclamò. – Due galleggianti. Questo gioiello può diventare un idro?

Augusto sorrise.

– Esatto, campione. E tu sai pilotare gli idrovolanti?

Campini annuì. – Certo. Anzi, ho imparato proprio sugli idro, a Cosada...

senza contare che ho anche fatto l'istruttore, sempre sugli idrovolanti.

– Allora vatti a cambiare, poi vieni a darci una mano. In una mezz'oretta

dovremmo riuscire a sostituire gli "scarponi" al carrello.

Campini tornò in casa e fischiettando indossò la tenuta di volo della RFA. Quando tornò nella darsena, Augusto aveva sollevato l'aereo con un paranco elettrico che suscitò l'ammirazione di Campini. In meno di venti minuti, i due uomini assicurarono gli "scarponi" all'acrobatico.

– Certo che perderà molto in prestazioni – mormorò Campini, preoccupato.

Augusto scrollò le spalle. – Un po', ma non moltissimo. Sono leggerissimi, in fibra di carbonio. E anche la resistenza aerodinamica non è drammatica, almeno non quanto quella dei galleggianti della tua epoca.

– Speriamo.

Augusto fece scivolare un carrello di legno con quattro grandi ruote a raggi sotto l'aereo, e con precauzione abbassò il paranco finché il biplano non si appoggiò sulla struttura. – Ora dammi una mano, che dobbiamo togliere le ali.

Quest'ultima operazione richiese più di un'ora e quando finalmente l'aereo venne smontato il sole era già sorto. Campini e Augusto spinsero la fusoliera fuori dalla darsena, coperta da un telone per nasconderla da eventuali sguardi indiscreti. A pochi metri dalla riva era ormeggiata una barca da pesca a vapore, lunga una ventina di metri. Sul ponte c'era Flavia, vestita da uomo. Senza parlare, i due spinsero l'aereo in acqua, finché galleggiò sugli "scarponi". Campini si stupì un poco dello scarso pescaggio dell'acrobatico. Doveva essere veramente leggerissimo. Flavia lanciò ai due uomini una fune, collegata all'argano a vapore usato per recuperare le reti e buttò in acqua una passerella inclinata. Augusto assicurò la fune a un anello d'acciaio sotto la capottatura del motore del biplano e Flavia, con precauzione diede potenza all'argano. I due uomini immersi fino alla cintola nell'acqua gelida della laguna guidarono l'aereo sulla passerella, finché non fu issato in coperta. Poi caricarono le ali e coprirono il tutto con il telone, che nascosero con le reti da pesca. Flavia osservò compiaciuta le operazioni.

– Bel lavoro, uomini. Andiamo.

La donna guidò l'imbarcazione nell'acqua tranquilla della laguna versò il largo. Campini la raggiunse nella piccola timoneria di legno. Lei gli 56

sorrise.

– Te la senti, Matteo?

Campini si massaggiò gli occhi. Era stanco per la notte passata ad allenarsi. – Credo di sì. Mi chiedo solo se sia giusto... voglio dire, mi sembra di tradire l'Austria.

Flavia gli sorrise. – Ne abbiamo già parlato, Matteo. In realtà è la Belle Époque che ha tradito tutti quanti. Tre anni di guerra, milioni di morti in più. E non sappiamo neanche perché!

– Per te è facile, Flavia. Tu hai la tua visione della storia. Ma che cos'è la storia? Per te questa nostra guerra è un capitolo noioso di un libro di scuola. Su un libro, tutto è deciso: qua i vincitori, là i vinti. Ma per me non è così: questa non è storia, è la realtà, l'unica realtà che conosco. Tu mi dici che noi abbiamo già perso, e che combattiamo e moriamo come burattini manovrati da qualcuno che decide del nostro destino, al sicuro in uno strano futuro. Mi hai saputo dimostrare che le cose stanno così, e io ti ho creduto. Ma guarda le cose dal mio punto di vista. Ho visto amici e fratelli morire per la mia patria, e proprio ora che la vittoria è vicina, tu mi chiedi di sabotare i piani della mia gente.

Flavia gli accarezzò il viso. – Dobbiamo fermarli. Io non so che cosa abbiano in mente e neppure perché vogliano che le Democrazie vincano questa guerra. Anzi, non so nemmeno se è questo che hanno in mente. Ma è un macello, Matteo. Ci sono veramente tanti, troppi morti. A volte penso che non vogliano davvero cambiare la storia, ma solo continuare all'infinito questa strage.

Campini si strinse nelle spalle. – Tu vuoi che la storia si ripeta come tu la conosci... perché solo così puoi assicurarti che il tuo tempo non venga influenzato dai cambiamenti del passato. Tu lotti per la tua sicurezza. Ma io no. Io voglio combattere per vendicarmi.

– Vendicarti? – chiese Flavia sinceramente stupita. Campini annuì piano.

– Vendicarmi della Belle Époque, di un gruppo di vermi che pensano di usare gli esseri umani come pedine per una loro privata partita di scacchi.

Non mi importa della storia, neanche di chi vinca questa terribile, infinita guerra. Voglio scombinare i piani di questi figli di puttana, e poi distruggerli.

In quel momento, Augusto bussò al vetro del gabbione – Ferma, Flavia.

Ci siamo.

Augusto era sudato e stravolto, perché a lui era toccato l'ingrato compito di spalare il carbone nella caldaia. Velocemente i due uomini rimontarono 57

le ali del Pitts e lo calarono in acqua, aiutandosi con l'argano a vapore. Poi assicurarono il biplano alla poppa del peschereccio con l'aiuto delle cime di ormeggio; Augusto aiutò Campini a salire a bordo. Il sole era ormai alto nel cielo e il calore dissolse rapidamente la foschia mattutina

– Meno male che non ci sono onde – borbottò tra sé Campini, appena riuscì a incastrarsi nella stretta cabina. Chiuse accuratamente la cintura di sicurezza, mentre Augusto mollava gli ormeggi. Poi allontanò il biplano di qualche metro dalla poppa della nave con l'aiuto del mezzo marinaio.

Campini toccò con la mano il cruscotto, che si illuminò immediatamente.

Tirò un lungo sospiro, e accese il motore tenendo la manetta al minimo.

Cercò poi di allontanarsi dalla nave usando la pedaliera, ma inutilmente. I galleggianti non avevano un timone marino e quello aerodinamico dell'aereo non aveva autorità alle basse velocità. Allora aumentò gradatamente la manetta, mentre Augusto si teneva pronto col mezzo marinaio per evitare eventuali collisioni. Appena si fu allontanato a sufficienza dalla nave, il pilota chiuse il tettuccio e spinse ancora in avanti la manetta. Quando sentì una certa resistenza sulla pedaliera, capì che il timone era diventato efficiente e virò per mettere il muso controvento, anche se in realtà l'aria era quasi calma salvo

una leggerissima brezza.

Salutò con un cenno Augusto e Flavia, che rispose lanciandogli un bacio.

Allora accelerò al massimo.

Augusto e Flavia osservarono in silenzio il decollo. Il Pitts rosso vivo corse sull'acqua per poche decine di metri, poi staccò e salì con una larga virata in direzione della Puglia. Con la coda dell'occhio, Augusto vide una lacrima sul viso di Flavia.

– Che cosa c'è, adesso? – chiese, seccato. – Non vorrai fare la sentimentale, vero?

Flavia non rispose, e continuò a fissare l'aero, che ormai era un puntino lontano. Augusto sbuffò.

– Ci hai scopato? – chiese, asciutto.

Flavia lo guardò severa. – Ha importanza?

Augusto annuì, serio. – Per me, sì.

Flavia non rispose, ma si scostò dall'uomo. – Dai pressione alla caldaia.

Dobbiamo andarcene da qui, e al più presto.

L'urlo della sirena dell'allarme aereo gettò per un attimo lo scompiglio nell'idroscalo della Divisione Idrocaccia Serenissima. Il capitano Garetto, da poco decorato per l'abbattimento dello Staaken, si precipitò verso il suo 58

Macchi, ormeggiato vicino allo scivolo in cemento usato per tirare in secco gli idrovolanti, dove venne presto raggiunto dal suo secondo, il tenente Franzin. Poco distante da loro, due altri equipaggi si prepararono al decollo.

– Che succede? – chiese Franzin, eccitato. – Un altro Staaken?

Garetto scosse il capo e chiuse il sottogola del casco.

– No, un piccolo biplano. Probabilmente un caccia austriaco, anche se quei lavativi del posto di guardia di Torcello non hanno saputo riconoscerlo.

Franzin sputò nell'acqua.

– A scafo centrale? Un Lohner?

Garetto infilò i guantoni di pelliccia. – No, a "scarponi". Quegli idioti dicono che vola a una velocità fantastica, tanto che non hanno saputo valutarla dalle tabelle.

I due piloti salirono a bordo nei due posti affiancati di prua. Franzin si voltò, in piedi. Il Macchi era un biplano in cui l'ala inferiore era fissata direttamente alla fusoliera, senza montanti. Il motore era sotto l'ala superiore, con l'elica propulsiva rivolta verso la coda. In questo modo il secondo poteva avviarlo a una manovella direttamente dal suo posto di combattimento, semplicemente alzandosi in piedi e voltandosi. Con pochi giri di manovella l'Isotta Fraschini

V4 da 160 cavalli si mise in moto, e Garetto si preparò al decollo. Franzin si sedette, e tolse la sicura alla mitragliatrice Revelli a due canne. Poi caricò trenta colpi nel cannoncino da 25 millimetri che aveva davanti a sé. L'idro cominciò a flottare seguito da altri due Macchi.

– Tre contro uno? – scherzò Franzin. – Non è neanche cavalleresco.

Garetto sorrise. – Bisogna comunque abbatterlo. Non vorrei che si avvicinasse troppo alla *Puglia.*

– E che male può fare un aereo a una corazzata?

L'aereo intanto aveva preso velocità e aveva sollevato i due piccoli galleggianti di flottaggio alle estremità alari, navigando solo sullo scafo centrale, come un motoscafo. Ogni tanto qualche spruzzo gelido entrava nella cabina aperta, bagnando i piloti e gli strumenti. Garetto rispose: –

Non si sa mai. Nel '16 gli idrovolanti austriaci hanno colpito duramente le cacciatorpediniere Fuciliere e Alpino, al largo di Parenzo.

– Appunto, cacciatorpediniere. Non corazzate – commentò Franzin.

In quel momento Garetto tirò la cloche, e il Macchi smise di essere un battello e divenne un aereo. – Sarà, però non vorrai lasciare il privilegio di

abbatterlo a quelli della marina?

– Non sia mai! – esclamò Franzin, dando una manata all'impugnatura della mitragliatrice. Anche gli altri due Macchi avevano decollato e la formazione prese rapidamente quota. Pochi minuti dopo, Franzin annunciò.

– Eccolo. A ore 12, appena sopra di noi!

Garetto annuì e sbatté le ali per segnalare alla formazione di aver individuato il bersaglio. Spinse la manetta a fondo corsa e si buttò in direzione del Pitts. Anche Campini si era accorto dei Macchi e picchiò leggermente per accelerare ancora. Puntò alla sinistra degli idro avversari, contando sulla sua

velocità superiore per evitare il combattimento. Garetto esclamò: – Cerca di passarci a sinistra. Mio Dio, è velocissimo!

Virò decisamente verso sinistra, mentre gli altri due idro cercavano di tagliare la fuga del Pitts verso destra. Nonostante la velocità, Campini si rese presto conto di non poter evitare lo scontro. Quando l'idro di Franzin e Garetto fu quasi a distanza di tiro, Campini tirò bruscamente la cloche, salendo in candela. Franzin si lasciò sfuggire un'esclamazione meravigliata. Incredulo, vide il Pitts puntare verso il cielo come un razzo.

– Mai vista una cosa simile. – borbottò Garetto. – Ma prima o poi stallerà, e allora sarà quasi fermo. E lo prenderemo come un piccione.

Franzin lasciò partire una breve raffica puntando la Revelli verso l'alto, ma senza alcuna speranza di raggiungere l'acrobatico, ancora troppo lontano. Con gran meraviglia dei due piloti, il Pitts non stallò, ma si livellò duecento metri più in alto rispetto ai Macchi. Resisi conto delle spaventose prestazioni del Pitts, gli equipaggi degli altri due Macchi si raccolsero in formazione e puntarono verso la *Puglia.* Se non potevano aver ragione del nemico in attacco, la loro presenza era più che mai necessaria in difesa.

Dall'alto, Campini vide i due Macchi ritirarsi in direzione della corazzata e rabbrividì. Aveva sperato di lasciarsi alle spalle gli idro per non avere altri guai vicino alla nave. Per i suoi gusti, le batterie antiaeree erano un problema già quasi insormontabile, ma non sapeva proprio come fare a gestirsi i cannoni della corazzata più il pericolo dei caccia. I due Macchi erano già abbastanza distanti, almeno due chilometri da lui. Allora decise di sorpassarli da dietro, in picchiata. I Macchi erano inoffensivi in coda, e una volta superati poteva contare su almeno duecento chilometri all'ora di velocità di vantaggio, oltre che su una tale manovrabilità da rendere difficile la mira ai piloti nemici. Picchiò nuovamente, puntando direttamente alle spalle dei due idro. E fu un errore. Nella foga, il pilota si

era completamente dimenticato dell'aereo di Franzin e Garetto, che stava puntando esattamente verso di loro. Di prua, quindi, e con tutte le armi puntate nella direzione giusta. Picchiando, Campini ebbe il Macchi

esattamente allineato davanti al muso, ma cento metri più in basso. Il Pitts era un acrobatico, non un caccia. Quindi non aveva una grande visibilità verso il basso. Il Macchi si trovò, per colmo di sfortuna, esattamente nell'angolo cieco dell'acrobatico. Garetto esclamò: – Ci viene addosso!

Fuoco!

Proprio in quell'istante, il Macchi uscì dall'angolo cieco e Campini si rese conto del pericolo. Immediatamente diede un colpo di cloche a destra, mettendo l'aereo di coltello per offrire un bersaglio più piccolo, e tirò la barra verso di sé per effettuare una rapidissima virata Schneider. Ce l'aveva quasi fatta. La rapidità della manovra nuovamente frastornò i piloti della Serenissima, ma Franzin era riuscito ad aprire il fuoco e seguiva con la mitragliatrice la virata del Pitts, mentre Garetto lottava con il Macchi per riuscire a seguire in qualche modo l'avversario. Campini riuscì a evitare il grosso della raffica, ma una pallottola solitaria centrò la parte mobile del timone di direzione. Non sarebbe stato nulla di grave, se solo il Pitts fosse stato un aereo della Prima guerra mondiale: la pallottola semplicemente avrebbe bucato la tela e probabilmente il pilota non si sarebbe neanche accorto di essere stato colpito. Ma la fibra di carbonio non è fatta per incassare le pallottole. Il proiettile fece schizzare via una buona metà della pala del timone. Cosa ancora più grave, fece saltare proprio la parte bassa della pala, quella dov'erano collegati i tiranti di manovra. La parte superiore, non più compensata, entrò in *fluttering* e cominciò a sbattere come una bandiera, rendendo impossibile il governo dell'aereo. Non era solo un problema di timone, in questo caso il pilota sarebbe riuscito ugualmente a continuare il volo con i soli alettoni, ma un disastro aerodinamico generale, causato dal moncone di timone impazzito.

Campini sudò freddo. Per la seconda volta nella vita, era stato abbattuto.

Come in un incubo, rivisse la notte in cui era precipitato con lo Staaken...

ma ora la situazione era leggermente meno tragica. Poteva ammarare abbastanza in sicurezza, se solo il Macchi non fosse andato avanti a farlo a pezzi.

Franzin esclamò: – L'abbiamo beccato! Sta cercando di ammarare. Lo disintegro!

Puntò il cannoncino contro il Pitts, che si abbassava sulla laguna ondeggiando come un ubriaco. Campini lottava per tenere l'aereo in linea 61

con i soli alettoni, mantenendo l'aereo molto veloce per evitare lo stallo d'ala.

– No! – ordinò Garetto. – Lascialo ammarare. Voglio catturare vivo quell'uomo e mettere le mani sul suo aereo. Se gli austriaci hanno macchine del genere, dobbiamo averle anche noi!

Campini toccò l'acqua ad alta velocità e l'aereo rimbalzò un paio di volte prima di spanciare sollevando una cascata di spruzzi. Il pilota spense il motore. Osservò quasi con distacco l'idro italiano avvicinarsi con precauzione per ammarare vicino. Sospirò e tirò la maniglia gialla collegata al timer di una potente bomba incendiaria. Entro pochi minuti, l'aereo sarebbe esploso. Gli italiani non avrebbero messo le mani sull'aereo. Sarebbe stato troppo pericoloso: la notizia della cattura di un aereo dalle caratteristiche così incredibili sarebbe stata presto di dominio pubblico e avrebbe attirato contro di loro tutti gli uomini della Belle Époque. In un paio di minuti, il Macchi flottò a portata di voce. Un pilota, in pessimo tedesco, gli ordinò di arrendersi, mentre l'altro lo teneva sotto il tiro della mitragliatrice. Campini alzò le mani, con le palme bene in evidenza rivolte verso l'equipaggio nemico. Il Macchi si avvicinò, e uno dei piloti lo aiutò a salire a bordo. L'aereo non aveva posto per i passeggeri, così Campini dovette rannicchiarsi alla meglio nell'angusta cabina di compensato. Venne perquisito, e gli sequestrarono la pistola d'ordinanza. In italiano, Campini disse: – L'aereo è minato. Vi conviene andarvene in fretta.

Era sera tardi quando un motoscafo di lusso attraccò al pontile di Palazzo Grassi, sede provvisoria dello Stato Maggiore italiano. L'uomo al timone ormeggiò rapidamente e aprì rispettosamente il portello per fare uscire un uomo sulla cinquantina, vestito in abiti eleganti. I carabinieri all'ingresso, in alta uniforme, salutarono militarmente. Lui, il conte Dagoberto Orsini della Rocca, non li degnò di uno sguardo. Entrò nel palazzo seguito dal suo

assistente. All'ingresso venne accolto da un ufficiale impettito, che lo scortò nel salone principale. Il conte porse il cappello e i guanti all'ufficiale ed entrò. Nell'ampio salone affrescato con scene mitologiche c'era un grande tavolo di marmo rosso, un imponente lampadario di cristallo, specchiere dorate... e tre uomini in divisa. A capotavola sedeva un anziano generale di corpo d'armata, e vicino un ammiraglio di marina e un colonnello del Battaglione Aviatori. Il conte era alto, asciutto e brizzolato. Secondo la moda del tempo, portava i baffi 62

impomatati. La cosa che colpiva di più nel suo aspetto era lo sguardo intelligente dei piccoli occhi azzurri.

– Segga, la prego, signor conte – disse il generale.

L'uomo prese una sedia. Sembrava infastidito. Il generale guardò con aria interrogativa l'assistente del conte, Luigi Settembrini. Era molto seccato dalla sua presenza. Settembrini era un anziano signore sulla settantina, molto magro e stempiato, più alto della media, con un impeccabile completo grigio.

– Ha fatto buon viaggio? – continuò il generale. Il conte inspirò. – Venga al punto, generale.

Il generale non sembrò notare la scortesia. – Bene. Come saprà, stamane un aereo austriaco è stato abbattuto sulla laguna, mentre cercava di avvicinarsi alla corazzata Puglia.

Il conte annuì. – Ho letto il bollettino di guerra. E allora?

Il generale si alzò in piedi, e con la scusa di avvicinarsi alla finestra diede deliberatamente le spalle al conte. Continuò a parlare.

– Un idrovolante austriaco, da solo, in pieno giorno, si è introdotto nelle acque patrie. Ha cercato di attaccare una nave da guerra alla fonda.

Si voltò verso il conte. – Non le sembra strano?

Il conte tolse dal taschino un orologio d'oro e distrattamente guardò l'ora. –

No.

Il generale poggiò entrambi i pugni sul tavolo. – No? Curioso. Mi è stato riferito che lei è una persona scontrosa, e questo lo vedo. Ma mi è stato anche detto che è intelligente. Quindi saprà spiegare anche a me che cosa voleva quell'aereo e perché il nemico avrebbe dovuto sacrificare stupidamente un caccia... oltretutto un caccia di altissime prestazioni, di un modello nuovo e sconosciuto. Nemmeno voialtri del controspionaggio avete mai sentito parlare di un simile progetto austriaco, a quel che mi risulta.

Il generale sottolineò le ultime parole con un sorrisetto caustico.

Il conte annuì, senza scomporsi. – Caro generale, devo confessarle che per saperne di più su questa faccenda, contavo su di voi. Siete voi, dopotutto, che avete catturato il pilota austriaco, o sbaglio? A proposito, avete pensato a interrogarlo?

Il generale non raccolse il sarcasmo del conte. – Certamente. Anzi, devo dire che l'interrogatorio è stato, diciamo... abbastanza convincente.

Il conte rabbrividì. Aveva capito fin troppo bene cosa intendesse l'ufficiale con "interrogatorio convincente". Prese un sigaro dal taschino, e 63

lo inumidì per bene. – Vorrei ricapitolare con lei i fatti, generale. – Contò sulle dita. – Primo: un aereo austriaco viene abbattuto sulla laguna, curiosamente nello stesso posto dove pochi giorni prima è stato abbattuto un bombardiere Staaken della RFA. Un'altra coincidenza: l'equipaggio che ha abbattuto lo Staaken è lo stesso che ha abbattuto il caccia...

Intervenne il colonnello del Battaglione Aviatori: – Ma probabilmente lo Staaken era un aereo disperso del gruppo che ha bombardato Padova.

Il conte lo zittì con un gesto. – Non intendo dire che ci sia un legame tra questi episodi, colonnello. Almeno, non per adesso. Fatti, signori.

Abbiamo bisogno di fatti. Le conclusioni le tireremo poi. Come stavo dicendo, l'aereo viene abbattuto, e il pilota catturato vivo. Oppone resistenza,

e viene tramortito dall'equipaggio del nostro caccia, lo stesso che lo ha abbattuto. Fortunatamente il pilota non ha subito gravi conseguenze, solo un leggero trauma cranico che a quanto mi consta, è già perfettamente guarito... poco più di un bel bernoccolo, insomma. Ancora una strana coincidenza: nonostante fosse il pilota di un caccia, il nemico indossava la tenuta di volo della RFA. Successivamente, il nostro uomo sostiene di essere un irredentista triestino e di volerci avvertire di un imminente attacco alla corazzata Puglia. L'aereo era minato, a quanto sembra, ed è esploso subito dopo l'ammaraggio. Secondo, lo stesso giorno una nave da guerra cattura in acque patrie e interdette alla navigazione, al largo di Venezia, un piroscafo con a bordo un uomo e una donna... non ricordo i nomi. Ammiraglio?

L'ammiraglio si schiarì la voce, si sistemò il monocolo e cominciò a leggere il rapporto ufficiale. – *Alle ore 18,30 il cacciatorpediniere Bersagliere nota un piroscafo da pesca, di stazza lorda stimata in cinquanta tonnellate, in navigazione a luci spente nelle acque territoriali interdette alle attività marinare, in quanto zona di guerra. Detto piroscafo viene quindi abbordato alle ore 18,45. A bordo risultano Manin Flavia, anni trentuno, domiciliata in Venezia, nubile... e qui devo aggiungere molto nota e chiacchierata, in città, e tale sedicente Stefanini Augusto fu Vittorio, da Mestre, anni trentatré, che si dichiara pescatore. Al sopraggiungere dell'unità della Regia Marina, la donna pare aver gettato in mare un oggetto non identificato, delle dimensioni di un piccolo libro, di colore giallo. La Manin ha dichiarato di aver noleggiato il piroscafo per ragioni di diporto allo Stefanini. Da successivo controllo dell'autorità della Regia Polizia presso la capitaneria di porto competente, il piroscafo risulta di proprietà di Schiavon Adriano, pescatore in Chioggia,* 64

incensurato, e regolarmente noleggiato da quest'ultimo allo Stefanini per la durata di mesi quattro...

Il conte tossicchiò educatamente. – Mi risparmi i dettagli, ammiraglio.

Che ne avete fatto di questi due? Li avete arrestati, spero.

– Certo. Abbiamo accusato lo Stefanini di mancato rispetto del segnale di alt

e renitenza alla leva, in quanto non risulta coscritto in alcun distretto militare. La Manin l'abbiamo fermata provvisoriamente, senza tuttavia formulare alcuna accusa specifica.

Il conte annuì, soddisfatto. – Teneteli in cella insieme, e controllate con un otofono tutto quello che dicono. Fate stenografare ogni parola.

Il generale spalancò la bocca, stupefatto. – Il pilota, lo Stefanini... e anche la Manin?!

Il conte si limitò a sorridere.

– Ma... vostra grazia! È una donna!

– Anche lei, certo. Tutti e tre insieme. – Il conte si alzò, sempre sorridendo. – Bene, signori. Si è fatto tardi, e domani avremo tutti quanti una giornata impegnativa. Quindi, buonanotte a tutti. Ah, a proposito, signor ammiraglio... come conta di salvare la sua nave dall'attacco degli Staaken?

– Cosa? – esclamò l'ufficiale, sinceramente sbalordito. – Andiamo, signor conte! Volete prendervi gioco di me? Non penserete davvero che le farneticazioni di quel pazzo austriaco abbiano un minimo di attendibilità!

Il conte non rispose. Si limitò a strizzare l'occhio al vecchio ammiraglio.

Poi uscì dalla stanza, lasciando tre ufficiali furibondi e sbalorditi.

– Dannato arrogante! – esclamò il colonnello, appena fu ben sicuro che il conte non potesse udirlo.

L'ammiraglio sbuffò. – Figurarsi! Secondo questo dannato civile io dovrei far prendere il largo a una nave con tremila uomini d'equipaggio per paura di due o tre uccellacci di legno.

Si aggiustò il monocolo nell'orbita. – Quasi quasi vorrei proprio che quei pazzi mangiacrauti provassero ad attaccare la *Puglia* con i loro aquiloni...

Poi ci vorrebbero tre giorni per ripulire la laguna dalla segatura di

compensato e dai coriandoli di tela, tutto ciò che rimarrebbe di quei dannati apparecchi.

Il colonnello scosse la testa. – Non sottovaluti l'importanza bellica dell'aviazione, ammiraglio! Gli Staaken sono ottimi aerei, molto pericolosi. E una nave in una laguna, senza possibilità di manovra, chiusa in uno stretto canale dragato, è un obiettivo ideale. Grande e indifesa 65

contro le P.U.W. da una tonnellata. Lasciata cadere da un bombardiere a sei-settecento metri di quota, una simile bomba può bucare una corazza di quaranta centimetri, ed esplodere proprio nella pancia di una corazzata di classe Puglia...

L'ammiraglio batté il pugno sul tavolo, irritato. – Tutte fesserie! Voialtri pappamolle di aviatori non sapete niente dell'arte navale. Niente! Voi buttate via le preziose risorse della patria per giocare con i vostri maledetti apparecchi! Tutto quello che avete saputo fare finora è stato lanciare manifestini su Vienna, facendo ridere il mondo intero, mentre tocca alla marina, e solo alla marina, il nobile compito di difendere il sacro suolo della Patria!

Il colonnello si alzò in piedi di scatto, lasciando cadere la sedia. –

Ammiraglio! Non le permetto di parlare così! L'eroismo e l'abnegazione del Battaglione Aviatori...

Il colonnello non riuscì a finire la frase, perché il generale lo fulminò con un'occhiataccia.

– Signori, vi prego! Ricordate di essere gentiluomini, prima ancora che ufficiali. È inutile litigare tra di noi. D'altra parte, ammiraglio, ha sentito cos'ha detto il conte Orsini. Non importa cosa pensiamo noi della faccenda. Sappiamo tutti e tre che un ordine del conte è un ordine diretto di Sua Maestà Vittorio Emanuele III, per grazia di Dio e volontà della nazione diretto superiore di noi tre, nella sua veste di comandante in capo delle forze armate.

Il conte sprofondò nel lussuoso divano del motoscafo. Settembrini mise in

moto e chiese: – A Palazzo Orsini, signore?

Il conte accese lentamente un sigaro e lanciò con noncuranza il fiammifero nella laguna. – No. Al carcere militare.

Senza commenti, l'assistente spinse la manetta e il motoscafo lasciò l'ormeggio.

6.

Vienna

Hans si stropicciò gli occhi arrossati dalla fatica. Non riusciva ancora a sopportare bene le lunghe ore di studio davanti al computer. Il programma multimediale stava mostrando alcuni vecchi filmati... vecchi per modo di dire, visto che si riferivano agli anni Quaranta. Da quando era finito in

quel futuro pazzesco, praticamente non aveva visto altro. Il nazismo, la Seconda guerra mondiale... e basta. Ogni tanto aveva chiesto informazioni su altre cose, ma le risposte erano state sempre evasive, e non gli avevano mai permesso di lasciare l'istituto. Dopo molte insistenze gli era stato rivelato che doveva essere istruito sulla storia del Terzo Reich, dal putsch di Monaco al processo di Norimberga, e nient'altro. Non gli era nemmeno stato rivelato chi avesse vinto la Grande guerra. Tutte le volte che aveva provato a interrogare il computer su questo argomento, aveva ricevuto il secco messaggio ACCESSO NEGATO. Naturalmente aveva cercato di sapere qualcosa facendo domande indirette, ma il software aveva sempre frustrato i suoi tentativi. Sospirò, e si versò una birra ghiacciata. Prese in mano la lattina, pensieroso. Che idea stupida, ficcare la birra in una latta di alluminio. Una vera eresia. Chissà cos'aveva il vetro di sbagliato... forse avevano paura che si tagliasse i polsi con il bicchiere? Bevve una sorsata.

Era fresca, ma questo era più o meno tutto quello che si poteva dire in difesa dell'intruglio. Un rumore lo distrasse. Qualcuno stava bussando. Si alzò, aprì la porta della sua stanza... e rimase paralizzato dalla sorpresa.

– Ma... – balbettò. Aveva davanti un anziano gentiluomo, elegante nella

divisa da parata prussiana. – Posso entrare?

Hans arrossì, mentre si faceva da parte. – Certo... Altezza Imperiale!

Tutto si era aspettato, meno che di ricevere una visita dal principe Max von Baden in persona! Il principe diede uno sguardo allo schermo del computer e sorrise divertito. – Stava studiando, colonnello?

Hans annuì. – Sì, Maestà.

Istintivamente, il giovane si mise sull'attenti. Il principe lo squadrò. –

Riposo, perbacco. Qui non siamo nel nostro tempo, non le pare?

Risparmiamoci l'etichetta di corte. Posso sedermi?

Se possibile, Hans divenne ancora più rosso. Che idiota! Non aveva neanche fatto accomodare l'augusto ospite! Rapidamente spense il computer e si fece da parte per lasciare l'unica sedia al principe, che si sedette e indicò a Hans il letto. – Segga anche lei, colonnello. Dunque, ha terminato l'addestramento storico?

Hans annuì. – Sì, Maestà. In effetti, ho seguito la parte riguardante il Terzo Reich.

– Già. Il Terzo Reich. Che idea si è fatto?

– Altezza?

Il principe sollevò il sopracciglio. – Le ho chiesto cosa pensa di quello che ha imparato.

Hans sudò freddo. Cercò con cura le parole. Si schiarì la voce: – Be', questo signor Hitler doveva essere un buon tedesco e un ottimo ufficiale, signore. Temo tuttavia che si sia lasciato sfuggire di mano la situazione bellica... e anche per quanto riguarda le leggi razziali, ecco...

Il principe annuì. – Continui, colonnello.

Hans ritrovò un po' di coraggio. – Quello che ho visto sui campi di concentramento... mi è sembrato, come dire... brutale, ecco. Mi è sembrato indegno di un gentiluomo tedesco.

Hans cercò invano comprensione nel volto del principe, che sembrava scavato nella pietra. – Questo è tutto quello che sa dire, colonnello? Le sembra brutale l'aspirazione del *volkgenosse,* dello spirito della stirpe, l'idea di ripulire l'Europa e il mondo intero dall'ebraismo, bubbone infetto sul corpo sano della Nazione? – chiese il principe con voce tranquilla.

Hans impallidì. Rivide come in un incubo le deportazioni, i forni crematori, la gente stipata sui carri-bestiame che portavano uomini, donne e bambini nell'inferno dei campi... deglutì.

– Signorsì. Brutale, crudele e inutile.

Il principe sorrise. – Benissimo, giovanotto. È quello che volevo sentirle dire. Hitler era un pazzo, è stato l'uomo che ha portato alla rovina la Germania. E sa come una simile serpe ha potuto crescere nel seno della nostra grande Nazione?

Hans scosse la testa. Il suo programma interattivo non gli aveva voluto offrire nessuna informazione sulle circostanze della fortuna politica del nazismo.

Il principe continuò. – Noi abbiamo perso la grande guerra, colonnello.

Gli occhi di Hans si dilatarono per lo stupore, ma non ebbe il coraggio di interrompere il principe.

– Dallo sfascio degli Imperi Centrali, dal crollo dell'economia tedesca, dal rilassamento dei costumi e della morale a seguito della tragedia militare il Partito Nazional Socialista dei Lavoratori Tedeschi ha trovato terreno ideale per la sua politica aberrante. Hitler ha saputo incanalare la volontà di rivalsa del suo popolo creando dal nulla un nemico interno, l'ebraismo. L'odio contro l'ebreo divenne il motore della ricostruzione, un immane volano che risollevò

le sorti dell'industria bellica. Allora parve ancora possibile il sogno della Grande Germania, riacquistare i territori perduti, annettere l'Austria, la Slovacchia, la Boemia, la Polonia... ma il resto lo sa. Hitler fece il passo più lungo della gamba, la sua paranoia lo portò a combattere solo contro le armate del mondo intero. Una lotta 68

titanica, che poteva portare solo alla seconda distruzione della Germania.

Fortunatamente, al fianco di Hitler c'è stato un grande uomo, un autentico eroe la cui lungimiranza ci salverà dalla catastrofe.

Il principe aprì la porta. – Entri, Herr Hermann Göring!

Hans spalancò la bocca, mentre anche Göring entrava nella stanza. Il grosso tedesco buttò con noncuranza il cappello piumato sul comodino a fianco del letto. – Troppo buono, Max. Il mio contributo alla causa è modesto, a confronto del tuo.

Göring si sedette sul letto a fianco del sempre più esterrefatto Hans.

Göring guardò il giovane negli occhi. – Dunque, giovanotto, le cose stanno così. Noi avremmo dovuto perdere la guerra nel 1918, per consegnare una nazione distrutta al più crudele dei nemici, un nemico che ci avrebbe umiliato con le offensive clausole del trattato di Versailles, che avrebbe smembrato e disperso il patrimonio umano, materiale e morale dell'Austria Ungheria, che avrebbe mutilato la Germania... in una parola, che avrebbe calpestato lo spirito del nostro popolo e ridotto alla fame le nostre genti.

Ma noi possiamo riscrivere questa dolorosa pagina di storia. Noi vinceremo la grande guerra, e creeremo una Grande Germania a metà degli anni Trenta. Una Germania governata con saggezza e pugno di ferro: un vero nazional socialismo, un nazismo senza Hitler e senza deliranti cacce alle streghe. Creeremo una nazione di eroi e di guerrieri, che senza le fughe in avanti di Hitler conquisterà a una a una le corrotte nazioni europee, diventando più invincibile di conquista in conquista, e solo allora avrà ragione dei nemici più grossi: la Russia e gli Stati Uniti. Bolscevismo e parlamentarismo resteranno per sempre espressioni arcaiche, polverosi ricordi legati alla disfatta dei nostri

nemici. Noi metteremo a punto un piano di guerra ed espansione da progettare e pianificare con calma, nell'arco di un secolo, per nulla paragonabile alla forsennata avventura militare che ha distrutto Hitler e la nostra Patria.

– Ma com'è possibile? – chiese Hans, con un filo di voce.

– Grazie alla tecnologia, mio giovane amico. Come lei sa già, i viaggi nel tempo sono possibili. Questo istituto, la Belle Époque, in teoria è un'agenzia di viaggi. Qui, in questa epoca, i viaggi nel tempo sono ovviamente regolamentati da una disciplina ferrea, nota come Conferenza di Londra, che dovrebbe appunto impedire interventi per cambiare la storia. Ma la Belle Époque è stata fondata da un gruppo di camerati di un piccolo gruppo nazista (o meglio, come dicono adesso, neonazista) che ha forti appoggi nella Cronopol e nel governo, in modo da passare sotto

silenzio le sue attività, diciamo così, patriottiche. Ovviamente solo pochi elementi scelti del consiglio di amministrazione della società sono al corrente dei veri scopi dell'operazione... gli altri credono che si tratti di un'impresa commerciale piuttosto disinvolta, ma non si rendono conto della portata degli interventi temporali e del loro scopo ultimo.

– Ma com'è possibile... voglio dire, la storia è sotto gli occhi di tutti...

Göring scosse la testa.

– No. In realtà, ogni intervento temporale causa uno sdoppiamento nella struttura del tempo. Si parla di una cronolinea sorgente, quella in cui gli avvenimenti si succedono senza interferenze, e di una cronolinea derivata, in cui gli eventi vengono modificati dalle nostre azioni. Agli abitanti di quest'epoca sono noti solo gli eventi della cronolinea sorgente. Solo i crononauti conoscono la storia della cronolinea derivata.

– E quindi, non possono sapere cosa stiamo facendo...

– No, a meno che non inviino degli osservatori, la cosiddetta Cronopol, la Polizia del Tempo. Ma i rapporti della Cronopol sono addomesticati dai

camerati.

Hans rimase un attimo soprappensiero, poi esclamò: – Ma se gli eventi modificati sono sulla cronolinea derivata, come possono avere effetto sul tempo normale?

– Acuta osservazione. Qui entra in gioco la cosiddetta Costante Temporale: 3,153 miliardi di secondi. Questo significa che la cronolinea derivata può esistere autonomamente per circa cento anni, poi deve annichilirsi. Oppure, prima della sua estinzione, può essere "mappata"

sulla principale. Allora la cronolinea derivata si sovrappone definitivamente a quella principale, senza che nessuno abbia il ricordo della storia originale. Noi siamo quasi pronti a quest'operazione epocale.

Non appena avremo vinto sui campi di Francia, Inghilterra e delle altre piccole, insignificanti nazioni europee, allora attiveremo l'immane processo di mappatura, e della cosiddetta cronolinea sorgente non ci rimarrà più alcuna traccia. Nella memoria di tutte le genti, anche degli abitanti dei futuri così remoti che la mente umana quasi non può concepire, l'unica storia vera e possibile sarà dominata dalla nostra fulgida vittoria.

Hans annuì, a bocca aperta per lo stupore. – Mi scusi, ma c'è un altro punto che mi è oscuro. Se il passaggio da un tempo all'altro è di circa cento anni, e la stessa Belle Époque è un'agenzia di viaggi, non ci sarà un sacco di gente che viaggia nel tempo, a parte la Cronopol? Che so, turisti, 70

scienziati...

Göring scosse il capo. – Non sia ingenuo, colonnello! Cento anni è l'ampiezza di un salto nel tempo, ma nulla vieta di farne due, tre, cento...

per quanto riguarda gli storici, la nostra epoca, che per loro non dimentichi è il cosiddetto "primo dopoguerra", è ritenuta fin troppo conosciuta e documentata, così le ricerche vengono fatte in epoche più antiche, per lo meno adesso che i viaggi nel passato sono una novità. Poi tenga conto del costo: un viaggio nel tempo costa come sei mesi di un ottimo stipendio, cosa

che aiuta a tenere basso il traffico. Per evitare guai, la stessa Belle Époque, che opera in regime di monopolio, sta proponendo proprio adesso viaggi nel Medioevo a prezzi stracciati, per convincere i turisti che non c'è niente di interessante da vedere negli anni 20.

– Ho capito! – esclamò Hans. Poi gli venne un pensiero spiacevole. –

Ma come noi abbiamo cambiato la storia, altri potrebbero modificarla a loro piacimento...

Göring scoppiò a ridere. – Ottima, ottima osservazione! Non ti preoccupare, il Partito farà in modo che non succeda. Abbiamo un piano anche per questo. Basterà che un agente suicida, nel senso che resterà prigioniero nel passato, uccida gli antenati di Xiao Den Huo, lo scopritore del principio della finestra temporale. Poi al Partito non resterà che vigilare perché altri non lo scoprano in seguito.

Hans sorrise felice. – Magnifico! Avete pensato proprio a tutto...

Poi tornò serio. – Ma perché mi fate tutte queste confidenze?

Göring lo guardò serio. – Colonnello, ha già dimenticato i suoi ordini?

– Ordini? – esclamò Hans, sorpreso. Poi picchiò il pugno contro il palmo della mano. – Ma certo! Matteo Campini!

Il tedesco annuì, compiaciuto. – Esatto. Matteo Campini. Purtroppo è diventato agente del nemico, cioè di un gruppo di operatori della Belle Époque che si sono ribellati e tramano contro di noi. Campini e questi pochi traditori sono l'unico ostacolo serio alla vittoria. Come ho già detto, il suo compito è di trovarli e ucciderli. – Göring andò rapidamente al terminale del computer e batté una serie di comandi sulla tastiera. Il visore olografico mostrò l'immagine tridimensionale di una bella ragazza dai capelli neri. Una voce sintetizzata disse: – *Flavia Manin, nata a Verona l'8*

maggio 1990. Diplomata accompagnatrice turistica alla Scuola Cronohostess di Vicenza, Italia, nel 201 7. Assunta presso la Belle Époque

srl, sede generale di Venezia, Italia, nel maggio del 2018 in qualità di accompagnatrice turistica. Assegnata al progetto Venezia nella Grande 71

guerra nel luglio 1919, Data Locale. Ufficialmente dispersa da agosto 1920, Data Locale. Lingue conosciute: Italiano attuale, Italiano XIX-XX

secolo, Tedesco XIX-XX secolo, Croato XIX-XX secolo, Ungherese XIX-XX

secolo.

Poi apparve l'immagine di un uomo. La voce sintetizzata continuò: *Augusto Stefanini, nato a Mestre, Venezia, Italia, il 14 marzo 1987.*

Laureato in Ingegneria Temporale presso il Politecnico di Torino, Italia, nel 2014, con tesi sull'impatto delle tecnologie informatiche attuali nel tessuto tecnologico della prima metà del XX secolo. Collaboratore esterno di Belle Époque srl con contratto quinquennale dal 2018 al 2023.

Assegnato al progetto Venezia nella Grande guerra nel luglio 1919, Data Locale, in qualità di coordinatore tecnico scientifico. Lingue conosciute: Italiano attuale, Inglese tecnico attuale, Italiano XIX-XX secolo. Dal 2018

è in possesso del brevetto di pilota privato e abilitazione al volo acrobatico, conseguiti presso l'Aero Club di Torino, limitatamente a monomotori a pistoni, con passaggi sui modelli Pitts Ultra, CAP 900 e Katana 2000. Ufficialmente disperso dall'agosto 1920, Data Locale.

Göring premette un pulsante del mouse e il computer stampò due ologrammi a colori. Poi schioccò la lingua, impostò alcuni parametri e questa volta dalla stampante uscirono due ritratti in bianco e nero, identici in tutto e per tutto a due fotografie degli anni 20.

– Così va meglio – mormorò tra sé e stracciò gli ologrammi. Consegnò le immagini a Hans.

– Tienile sempre con te. Studiale nei minimi particolari. Voglio che tu sappia distinguere questi traditori a colpo d'occhio in una folla di mille persone!

7.

Venezia

Il carcere militare era stato ricavato da un antico convento su una delle isole della laguna. Era una tetra costruzione grigia di tre piani, circondata da sterpaglie. Tutt'intorno all'isola era stato steso uno sbarramento di filo spinato elettrificato, interrotto ogni duecento metri da torrioni di legno armati di mitragliatrici. Luigi Settembrini e il conte vennero accolti all'ingresso del carcere da un seccatissimo sottufficiale, che scrutò con attenzione pignola i documenti dei due uomini.

72

– A quest'ora? Lei vorrebbe interrogare i prigionieri a quest'ora? – sbottò restituendo con malagrazia i documenti a Settembrini.

Il conte non si scompose. – Mio caro amico, in guerra come in amore tutto è permesso... anche buttarla fuori dalla branda a quest'ora, che non è poi così tarda.

Il conte guardò con aria assente l'orologio da taschino. – Appena l'una della notte... un giovane come lei dovrebbe essere abituato a ben altri orari.

Il sottufficiale non raccolse il sarcasmo dell'ospite indesiderato. – Non sono sicuro di poterla accontentare... – Ebbe un attimo di esitazione. –

Chiamerò il comandante.

Il conte scosse il capo. – Oh, no, non lo disturbi. Non occorre. Le mie credenziali dovrebbero esserle più che sufficienti.

Il sottufficiale lo guardò con aria dubbiosa. – Credenziali o non credenziali, la responsabilità è solo mia. Non avvertire il comandante potrebbe costarmi i galloni.

Gli occhi del conte si ridussero a due fessure. – Farmi perdere tempo invece ti

costerà il collo. – Scandì sottovoce.

Il giovane deglutì, e abbassò lo sguardo. – Dopotutto, credo che la sua lettera di incarico sia effettivamente sufficiente, signore. Entri, prego.

Il conte e Settembrini entrarono nell'androne, e un militare sbarrò la pesante porta corazzata alle loro spalle. Il conte si guardò intorno, mentre seguiva il sottufficiale verso i cancelli dei bracci. L'interno del carcere era appena illuminato da pochi lumi a petrolio, poiché la vecchia struttura non era dotata di un moderno impianto di illuminazione a gas. Arrivati al cancello interno, il sottufficiale ordinò a un anziano secondino di scortare gli ospiti nella cella in cui erano stati rinchiusi Augusto, Matteo e Flavia.

Il secondino annuì e prese una lampada cieca. – Fate attenzione ai gradini e statemi vicino. Il corridoio non è illuminato.

I tre uomini camminarono nell'oscurità. Il conte si premette un fazzoletto contro il naso, disgustato dal tanfo di umanità non lavata. Ogni tanto, il russare proveniente dalle molte celle veniva interrotto da qualche urlo subito zittito dalle bestemmie in italiano e più spesso in tedesco degli altri prigionieri. Poco dopo il secondino alzò la lampada cieca e tirò la grata di una cella.

– Eccoci arrivati. – Prese il manganello, e colpì violentemente le sbarre.

– Sveglia, canaglie! Avete visite! – urlò, e contemporaneamente fece scattare la serratura. Si rivolse al conte: – Statemi dietro, signori. E fate attenzione, questi bastardi sono pericolosi.

Il conte lo bloccò, mettendogli una mano guantata sulla spalla. – No, buon uomo. Entriamo solo noi. Lei torni ai suoi doveri.

– Ma signore, io...

Il conte schioccò le dita e Settembrini diede una banconota da dieci lire al

guardiano. – Sua Grazia non desidera essere disturbato. Prenda, e beva alla nostra salute.

Il pover'uomo non credette ai suoi occhi. Dieci lire! Aprì la bocca per dire qualcosa, ma cambiò subito idea. Se quell'aristocratico aveva deciso di farsi scannare non era affar suo, dopotutto aveva l'ordine di obbedire senza fare domande. – Grazie, signori. Tenete voi la lanterna, io non ne ho bisogno. Conosco ogni palmo di questi corridoi. Sono vent'anni che presto servizio qui. – Si tolse dal collo un fischietto di metallo, e lo diede a Settembrini. – Se avete bisogno di me, fischiate.

Rapidamente il guardiano si inchinò e sparì nell'oscurità. Settembrini entrò nella cella, seguito dal conte. Era uno squallido bugigattolo con la volta a botte alta poco più di un metro e settanta al colmo, quindi i due uomini dovettero entrare chinati. Il pavimento di pietra era coperto da un sottile strato di paglia maleodorante. Non c'erano finestre, né arredamento, salvo un catino orribilmente puzzolente che serviva per i bisogni corporali dei prigionieri e una brocca di smalto scheggiato per l'acqua. I prigionieri fissarono i nuovi venuti, schermandosi gli occhi dalla luce della lanterna. Il conte ebbe un fremito di pietà quando lo sguardo gli cadde su Flavia. La donna era sdraiata sulla paglia, scalza e stracciata. Un rivolo di sangue secco le colava dall'angolo della bocca, dove un colpo violento, forse un ceffone, le aveva spaccato il labbro. Aveva un occhio chiuso e tumefatto.

Flavia rabbrividì quando si accorse di essere oggetto dell'attenzione del conte e si rattrappì, temendo di subire altre violenze. Anche i due uomini indietreggiarono verso il muro della cella. Un enorme scarafaggio corse sul braccio di Flavia, che parve non accorgersene neppure.

Il conte si tolse il cilindro. – Non tema, signora. Non voglio farle del male – disse sottovoce. Flavia trattenne a stento un singhiozzo, ma resse lo sguardo del conte.

– Chi di lor signori è il capitano Matteo Campini?

– Io, signore – rispose Matteo, alzando un braccio dolorante. Il conte sorrise, volgendosi verso Augusto. – E quindi lei dovrebbe essere Augusto Stefanini,

non è così?

Augusto annuì. I due uomini non erano in condizioni migliori di Flavia.

Matteo aveva una vistosa fasciatura sulla testa, con una grossa macchia di 74

sangue rappreso dove era stato colpito dai piloti della Serenissima, mentre Augusto portava i segni di un violento pestaggio.

– Dunque, signor Campini, lei è un aviatore triestino, non è così?

Matteo fece segno di sì con la testa. Il conte gli puntò sul viso la lama di luce della lanterna.

– Non ho sentito. Nome e grado! – gridò.

Matteo si schiarì la voce. – Signorsì. Matteo Campini, capitano pilota del Riesenflugzeugabteilung dell'imperiale e regio esercito austroungarico.

Il conte sogghignò. – Strano, all'autorità militare ha dichiarato essere un irredentista triestino, adesso invece è diventato un ufficiale nemico. Ma non è l'unica stranezza di questa faccenda, non è vero?

Flavia scoppiò in un pianto nervoso. – Basta, per piacere! – esclamò tra le lacrime. – Per quanto ancora volete torturarci? Abbiate pietà, fucilateci e fatela finita!

Il conte le carezzò paternamente i capelli. – Signorina, la prego! Non abbiamo ancora cominciato a torturarvi, e francamente confido che non ci sia alcun bisogno in futuro di ricorrere a questi mezzi, tra l'altro indegni di un gentiluomo. Luigi, per favore, il reperto.

Settembrini estrasse da una cartella di cuoio un oggetto, che il conte gettò sulla paglia, causando la fuga disordinata di una decina di scarafaggi bene in carne. Il conte illuminò l'oggetto e ordinò a Campini: – Lo prenda in mano, capitano.

Campini obbedì. Si trattava di un frammento della pala del timone di

direzione del Pitts Ultra.

– È molto leggero, non trova? Leggero come il sughero, resistente come l'acciaio, plastico come la bachelite. Un materiale stupendo. E sa dove l'abbiamo trovato?

Campini si lasciò sfuggire un lungo sospiro. – Setacciando la laguna, immagino.

Il conte puntò il bastone da passeggio contro il petto del pilota. – Bravo, giovanotto. Un'ottima deduzione. E se non sono indiscreto, come spiega la presenza di questo oggetto nella laguna di Venezia?

Flavia rivolse al conte uno sguardo implorante. – Vostra Grazia, posso provare a spiegarlo io?

Il conte le rivolse un sorriso luminoso. – Sono tutt'orecchi.

Flavia abbassò lo sguardo, e sussurrò: – Ma per favore, anche se non mi crede, non mi picchi anche lei...

Il conte le sollevò il mento delicatamente con l'indice e la fissò negli

occhi. Flavia tirò su col naso.

– Bambina mia, le pare che potrei non credere alle lacrime di una graziosa fanciulla come lei?

Il conte ascoltò il racconto di Flavia senza interrompere. Quando la ragazza ebbe finito, Settembrini esclamò: – Che sfrontatezza, insultare così l'intelligenza del signor conte! Ragazza, così peggiorate la vostra situazione!

Flavia protestò con una nota di disperazione nella voce: – Non è vero, Vostra Grazia! Giuro che è la pura verità!

Il conte batté la mano sulla spalla di Settembrini. – Ci sono più cose in cielo e in terra che nella tua filosofia, Orazio...

– Come sarebbe a dire? – esclamò Settembrini stupito. – Chi è Orazio?

– Voglio dire, caro Luigi, che la realtà è il luogo del possibile, ma anche di quello che chiamiamo impossibile.

– Come? No, Vostra Grazia mi prende in giro. Non vorrà credere alle fandonie di questa sgualdrina, sicuramente frutto di una mente malata o sconvolta?

– Non dico che ci credo: dico che è una possibilità. O sai darmi una spiegazione migliore di questo? – Indicò con la lanterna il frammento del timone.

– Be', io... no, certo, ma... insomma, viaggiare nel tempo!

– Caro Luigi, sei troppo positivista. Nella mia lunga esperienza ho constatato che la verità non è che un caso particolare della menzogna. Mi accontento per ora di questa spiegazione e desidero approfondirne alcuni aspetti con questi signori.

Si rivolse ai prigionieri. – Spero che voi tre vorrete considerarvi miei graditi ospiti, a Palazzo Orsini.

Flavia riuscì quasi a sorridere. – Vuol dire che siamo liberi?

Il conte allargò le braccia. – Questo purtroppo non ve lo posso concedere, mia signora. Ma sicuramente la mia modesta dimora sarà più degna della vostra bellezza che non questo efficiente ma come dire, un po'

rude istituto. Sarete sotto la mia responsabilità, naturalmente e non vi consiglio di tentare la fuga.

Flavia venne svegliata da un bussare leggero alla porta della sua stanza.

Si godette per un attimo la freschezza delle lenzuola di seta e la comodità del materasso imbottito che la riconciliarono con il suo corpo dolorante.

Poi si sollevò sul cuscino. – Avanti.

Entrò una cameriera. – Signora Manin, il signor conte la attende per la colazione. Sono ormai le nove e mezzo.

Flavia sorrise alla donna. – Grazie, scendo subito.

Si concedette qualche minuto di toeletta, cercando di coprire con uno spesso strato di cipria l'ematoma sull'occhio. Poi si vestì e scese. Augusto, Matteo e il conte erano già nel salone. Il conte fumava il sigaro, mentre raccontava ai due uomini le sue imprese di caccia.

– Buongiorno, signora! – L'accolse calorosamente il conte e Flavia gli offrì la mano per il baciamano di rito. – Sono felice di trovarla in splendida forma.

Flavia sorrise. – Vostra Grazia è un ospite squisito.

– Ma prego, si accomodi, suppongo che avrà un certo appetito.

Flavia più che "un certo appetito" aveva una fame nera, visto che non mangiava da quarantott'ore, ma l'etichetta le impediva di gettarsi sul cibo.

Doveva comportarsi come si conviene a una dama di inizio secolo.

– Farò certamente onore alla cucina del signor conte.

Settembrini servì rapidamente caffellatte e brioche, che i prigionieri mangiarono di gusto. Assaggiando il caffellatte, Campini si lasciò sfuggire un'esclamazione meravigliata.

– Ma questo è caffè vero!

Il conte annuì. – Lei è un buongustaio, capitano. In effetti ho fatto una piccola scorta di caffè e tabacco delle colonie, prima dello scoppio della guerra. Un piccolo atto di previdenza di cui non cesso di compiacermi.

Il conte intrattenne i suoi ospiti chiacchierando del più e del meno, senza

minimamente toccare l'argomento del viaggio nel tempo. A un certo punto Settembrini si chinò sulla spalla del conte e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Il conte si pulì la bocca con il tovagliolo e si alzò in piedi. –

Vogliate scusarmi, signori. Sono desiderato al telefono.

Poco dopo tornò nella sala. A Flavia non sfuggì il sorriso compiaciuto del loro anfitrione. – Signori, gli austriaci hanno confermato la vostra storia.

Flavia lasciò cadere la forchetta dalla sorpresa. – Gli austriaci? Come sarebbe?

Il conte si sedette a tavola e spezzò una brioche. – Il ministero della Guerra mi ha confermato che poco fa tredici bombardieri austriaci hanno attaccato la corazzata Puglia, come avevate previsto.

Flavia si coprì la bocca con la mano. – Dio mio! – esclamò.

Augusto impallidì. – E cosa è successo?

Il conte scrollò le spalle e si appoggiò allo schienale della sedia con aria soddisfatta.

– Nulla. Come ho suggerito all'Ammiragliato, la nave questa notte ha preso il largo per un'esercitazione aeronavale, in una zona segreta dell'Adriatico settentrionale. Gli Staaken invece della corazzata hanno trovato gli idrocaccia della Serenissima e si sono ritirati con pesanti perdite. Non è ancora ufficiale, ma hanno perso sei aerei contro due dei nostri.

Flavia si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. – Allora vuol dire che possiamo sconfiggere la Belle Époque!

Il conte appoggiò il mento sulle mani intrecciate. – Ah sì? E come?

Flavia arrossì. – Be', così come abbiamo avuto successo oggi...

Il conte scosse la testa. – Temo che non sia così semplice, signora. È vero, grazie a voi stamane abbiamo evitato una pesante perdita, ma la situazione bellica è ancora molto grave. Tenga presente che il fronte italo-austriaco è solo uno dei teatri di battaglia e, duole dirlo, non certo il principale. In Francia i tedeschi sono alle porte di Parigi, praticamente hanno riconquistato il fronte della loro massima avanzata, quello del settembre del 1914. Reims, Verdun, Lille sono già state occupate, per citare solo le città principali. In Inghilterra, Londra dovrà essere evacuata al più presto, poiché le truppe delle Democrazie Centrali hanno consolidato il controllo della Cornovaglia meridionale. Gli Stati Uniti sono usciti dalla guerra già dal febbraio 1919, a causa della mobilitazione dell'opinione pubblica dovuta all'altissimo tributo di vite umane pagate da quel paese. La Russia, che nel marzo 1918 aveva firmato la pace di Brest-Litovsk, dà ormai pieno appoggio alle Democrazie Centrali, in cambio della restituzione dell'Estonia, della Lettonia, della Finlandia e dell'Ucraina... e forse Max von Baden gli ha promesso anche un pezzo di Polonia, a guerra finita. Insomma, pur non volendo fare del disfattismo, temo che il collasso sia alle porte. Se Parigi e Londra dovessero capitolare entro la primavera, come spera von Baden, l'occupazione dell'Italia sarebbe poco più di una passeggiata militare.

Alle parole del conte seguì un imbarazzato silenzio. Fu ancora il conte a spezzare l'atmosfera cupa.

– Quello che non capisco esattamente è il ruolo della Belle Époque in questo disastro. Voi dite che nella cronolinea sorgente noi abbiamo vinto la guerra nel '18. Il fatto stesso che ora la stiamo perdendo nel '21 significa che il nemico ha ottenuto grandi benefici dagli uomini del futuro, almeno 78

negli ultimi tre anni. Benefici che ritengo essere di natura tecnologica, non certo sotto forma di maggiori truppe. Eppure non ci siamo mai accorti di una superiore tecnologia nemica. Tutto il loro materiale bellico è per così dire "normale", niente a paragone dell'aereo che pilotava lei, capitano Campini.

Augusto intervenne. – Certo, la Conferenza di Londra impedisce a chiunque di trasferire tecnologia nella cronolinea derivata... è evidente che la Belle

Époque ha modo di addomesticare i controlli, ma non può fare tutto ciò che vuole. Certo non è impossibile contrabbandare alcuni oggetti, io stesso sono riuscito a portare nella cronolinea derivata addirittura un aereo rubato, anche se ho dovuto portarlo smontato e fare una decina di viaggi. Ma non è possibile per nessuno importare un gran numero di armi senza dare nell'occhio. E d'altra parte, le armi moderne non sarebbero efficaci, visto che in quest'epoca non esistono infrastrutture industriali per la manutenzione e personale specializzato. La loro vera forza sta nelle informazioni.

– Cosa intende esattamente per informazioni? – chiese il conte.

– Esaminiamo la situazione – continuò Augusto.

– Un punto fermo è che la Belle Époque ha cominciato a intervenire per cambiare la storia precisamente l'8 agosto 1918, in occasione della quarta offensiva di Ludendorff in Francia, nella Champagne.

Il conte si massaggiò gli occhi pensosamente. – Conosco bene quella sfortunata campagna – mormorò.

– Mio figlio era tra i cinquemila soldati italiani che morirono a Bligny per evitare la conquista tedesca di Reims.

– Mi spiace. Non lo sapevo.

– Non si preoccupi, signore. Non poteva saperlo. È una ferita che mi porto dentro da allora. Continui, la prego.

– Secondo la storia della cronolinea sorgente, Ludendorff cominciò l'assalto il 15 luglio 1918. I francesi guidati da Foch, che nel nostro tempo è poi diventato Maresciallo di Francia, attesero i rinforzi americani e poi passarono al contrattacco il 18 luglio tra la Marna e l'Ainse, sbaragliando i tedeschi e riconquistando Château-Thierry. L'8 agosto inglesi e francesi attaccarono tra Amiens e San Quintino, causando la famosa "giornata nera dell'esercito tedesco": almeno, così la definì Ludendorff, che in seguito a questo episodio offrì le dimissioni a Guglielmo II e fece ripiegare l'esercito sulle posizioni occupate prima dell'offensiva di marzo. Questa sconfitta segnò la fine della

guerra. Meno di una settimana dopo, durante una 79

riunione del Consiglio della Corona a Spa, in Belgio, Guglielmo II prese la decisione di chiedere l'armistizio.

– Bella favola – sospirò il conte. – Invece le cose non andarono così.

– Già – proseguì Augusto. – La Belle Époque sapeva come sarebbero andate le cose e convinse Ludendorff a cambiare il piano d'azione. Invece che attaccare frontalmente, i tedeschi compirono una serie di bombardamenti aerei nella zona di Verdun, in modo da convincere gli inglesi che l'attacco sarebbe stato sferrato più a sud. Gli anglo-francesi abboccarono, e spostarono le truppe. I tedeschi invece sfondarono le linee francesi a nord, in prossimità di San Quintino, e chiusero l'avversario in un *cul de sac.*

Il conte annuì, e Augusto proseguì il racconto. – Questa vittoria demoralizzò gli americani, che sospesero l'aiuto militare, invece di rafforzare la saggia decisione del Kaiser di arrendersi con il vittorioso attacco di Pershing sul saliente di Saint-Michel. Questo attacco venne rimandato *sine die,* e grazie agli Staaken, usati per la prima volta nella storia dell'aviazione come aerei da trasporto truppe, i tedeschi riuscirono in una notte sola a trasferire una divisione scelta in Grecia, a Salonicco, in appoggio all'esercito bulgaro per contrastare l'avanzata delle cavallerie serba e francese, che non riuscirono a occupare Prilep e Uskub, cosa che sulla cronolinea sorgente ha causato il collasso dell'esercito bulgaro e la definitiva sconfitta dei tedeschi nei Balcani. Tra l'altro, sempre nei Balcani, è stata disinvolta ma geniale la mossa di von Baden di firmare la pace separata con la Serbia, concedendo loro la Bosnia Erzegovina. Liberando il fronte sud-est, in cambio di una terra che in fondo ha causato solo guai all'Impero, von Baden ha potuto rinforzare il fronte contro l'Italia e inviare truppe fresche in Francia e Cornovaglia.

Il conte rimase un attimo soprappensiero. – In pratica, mi sta dicendo che sapendo come sarebbero andate le cose, la Belle Époque ha saputo fornire buoni consigli al nemico. Ma una guerra non si decide su una o due battaglie. Queste vittorie avrebbero potuto certamente dare forza morale e spinta ideale al nemico, ma non risolvergli i problemi strutturali e di logoramento che

aveva già nel '18.

– Certo, questa circostanza di per sé ha causato solo la presa di potere di von Baden. Tenga presente che nonostante la vittoria sul fronte francese Ludendorff e il vecchio Kaiser erano più che mai convinti di chiedere la pace, anche perché l'esercito era in uno stato pietoso. Ma dal momento in cui von Baden li ha fatti arrestare i tedeschi hanno potuto contare su una 80

tecnologia invisibile ma potentissima: le intelligenze artificiali.

Il conte alzò un sopracciglio.

– Questo concetto non mi è chiaro.

Augusto annuì, serio. – Sapesse a quanta gente non è chiaro il concetto di intelligenza artificiale anche nel 2021! In pratica, le intelligenze artificiali sono macchine logiche molto potenti, dotate di motori inferenzali stocastici per la riduzione della ridondanza nella modellazione probabilistica polidimensionale.

Il conte sembrò seccato. – Mi vuol prendere in giro?

Le orecchie di Augusto diventarono color porpora. – Mi scusi, signor conte. Mi sono lasciato prendere la mano dai termini tecnici, ma cercherò di spiegarmi meglio. Lei gioca a scacchi?

– Be', mi diletto un po'...

Augusto partì come un treno, senza lasciare al conte il tempo di finire la frase. – A partire dagli anni 60, cioè dal 1960, diversi scienziati elettronici hanno studiato il problema di costruire una macchina in grado di giocare una partita a scacchi contro un avversario umano.

Il viso del conte si illuminò. – Già, ho udito parlare di un automa scacchista alla corte di Caterina la Grande...

– Ecco, una cosa simile. Il principio è abbastanza semplice. La macchina

conosce il valore arbitrario dato a ogni pedina e il valore approssimativo delle principali posizioni di attacco e di difesa. Quando deve muovere un pezzo, la macchina prende in esame tutte le sue possibili mosse e tutte le possibili contromosse dell'avversario, poi effettua quella che le garantisce il massimo vantaggio. La potenza della macchina scacchista dipende solo dal numero di cicli mossa-contromossa che riesce a calcolare in un tempo definito.

– Interessante – disse il conte. – La creatività umana contro la paziente analisi meccanica. Ma questo cosa c'entra con noi?

– C'entra eccome. Il fatto che sia possibile con poca fatica costruire una macchina in grado di giocare a scacchi dipende essenzialmente dal fatto che le variabili da considerare non sono poi molte. Dal calcolo combinatorio si deriva che sono diverse migliaia, ma comunque sempre in numero finito. I pezzi degli scacchi sono solo trentadue e tutti sono estremamente prevedibili come possibilità di offesa e movimento. Ben più complicato è quando si lascia il mondo semplificato degli scacchi e si entra nel mondo reale. Le intelligenze artificiali ricevono in ingresso svariati miliardi di informazioni al secondo, e devono calcolare le loro mosse a 81

partire da un numero enorme di "pedine", molte delle quali sono poco o nulla prevedibili. È per questo che si impone il circuito di "riduzione della ridondanza nella modellazione probabilistica"; perché la macchina possa riuscire a calcolare le sue mosse in tempo utile, il flusso di dati in ingresso deve essere filtrato eliminando le informazioni inutili e quelle già presenti nel sistema. Per massimizzare la velocità di elaborazione, le intelligenze artificiali moderne sono macchine a multiprocessore. In pratica, è come se ogni unità avesse molti piccoli cervelli, ognuno dei quali si concentra su un determinato aspetto del problema in esame. Poi i risultati ottenuti da tutti i processori vengono sintetizzati e può essere generata la mossa, che nel nostro caso ovviamente è molto più complessa del semplice spostamento di una pedina, ma consiste nell'analisi razionale di un problema reale, come per esempio l'andamento di una battaglia, con le probabili conseguenze di ogni possibile decisione dei diversi comandanti sul campo, compresi gli errori e i fraintendimenti inevitabili nel corso di una battaglia. Ogni analisi di un'intelligenza artificiale normalmente produce diverse migliaia di pagine di

tabulato.

– Credo di aver capito, o almeno intuito la faccenda – disse il conte.

Restò un attimo in silenzio, poi parlò quasi tra sé. – È per quello che il nemico sembra avere una quantità infinita di generali onniscienti. Avevo creduto che la scuola militare tedesca sfornasse solo geni, ma ora la faccenda è più chiara. È certamente grazie a una di queste macchine prodigiose che avete saputo dell'assalto degli Staaken alla corazzata Puglia, immagino.

– Non proprio, signore – rispose Augusto. – In realtà, non abbiamo una vera macchina dedicata per l'intelligenza artificiale; si tratta di oggetti troppo costosi per le nostre tasche. Abbiamo solo un programma di emulazione di IA per personal computer, che è una macchina con solo otto processori, inadeguata per il calcolo di uno scenario da battaglia... senza contare che da quando non facciamo più parte della Belle Époque non abbiamo più accesso alla rete, quindi non abbiamo modo di aggiornare il flusso dati in tempo reale. Abbiamo potuto prevedere l'attacco di oggi solo perché era un caso molto semplice, quasi da manuale.

Il conte annuì. – Capisco. Mi piacerebbe vedere questo prodigio.

Flavia intervenne. – Mi spiace, signore, ma ho dovuto gettare il computer nella laguna quando siamo stati arrestati. Lei mi capisce: non potevamo correre dei rischi.

Augusto per il momento preferì non far sapere al conte dell'esistenza del

suo computer da tavolo: ancora non si fidava completamente di lui. Il computer di Augusto, assieme a molti altri importantissimi strumenti e oggetti del 2021, erano ancora nascosti nella baracca del pescatore, pronti per essere recuperati.

Il conte sospirò. – Peccato. Una decisione avventata, che potrebbe costarci cara. Anche se semplice e inadeguata, come sostiene il nostro buon Augusto, questa macchina ha saputo prevedere una cosa che il nostro Stato Maggiore non aveva minimamente considerato.

Augusto approvò. – Verissimo. Un personal è meglio che niente. Tenga presente che nella nostra epoca la guerra viene decisa più dal software che non dalle armi vere e proprie.

Il conte ordinò a Settembrini di sparecchiare la colazione ormai fredda e invitò i suoi ospiti a seguirlo in biblioteca. I quattro sprofondarono in comodissime poltrone di pelle, e il conte prese una scatola di legno pregiato appoggiata su uno scrittoio Liberty. Aprì la cassetta, che conteneva degli enormi sigari.

– Alla signora dà fastidio il fumo? – chiese rivolto a Flavia.

– No, per nulla. Anzi, un buon sigaro mi ci vorrebbe proprio.

Il conte chinò impercettibilmente la testa e porse la scatola a Flavia, che prese un sigaro e ringraziò l'ospite con un sorriso. Anche Matteo e Augusto accettarono volentieri gli aromatici toscani del conte, che accese il suo ed emise una voluttuosa boccata di fumo azzurro.

– Ricapitolando la situazione, devo purtroppo ammettere che non vedo modo di contrastare il nemico. Se ho ben capito, voi due siete ormai conosciuti come traditori, quindi non potete agire da agenti guastatori all'interno della Belle Époque, e d'altro canto non siete di alcuna utilità pratica per il problema immediato della guerra, in quanto non avete mezzi tecnologici significativi da opporre allo strapotere delle Democrazie Centrali.

Flavia abbassò gli occhi a terra. – Sì, signore – commentò. – Però vogliamo fare qualcosa per fermare questo macello. Noi, voglio dire Augusto e io, ci sentiamo complici di una vera strage e vogliamo fare tutto quello che possiamo per la pace.

Il conte sorrise e accarezzò la mano di Flavia. – È molto generoso da parte vostra. Lo apprezzo molto, davvero. Purtroppo, e non vi sembri un rimprovero, ma una pura constatazione, devo dire che avete agito finora in maniera un po' troppo disorganizzata, oserei dire controproducente. Il vostro eroico tentativo di salvare la *Puglia* è riuscito per caso, solo perché

io ho capito che doveva esserci qualcosa di molto strano nel volo sulla corazzata e ho convinto l'ammiragliato a prendere delle contromisure, e questo prima ancora di incontrarvi al carcere. Ma è stato un caso, dovuto esclusivamente a una mia felice intuizione. In realtà, le probabilità erano tutte a vostro sfavore. Il capitano ha rischiato l'osso del collo e voi stessi non siete stati capaci di resistere neanche poche ore prima di essere arrestati. Per fortuna, non avete fatto sciocchezze quando siete stati abbordati dalla nave militare, altrimenti a quest'ora sareste morti. Inoltre non è stata una mossa intelligente quella di abbandonare la Belle Époque.

Sareste stati mille volte più preziosi come agenti doppi.

Augusto spense con rabbia il sigaro in un posacenere di cristallo.

– È facile parlare col senno del poi! – esclamò. – Noi abbiamo fatto quello che credevamo giusto.

Il conte sorrise paternamente e con una boccata lanciò un anello di fumo contro il soffitto. – Lo so, non se la prenda. Ho capito le vostre intenzioni e vi ringrazio per la vostra generosità. Ma ciò non toglie che non possiamo battere la Belle Époque... almeno, non in questo tempo.

Augusto sbottò: – Signor conte, la prego, si spieghi. Ha un piano?

– Non ancora, mio giovane amico. Sto solo facendo delle supposizioni.

Per ora, non riesco a vedere alcuna azione particolarmente incisiva da tentare in questa epoca. Vorrei il vostro parere sulla possibilità di affrontare il vero avversario nella sua tana.

– Cioè, se ho capito bene – intervenne Campini – vorrebbe attaccare la Belle Époque nel 2021?

Il conte allargò le braccia. – È una possibilità. Forse non si aspettano nulla del genere. Però io non so nulla della loro organizzazione. Vorrei che mi diceste qualcosa di più.

Augusto si grattò pensosamente il naso. – Be', potrebbe anche essere un'idea. La Belle Époque in fondo non è un'organizzazione militare, è certamente un obiettivo alla portata di un commando. Ma quale sarebbe il fine di un attacco? Anche se conquistassimo il trasmettitore non potremmo che trasferire pochi uomini, al massimo una decina. E poi? Sicuramente se hanno potuto creare questo danno alla cronolinea derivata, in aperto contrasto con le direttive della Conferenza di Londra, avranno appoggi nella Cronopol e nel governo. Se tentassimo, che so, di catturare degli ostaggi per attirare l'attenzione e denunciarli, le teste di cuoio o i cecchini ci ucciderebbero subito.

Il conte si morse il labbro inferiore. – Be', una volta nel futuro si 84

potrebbe contattare qualche giornalista famoso, e raccontare tutta la storia.

Immagino che ci sia della stampa libera nel 2021...

Flavia scosse la testa. – Mah, un giornalista Internet... Augusto, che ne dici di Matthew Warburton? Tu lo conosci, no?

Augusto ridacchiò. – Sarebbe un bel colpo. Pensa se nei *files* del mio vecchio amico Matthew ci fosse un vero asso del *Riesenflugzeugabteilung*!

Peccato che non ci crederebbe nessuno.

– Già – continuò Flavia. – A meno che lo stesso Matthew non potesse registrare dei video qui, nel 1921.

Augusto scosse la testa. – Non funzionerebbe. Solo la Belle Époque ha un trasmettitore continuamente *on line* sul passato. E non penso che ci farebbero passare, dopo che gli abbiamo attaccato l'istituto...

– Non è vero! – continuò Flavia. – Anche la Cronopol ha accesso alla cronolinea derivata!

– Ma sicuramente è sul libro paga della Belle Époque.

Il volto di Flavia si illuminò. – Ascolta, mi è venuta un'idea. Se ci pensi bene,

non c'è nessun vero motivo per cui Warburton debba registrare il programma qui! Se noi...

Mentre Flavia era infervorata a discutere con Augusto, Campini si rivolse al conte. – Quando questi due parlano delle diavolerie del loro tempo, mi sembrano dei marziani.

Il conte ridacchiò. – Anch'io ho questa netta impressione. Ma l'idea di Flavia mi sembra ottima. Dovremo solo mettere a punto qualche dettaglio, ma secondario. Diavolo, potrebbe funzionare davvero!

Quando Flavia terminò di esporre il suo piano, il conte guardò l'orologio da taschino. – Perbacco, si è fatto tardi. È quasi ora di mettersi a tavola per il pranzo. Ma vorrei complimentarmi con lei, signora. Il suo piano mi sembra veramente intelligente!

– C'è una grave difficoltà! – esclamò Augusto.

– Perbacco, siamo fortunati! Una sola difficoltà! – rispose il conte, con un tono appena velato dall'ironia.

– No, è importante – continuò Augusto. – Il fatto è che la Belle Époque aveva previsto l'invasione di Venezia in questi giorni, quindi il terminal temporale italiano è stato disattivato, come quello di Parigi e quello di Londra. Purtroppo il più vicino terminal è a Vienna, in pieno territorio nemico.

Il conte si alzò in piedi. – Certamente è una seccatura, ma vedremo di superarla. In fondo per questa operazione possiamo contare sul pieno

appoggio dell'intero esercito italiano. Ma per ora abbiamo parlato abbastanza, è tempo di far riposare le cellule grigie.

8.

Knin, Croazia

L'autostrada Zagabria-Knin era praticamente deserta. La grossa monovolume

blindata rallentò per immettersi nella corsia di decelerazione.

Poco dopo aver superato il segnale di fine autostrada, la voce impersonale del computer di bordo avvisò: *"La società autostrade della Krajina vi dà il benvenuto a Knin. Vi è stato automaticamente addebitato sulla tessera Selfbank il costo del pedaggio. Nell'augurarvi buon viaggio, ricordiamo che per la legge croata nei centri abitati non è consentito l'uso di motori a combustione di idrocarburi".*

Meccanicamente, il guidatore escluse il motore a turbina Wankel, e immediatamente entrò in funzione la trazione elettrica. Poi batté una rapida sequenza di tasti sulla console del computer di bordo, per attivare il sistema di navigazione urbano. Era la prima volta che metteva piede in quella città. Lo schermo a cristalli liquidi incassato sul guscio dell'airbag si accese mostrando la pianta della cittadina e il percorso da seguire per arrivare al luogo dell'appuntamento. Il sistema ricavava la posizione dell'auto attraverso un rilevatore GPS e avvisava in tempo reale il conducente quando doveva svoltare. L'auto attraversò silenziosa i primi agglomerati di case che annunciavano la periferia della città ed entrò in corso 5 agosto 1995, così chiamato in ricordo della liberazione dall'occupazione serba, durante la guerra bosniaca dell'ultimo decennio del secolo passato. La via era costellata di cartelli che annunciavano l'imminente apertura della manifestazione TEMPO LIBERO TEMPO

STORICO: PRIMO SALONE INTERNAZIONALE DELLA VACANZA

NEL PASSATO". Attraverso il controllo vocale il guidatore ordinò al computer di collegarsi al più vicino *provider di radio on demand,* e ascoltò con scarso interesse l'elenco dei brani disponibili. Trattenne a stento un sorriso quando il menu vocale gli propose la Marcia di Radetzky.

– Questo! – ordinò al computer. Mentre le note inondavano l'abitacolo, l'uomo si rilassò sul sedile.

– Perfetto – mormorò a se stesso. La marcia lo mise di buon umore: sembrava un ottimo presagio per il, futuro, quasi un segno del destino. In 86

quel momento la musica si abbassò e il computer di bordo intervenne:,

"Attenzione, prego. Sospensione della guida manuale per passaggio mezzi di soccorso".

Il guidatore sbuffò, mentre il computer costringeva, la monovolume ad accostare sulla destra e fermarsi. Poco dopo, annunciate dall'urlo delle sirene, almeno quattro ambulanze scortate da diversi motociclisti della polizia imboccarono il corso a velocità folle. L'uomo si grattò il mento perplesso, vedendo un tale spiegamento di forze. Il computer di bordo annunciò: *"Guida manuale riabilitata. Potete riprendere il controllo del veicolo".*

Le varie automobili bloccate dal segnale elettronico delle ambulanze ripartirono lentamente, spinte dai propulsori elettrici o a idrogeno consentiti nei centri abitati. Invece di riprendere la marcia, il guidatore con aria preoccupata ordinò al computer di connettersi via Internet all'agenzia di stampa croata, sperando di avere informazioni sull'emergenza in corso.

Obbediente il computer elencò i titolo degli aggiornamenti:

"Dramma della follia a Zagabria. Poliziotto uccide la moglie..."

– Skip! – esclamò il guidatore.

"Continua l'agitazione dei dipendenti aerop..."

– Skip!

"Ultim'ora: esplode un ordigno nel castello di Knin..."

– Download!

A seguito del comando, sul visore a cristalli liquidi la pianta della città dissolse su una pagina Internet con le notizie dell'agenzia di stampa. Un filmato mostrava una grande agitazione attorno ad un ufficio semidistrutto.

Una voce fuori campo, in croato, disse: – *Pochi minuti fa un ordigno di grande potenza è esploso all'interno della Sala Grande del castello di Knin,*

residenza dei primi re croati, in cui si trovavano centinaia di persone per l'annuale Concerto della Pace. Un primo bilancio provvisorio del gravissimo attentato parla di sette morti accertati, tra cui due bambini di tre e cinque anni e almeno cinquanta feriti, molti dei quali versano in gravi condizioni. Finora non sono pervenute rivendicazioni, ma fonti vicine al ministero dell'Interno ritengono probabile che si tratti di un'ennesima provocazione dei terroristi del Fronte Cetnico Armato, come dimostrerebbe la scelta stessa dell'obiettivo...

Il guidatore diede un fortissimo pugno al volante.

– Bastardo! – urlò. – Grandissimo figlio di puttana!

Rabbiosamente premette il pedale dell'acceleratore e la pesante 87

monovolume scattò in avanti, alla massima velocità consentita dalla scarsa potenza del motore elettrico. Dopo poche centinaia di metri l'auto venne fermata da un posto di blocco. Un poliziotto, con il volto deturpato dall'acne giovanile, ordinò di accostare. Il guidatore abbassò il finestrino, e il giovane salutò militarmente. Il poliziotto era nervoso e in pieno assetto di guerra, con tanto di casco, giubbotto antiproiettile, mitra e tuta mimetica.

– Documenti, signore – chiese in croato.

Il guidatore finse di non capire. – *Sorry, I don't understand. Can you speak English?*

Il giovane annuì. – *Passport, please.*

Il guidatore gli porse il passaporto. Il giovane lo studiò attentamente. In un italiano stentato chiese: – Italiano? Che fare in Croazia?

– Sono in viaggio d'affari.

Il giovane annuì e gli restituì il documento. – Che affari?

– Sono venuto per il salone "Tempo Libero e Tempo Storico". Mi occupo di

turismo.

Il poliziotto restituì all'uomo i documenti. – Tutto a posto. Ma adesso andare, tanta gente da controllare!

Appena ripartito, il sorriso gioviale sul volto del guidatore divenne una maschera glaciale. Sopra la monovolume diversi elicotteri della polizia e delle maggiori testate Internet convergevano verso il punto dell'esplosione.

Poco dopo, accostò vicino a uno squallido bar. Scese, e l'auto immediatamente ripartì guidata dal pilota automatico per cercare un posteggio. L'uomo entrò nel locale. La cameriera squadrò con scarso interesse il nuovo cliente. Era un bell'uomo alto e slanciato, sulla quarantina, vestito elegantemente. Nel locale c'era solo un avventore: un omone grande e grosso, sulla cinquantina, alto almeno uno e novanta per centotrenta chili di muscoli e grasso. Aveva lineamenti volgari, deturpati da diverse cicatrici. Portava pantaloni militari, scarpe da tennis e un maglione informe. Al polso aveva un pesante orologio d'oro. L'omone fece un cenno di saluto al nuovo venuto, che si sedette al tavolino. L'omone gli batté familiarmente sulla spalla una manaccia dalle dita gialle di nicotina.

L'italiano notò con un certo fastidio le unghie sporche, l'anello volgare a forma di serpente e l'unghia del mignolo lunga almeno tre centimetri. Non c'era dubbio: si trattava di Mirko Svobodak, meglio noto come il Macellaio di Srebrenica. L'omone esclamò in serbo: – Ecco qui la gallina dalle uova d'oro!

L'italiano impallidì e sibilò sottovoce: – Parla croato, testa di cazzo!

Il Macellaio scoppiò in una risata stentorea, che mise in evidenza una dentatura marcia in cui brillavano diversi denti d'oro.

– Ma qui siamo al sicuro, cucciolo! Hai visto che bella festa di benvenuto che ti ho preparato? Addirittura coi fuochi artificiali!

L'italiano strinse le labbra in un gesto di stizza. – Sei un figlio di puttana,

oltre che una testa di cazzo! Ma che ti è saltato in mente di fare un casino del genere proprio oggi? Quella bomba avresti fatto meglio a fartela scoppiare in culo. Gli sbirri croati mi hanno addirittura fermato, grazie alla tua geniale pensata!

L'omone divenne improvvisamente serio. – Non farmi incazzare, stronzetto. Ho voluto ricordare a te e a ai tuoi amici di Belgrado che siamo in guerra.

– Sei una bestia. Quel genere di guerra è finita da anni. Oggi la causa della Grande Serbia va combattuta con armi più sottili.

Il Macellaio ordinò due birre. – Vaffanculo. Tu e i tuoi casini con la fottuta Prima guerra mondiale. Lo sai perché ho voluto portare la tua faccia di merda qui a Knin. Ti riempi la bocca di stronzate sulla Grande Serbia, e qui, in una terra da sempre serba, la nostra gente deve leccare il culo ai croati per sopravvivere. Tu e i tuoi amici stronzi vi fate coprire d'oro da quegli altri finocchi di Belgrado e di Pale e ve ne fregate delle sofferenze dei nostri. Io oggi ho spappolato un sacco di croati, e tu che cazzo hai fatto? Ti sei fatto seghe mentali con i tuoi nazisti di cent'anni fa!

L'italiano avvertì la minaccia nelle parole dell'omone, e cercò di sviare il discorso. – A parte che come sai le azioni nella Grande guerra sono vitali per il Progetto, piantala di parlare a sproposito. Quelli sono pre-nazisti, non nazisti. E poi, mettendo una bomba nel mucchio, come fai a sapere di aver fatto fuori solo croati?

Il Macellaio rise con allegria. – Be', solo croati spero di no! Mi spiacerebbe non aver spedito da Maometto anche qualche fottuto musulmano.

L'italiano sospirò. – Sei un maledetto pazzo. Oltretutto con che testa ti metti a combinare casini proprio qui, in una città che oggi è croata, ti piaccia o no? Vuoi farti arrestare? Sai che non scherzano coi criminali di guerra.

L'omone bevette mezzo litro di birra in una sola sorsata, versandosene una dose generosa sul maglione. Ruttò e si pulì la bocca con la manica.

– Non ti preoccupare, sono in una botte di ferro. Solo tu sei così

mezzasega da prendere in considerazione quegli asini del Tribunale dell'Aia! Ma quali crimini di guerra. Sono stato un soldato, e ai bei tempi della guerra accoppare i croati e i musulmani era il mio mestiere.

L'italiano intrecciò le mani dietro la testa. – Già, ma non si trattava di soldati, mi pare. Ti hanno condannato per aver ordinato stupri, omicidi e mutilazioni di donne musulmane con la scusa della pulizia etnica o sbaglio?

L'omone alzò le spalle. – Ma sì, mi sarò sbattuto qualche troia, e allora?

Il vero sbaglio è stato quello di girare quei filmini hard da rivendere ai depravati europei. E a quelli le torture e gli stupri non bastavano mai. Se non vedevano sangue e budella non pagavano un cazzo. La guerra costa, caro il mio stronzetto... e questo almeno dovresti saperlo.

L'italiano annuì impercettibilmente.

– Lo so. Infatti gli amici mi hanno dato questo per te. Posò una pesante ventiquattrore sul tavolino.

Il Macellaio fece scattare la combinazione. I suoi occhietti porcini divennero due fessure gelide. – Non fare il furbo con me. Ho detto quattro milioni di dollari.

L'italiano si strinse nelle spalle con fare noncurante. – Invece hai un milione di dollari in contanti e altri cinquecentomila in eroina.

Una vena sul collo dell'omone cominciò a pulsare, segno premonitore di una furia incontrollabile. L'italiano si sfiorò le labbra con l'indice. –

Calma. Prima di perdere quel poco di buon senso che ti resta, lascia che ti dica il resto.

Il Macellaio sibilò: – Hai dieci secondi prima che io sparga il tuo cervello di merda per tutto il locale.

– Presto avrai il resto dei soldi, ma non ora. Il tuo ozio in Croazia è finito.

Stai per tornare in azione.

Il Macellaio grugnì. – Nel passato con i fottuti nazisti? – chiese, ammansito.

L'italiano scrollò le spalle. – Nella valigetta troverai documenti nuovi e gli ordini.

9.

Longarone, bassa Valle del Piave

Hans Kriegmann non avrebbe mai pensato di ritrovarsi in territorio 90

nemico proprio così vicino al suo vecchio aeroporto di Santo Stefano. Era rannicchiato nel fango della trincea, insieme ai suoi soldati. La sua situazione non era per niente divertente. Göring aveva manovrato le pedine dello spionaggio tedesco per far sì che ora lui figurasse tenente degli Arditi, sotto il falso nome di Angelo Soldati. Quindi si trovava in pratica a comandare soldati nemici, con il rischio oltretutto di rimetterci la pelle a causa del fuoco austriaco.

Non riusciva proprio a capire il senso di quella destinazione. Se Göring voleva liberarsi di lui, bastava che gli sparasse! Ma perché seppellirlo in un posto del genere? Come avrebbe fatto a trovare Campini in quelle condizioni? E poi, che diavolo, quel malefico tedesco si rendeva conto o no di quanto poco durava un ufficialetto degli Arditi? La guerra di trincea era già atroce per i fanti, ma per gli Arditi era solo l'anticamera dell'inferno. Visto che la retorica militare considerava da vigliacchi restarsene rintanati in trincea senza far nulla, qualcuno aveva pensato bene di creare un corpo scelto di pazzi furiosi, con il compito di assaltare con le bombe a mano le trincee avversarie. Il più delle volte, l'unico risultato pratico consisteva nel farsi accoppare dalle mitragliatrici austriache. Per il resto gli Arditi erano considerati pericolosi, anche dai bersaglieri italiani, che temevano di più la loro isterica violenza che non i tiratori scelti dei fucilieri austriaci. Un vociare concitato strappò Hans ai suoi pensieri cupi.

Per un attimo, temette che si trattasse di un attacco, ma poi capì che era solo

la consegna della posta. Vedendo le facce felici dei bersaglieri Hans provò un'acuta nostalgia di casa. Da molto tempo non riceveva notizie dai suoi, che forse lo piangevano morto o disperso. Sussultò quando si sentì chiamare per nome.

– Tenente Soldati, presente! – esclamò e corse verso il sergente che distribuiva la posta.

– Per lei – disse, e gli consegnò una lettera.

"Bene" pensò Hans "finalmente ordini da parte di Göring!" Febbrilmente aprì la busta. Un altro ufficiale degli Arditi chiese – Mamma o fidanzata?

– Mamma! – rispose Hans.

L'altro sospirò. – Peccato.

Hans si strinse nelle spalle. Una delle pochissime distrazioni della vita in trincea consisteva nel leggere a voce alta le lettere delle fidanzate degli altri, perché in questo modo anche chi non aveva ricevuto posta potesse sentirsi in qualche modo coinvolto. La sua lettera ovviamente conteneva per prima cosa l'invadente timbro di approvazione della censura militare.

Lesse le prime due righe:

Carissimo figliuolo

Hans contò i caratteri: 9 e 9. Bene, voleva dire che il messaggio era a priorità 9/9, cioè 1: assolutamente importante. La seconda riga conteneva la chiave: *Tuo Padre e io siamo fieri della tua nomina a Tenente.*

Undici parole: la chiave era 11, ovvero 1+1: la prima lettera di ogni seconda parola avrebbe costituito il testo del messaggio. Si trattava di una crittografia elementare, che non avrebbe resistito dieci minuti a un tentativo serio di interpretazione da parte del nemico, ma nessuno aveva motivo di sospettare

della posta di un oscuro tenentino di prima nomina, per di più assegnato a una postazione di nessuna importanza per il controspionaggio.

Noi vorremmo poterti avere qui. Incominceranno presto, domani stesso, alcuni lavori della tua abitazione nuova. Non temere, non dobbiamo uccidere la nostra cagnetta: Zio Amleto intende prenderla oggi steso...

La lettera continuava, ma l'errore di ortografia indicava che il messaggio era terminato. Vaidadannunzio. E che vuol dire? Vai, Dadan Nunzio? No, non aveva senso. Ecco, forse Vai da Dannunzio. Ancora più senza senso.

Chi sarà mai questo Dannunzio? O forse Dan Nunzio? Hans si grattò il mento, pensoso. Non temeva di dare nell'occhio leggendo e rileggendo la sua lettera. Era assolutamente normale che nei momenti di relativa calma i soldati passassero anche ore intere a rimirare la loro preziosa posta. Be', un soldato di nome Nunzio lo conosceva, ma chissà come si chiamava di cognome. Avrebbe provato a chiederglielo appena possibile. Certo la lettera doveva contenere ordini di estrema importanza, vista la priorità uno.

Hans si appoggiò alla parete della trincea, seccato. Osservava alcuni commilitoni che insieme alla posta avevano ricevuto calzini, biancheria, indumenti di lana, fotografie e qualche fortunato perfino sigarette! Se quel dannato Göring voleva proprio giocare alla mamma, non poteva spedirgli qualcosa del genere? La campana del rancio richiamò i soldati allo spiazzo dove era sistemata la cucina da campo e Hans si unì ai commilitoni, con la gavetta in mano.

Era il suo turno di ricevere la consueta razione di polenta e baccalà, quando qualcuno gli batté la mano sulla spalla. Voltandosi leggermente, Hans vide sul polsino il distintivo che qualificava il tizio come un sergente maggiore degli Arditi.

– Ehi, Ardito! La sai la grande novità?

Hans si girò di scatto, preoccupato. "Mio Dio" pensò. "Non ci sarà mica

un assalto? Non potrei sparare su un austriaco!" Deglutì e rispose al

commilitone. – No. Quale novità?

Il sergente gli strizzò l'occhio. – Prendi la tua pappa e andiamo in un posto dove si possa chiacchierare. Non vorrei far sapere i fatti nostri alla marmaglia – disse, riferendosi ai bersaglieri. Hans lo seguì in apprensione, e si unirono a un gruppo di ufficiali e sottufficiali Arditi che ridevano eccitati.

– Oh, ecco il nuovo! – lo salutò qualcuno. Il sergente alzò la mano.

– Ho trovato uno che non sa ancora niente! – gli altri scoppiarono a ridere.

– Eh, si vede che viene dalla Luna! – esclamò qualcuno, suscitando altre risate. Hans si accoccolò sui talloni.

– Che cosa bolle in pentola? – chiese, cercando di controllare il tremito nella voce. Con grande magnanimità, un ufficiale gli offrì una sigaretta, che Hans accettò con estremo piacere.

– Grandi cose. Vuoi andartene da questa merda di trincea? – Hans si grattò la testa.

– E chi non lo vorrebbe? Ma come si fa?

Gli altri scoppiarono a ridere. L'ufficiale continuò. – Basta essere scelti.

Hans capiva sempre meno. – Scelti? E da chi?

Un ufficiale allargò le braccia e imitò un aeroplano. Gli altri risero ancora più forte. Hans capiva sempre meno. Poi il volto gli si illuminò.

– Ah, un apparecchio. Vuoi dire un carabiniere!

Si riferiva al nomignolo maligno che nelle trincee veniva dato ai carabinieri, a causa del loro cappello. Il tipo che faceva l'imitazione cadde in ginocchio, ridendo come un matto. Gli altri batterono le mani, felici.

– Che scemo! – esclamò qualcuno.

– Ora basta!– L'ufficiale più anziano scattò in piedi. – Nessuno osi insultare un ufficiale degli Arditi in mia presenza!

Tutti ammutolirono di colpo. Per spezzare la tensione, l'uomo si sedette sorridendo. – Invece potete prendere per il culo finché vi pare gli ufficiali dei Puzzolenti – disse riferendosi ai bersaglieri. Molti ridacchiarono alla battuta. Qualcuno finalmente informò Hans.

– Pare che il Battaglione Aviatori cerchi tra gli Arditi uomini in gamba per una missione speciale.

In cuor suo, Hans sospirò. Già, bella scoperta. Ma lui non poteva muoversi da quella trincea. L'ufficiale anziano continuò: – E non sai il resto! Sai chi è l'uomo che sta selezionando gli elementi?

– No – ammise Hans. Ormai non aveva più nessun interesse per la faccenda, che non poteva riguardarlo. L'ufficiale scandì: – Gabriele D'Annunzio in persona!

Mancò poco che Hans non cadesse a terra.

– Chi? – esclamò. Gli altri risero di nuovo.

– Ecco che finalmente anche Soldati ha capito! Domani D'Annunzio visiterà la nostra trincea, e sceglierà dieci di noi! Arditi scelti: i migliori tra i migliori!

10.

Campo di aviazione di Aviano, Friuli

Augusto controllò per l'ennesima volta i pesanti sacchi di sabbia fissati sul troncone della fusoliera del bombardiere. Accanto a lui, il capo progettista della Caproni di Taliedo scosse il capo con fare dubbioso.

– Ingegnere, mi sembra una pazzia! – esclamò rivolto ad Augusto.

Quest'ultimo scosse con decisione un sacco di sabbia, per verificarne l'ancoraggio. – Non si preoccupi. Piuttosto, a che punto siamo con le modifiche che le ho chiesto?

Il progettista lo accompagnò a prua dell'aereo. Si trattava di un trimotore Caproni CA3 da 450 cavalli, un gioiello della produzione aeronautica italiana. Strutturalmente l'aereo era un biplano con due fusoliere simmetriche che collegavano le grandi ali a pianta rettangolare, lunghe più di ventidue metri, con i piani di coda, provvisti di tre timoni di direzione paralleli. A prua era fissata la navicella che originariamente portava solo i serbatoi e le bombe, oltre naturalmente all'equipaggio, ma che ora era stata adattata per trasportare sei passeggeri. Il progettista illustrò ad Augusto le principali modifiche. – Innanzitutto, abbiamo calcolato un carico bellico al decollo di oltre due tonnellate, contro i sedici quintali di carico massimo dell'aereo. Non potendo aumentare la potenza dei motori, in quanto abbiamo solo gli Isotta Fraschini V4B da 150 cavalli l'uno, abbiamo cercato di ridurre la resistenza aerodinamica, come ha suggerito lei.

Abbiamo quindi: scollegato i carrelli e li abbiamo fissati a una struttura mobile, in modo che cadano a terra dopo il decollo. Abbiamo quindi aggiunto un pattino d'atterraggio sotto la navicella e altri due alle estremità dell'ala inferiore, il che forse potrà permetterci di recuperare l'aereo al termine della missione, anche se personalmente ne dubito.

Augusto annuì. Purtroppo la tecnologia di quegli anni non prevedeva carrelli retrattili, e non aveva certo il tempo di studiarne uno che potesse funzionare utilizzando i materiali a disposizione. Inoltre lo sgancio del carrello consentiva di risparmiare almeno un paio di preziosi quintali, oltre che diminuire la resistenza a vantaggio del carico e del consumo. Capiva però la perplessità del progettista: atterrare con un pattino su un campo erboso avrebbe sicuramente causato incidenti.

– L'atterraggio sarà certamente pericoloso, ma forse la modifica che ho proposto all'ala potrebbe aiutarci a salvare qualche vita umana.

Il progettista indicò l'ala inferiore del biplano. – Speriamo. Come ha detto lei, abbiamo aggiunto delle superfici mobili all'ala inferiore, che possono essere abbassate per aumentare la portanza e la resistenza durante l'ultima parte dell'avvicinamento, in modo da atterrare alla minima velocità possibile... come ha detto che si chiamano?

– Flap. Sono sperimentali, li abbiamo visti su aerei giganti austriaci costretti ad atterrare – mentì Augusto. In realtà i flap non erano usati da nessuno in quegli anni, anche se il loro principio di funzionamento era ben noto, almeno a livello teorico. I profili alari degli aerei della Grande guerra erano già abbastanza portanti da rendere inutile il dispositivo, almeno nei casi normali. Ma il loro non era certo un caso normale!

Il progettista indicò la prua. – Qui abbiamo avanzato di settanta centimetri l'intera navicella, per spostare in avanti il centro di gravità.

Questo perché nel volo di andata avremo molto peso in coda.

L'uomo fece una pausa a effetto. Poi scosse la testa, e continuò. –

Ovviamente, una volta sganciato il carico, l'aereo diventerà decisamente picchiato. – Guardò negli occhi Augusto. – Mi chiedo se non stia attrezzando questi apparecchi per un volo senza ritorno.

Augusto preferì non rispondere. Il progettista continuò. – Poi abbiamo fissato due serbatoi supplementari tra le due ali, cosa che ovviamente non ci aiuta con la resistenza, anche se devo ammettere che sono molto belli –

brontolò il tecnico.

Augusto si congratulò con sé stesso, vedendo le cisterne sagomate.

Aveva simulato con il suo computer da tavolo, l'ultimo che rimaneva nel 1921 dopo che Flavia aveva dovuto gettare in mare il proprio portatile, la forma che garantiva la minor resistenza possibile alla velocità e quota operativa del trimotore. A quei tempi, nella progettazione degli aerei non si faceva uso di gallerie a vento e non si conoscevano metodi matematici pratici

per calcolare esattamente le resistenze aerodinamiche, anche se i 95

professori di Gottingen avevano già scoperto quasi tutto quello che si poteva conoscere sulla teoria dei filetti fluidi. Il progettista continuò: – E

infine, come ultima e più facile modifica, abbiamo fissato due panche nel lato interno delle fusoliere, in grado di reggere il carico bellico aggiuntivo.

– Indicò col dito i sacchi di sabbia da novanta chili che Augusto aveva già controllato. – Ora mi permette una domanda?

– Prego.

– Che genere di carico dovete trasportare? Non si tratterà di soldati, per caso?

Augusto schioccò la lingua. – No, certo! Non le ho detto che si tratta di carico di caduta? Mi spiace, ma la missione è segreta, non posso dirle di più.

Il tecnico annuì, poco convinto. – Benissimo, è quasi l'alba. Possiamo far portare l'aereo sul piazzale, per la prima prova di volo.

Augusto annuì e precedette il suo interlocutore fuori dall'aviorimessa, mentre un aviere legava un mulo semiaddormentato al muso dell'aereo per il *roll out*. Sul piazzale c'erano Flavia, Campini, il conte Orsini con l'inseparabile Luigi Settembrini e due uomini con la divisa del Battaglione Aviatori. Uno dei due aveva una vistosa benda nera su un occhio. Il conte li presentò ad Augusto. – Sono lieto di presentarle Emilio Pensuti, capo-collaudatore della Caproni. È lo stesso uomo che nell'ottobre del 1914 ha portato in volo il primo CA3.

Augusto strinse la mano al militare, che ricambiò con un sorriso luminoso.

– Ho visto che ha rimaneggiato a fondo il progetto di Gianni! – esclamò Pensuti, riferendosi a Gianni Caproni in persona.

Senza dare ad Augusto il tempo di rispondere, il conte presentò il secondo uomo, quello con l'occhio bendato: – E questi invece è il poeta-soldato Gabriele D'Annunzio, l'uomo che primo osò violare il cielo di Vienna, nostro

capo-missione e "Irregolare del Pericolo", come volle definirlo il generale Cadorna.

Il poeta strinse la mano di Augusto, ed esclamò: – Il vostro ardimento vi pone tra gli spiriti eletti, o Signore del Tempo.

Augusto tossicchiò imbarazzato. Osservò gli avieri che stavano orientando l'aereo con la prua controvento e riempiendo i serbatoi. Pensuti allacciò il caschetto di cuoio e salutò la compagnia: – È l'ora della verità. A tra poco, signori.

D'Annunzio strinse la mano al pilota a nome di tutti e silenziosamente

seguì con lo sguardo le ultime operazioni prima del decollo. Augusto mormorò: – Speriamo bene...

D'Annunzio lo rimbeccò: – La fortuna ama gli audaci, signore. Può star certo che siede al nostro fianco.

Pensuti si arrampicò nel piccolo abitacolo e si incastrò nello scomodo sedile di pilotaggio. Inserì i magneti del motore posteriore. Diede un segnale con la mano e un aviere lanciò manualmente l'elica bipala di legno, causando l'immediata accensione del motore. Il pilota manovrò i selettori degli altri due Isotta Fraschini, che vennero a loro volta accesi.

Attese qualche minuto per scaldare i motori, poi ordinò agli avieri di togliere i ceppi di legno che tenevano bloccato il bombardiere. La macchina lentamente prese velocità. Pensuti non aveva mai pilotato un aereo così pesante, ma almeno nella prima fase del rullaggio non gli sembrò particolarmente diverso dal solito CA3. Lasciò che l'aereo prendesse velocità, limitandosi a tenere la prua al vento con i tre timoni di direzione. La macchina accelerò lentamente. Troppo lentamente, pensò tra sé il collaudatore. I motori erano al massimo dei giri aveva già percorso più di due terzi del prato che fungeva da pista ma ancora non aveva raggiunto la velocità di decollo. Accidenti, ancora poche centinaia di metri poi avrebbe dovuto abortire la manovra. "Ti prego" pensò tra sé "accelera ancora un po'..."

Niente, l'aereo non accennava a raggiungere la velocità di rotazione.

Coraggiosamente, e forse un po' incoscientemente, il pilota lasciò correre ancora la macchina, poi scosse la testa. Niente da fare. Doveva per forza arrendersi, non aveva spazio per accelerare ancora. Stava per togliere motore, quando un pensiero lo raggelò. Un momento, l'aereo con la zavorra dei sacchi di sabbia era più pesante di quasi mezza tonnellata rispetto al solito! Aveva sicuramente troppa inerzia per fermarsi in tempo, se ci avesse provato sarebbe finito di certo fuori pista! Con la forza della disperazione, Pensuti tirò a se il volantino. L'unico effetto della manovra fu di alleggerire il carico sulla gamba anteriore del carrello, ma la macchina non accennò a ruotare. Ormai era finita, la pista terminava in un campo di granoturco delimitato da un filare di pioppi. Quando l'aereo stava ormai per uscire di pista, al pilota venne un'idea improvvisa. Diavolo, quei cosi che aveva sulle ali, quei flap... avrebbe dovuto in teoria usarli solo per l'atterraggio, ma in fondo avevano lo scopo di modificare il profilo alare, no? Se non poteva aumentare la velocità, poteva almeno provare ad aumentare la portanza.

– URRÀ! – urlò, e tirò la leva dei flap. Immediatamente si sentì spingere in avanti, mentre il bombardiere perdeva ulteriormente velocità per effetto dell'improvvisa resistenza aerodinamica indotta dai flap. Però ce l'aveva fatta! Vide sotto di se la gabbia del carrello, liberatasi improvvisamente da sei tonnellate di legno, acciaio e tela, correre a capottare contro i solchi scavati dall'aratro nel campo di granturco, mentre l'aereo saliva lentamente. Tra l'altro, non appena in volo, sia per effetto dell'improvvisa mancanza di attrito volvente delle ruote, sia per la minor resistenza dovuta allo sgancio del carrello, l'aereo stava lentamente prendendo velocità. I guai del pilota però non erano finiti. È vero che stava volando, però era ancora molto basso, al massimo cinque metri di quota, e presto sarebbe andato a sbattere contro i filari dei pioppi. Il pilota ragionò velocemente.

Quello che gli mancava era la velocità rispetto all'aria. Non potendo aumentare la potenza, perché era già al massimo, doveva ridurre l'angolo d'attacco. Con precauzione spinse in avanti il volantino, e l'aereo picchiò

leggermente, perdendo preziosi metri di quota ma acquistando un po' di velocità. Solo allora Pensuti ritirò i flap e cabrò con precauzione. Ora l'aereo, più veloce e in configurazione pulita, saliva decisamente meglio.

Con apprensione, il pilota cercò di calcolare la distanza degli alberi davanti a se. Non poteva cercare di virare stretto, era ancora troppo lento: avrebbe rischiato lo stallo dell'estremità dell'ala interna, che avrebbe causato una vite disastrosa. Le cime dei pioppi erano proprio davanti al naso. Con una silenziosa preghiera il pilota non fece assolutamente nulla: continuò a mantenere l'attuale rateo di salita. Per puro caso il bombardiere superò le cime dei pioppi. Solo allora Pensuti osò detergersi la fronte imperlata di sudore. Grazie al Cielo, era ancora vivo! Doveva ringraziare quello strano ingegnere: i flap erano eccezionali. Poi si corresse. Lo avrebbe ringraziato, ma non prima di averlo preso a calci in culo per il pericolo che gli aveva fatto correre. Accidenti a lui e a quest'idea balorda di sovraccaricare un Caproni per una misteriosa incursione su Vienna! Per la miseria, quel dannato D'Annunzio non vorrà buttare altri manifestini? Appena giunto a quota di sicurezza, il pilota inclinò l'aereo per una virata a 180 gradi e sorvolò il campo. Augusto, Flavia, D'Annunzio, il conte e Settembrini lo accolsero agitando festosamente i cappelli. Il pilota contraccambiò sbattendo le ali, il tradizionale saluto dei piloti della Grande guerra. Poi tirò la leva di sgancio del carico, per provare il cambiamento d'assetto.

Come si aspettava, fu molto violento. Dato che i sacchi più pesanti erano in coda, l'aereo picchiò di colpo. Rapidamente il pilota contrastò tirando a 98

se il volantino, poi si sporse in avanti per ruotare il volano del *trim.* In questo modo regolò i comandi a cabrare, anche se il *trim* da solo non bastava: l'aereo aveva una dannata tendenza a buttare giù il naso.

"Ecco una modifica da fare subito" pensò tra se. "Bisogna proprio che aumentino la corsa del *trim.* Non si può certo tentare di tornare da Vienna in queste condizioni."

L'aereo era ai limiti della manovrabilità, ma al pilota sembrava abbastanza sotto controllo. Per un istante si chiese se non avevano esagerato a portare il

centro di gravità così indietro, ma poi decise che il volo di ritorno con l'aereo picchiato era il male minore, almeno rispetto a un eventuale volo d'andata con l'aero cabrato: un aereo pesante sul muso vola male, ma un aereo pesante in coda non vola proprio. La missione era quasi compiuta. Ora doveva cercare di atterrare senza carrello. La cosa non era tecnicamente impossibile, dopo tutto i veleggiatori non avevano il carrello, e per di più avrebbe dovuto proprio atterrare a motore spento, come un aliante. Infatti il pattino d'atterraggio, per necessità strutturali, era piuttosto basso, più basso del raggio delle eliche. Quindi se fosse atterrato con il motore acceso avrebbe fracassato le eliche e molto probabilmente i motori. Con precauzione il pilota allineò l'aereo con l'asse della pista e ridusse gradatamente la potenza. Alla quota di circa dieci metri abbassò i flap e spense i motori. Grazie a una semplice modifica voluta da Augusto le eliche si bloccarono parallele al suolo, in modo da non costituire un ostacolo per l'atterraggio. L'aereo affondò verso terra in tutta sicurezza; dopotutto aveva una superficie alare di quasi cento metri quadrati, più che sufficiente per garantire un'ottima planata. Il pilota richiamò quando mancavano poco più di tre metri al suolo per smaltire la velocità residua, e il bombardiere strisciò sul pattino ventrale. Pensuti contrastò una certa tendenza all'imbardata, ma tutto sommato l'atterraggio si era rivelato molto più facile del decollo, almeno per un pilota della sua esperienza. Quando finalmente il bombardiere si fermò, Pensuti saltò agilmente a terra e salutò con un largo gesto della mano i compagni che correvano felici verso di lui.

Era andato tutto bene. Aveva dimostrato la fattibilità della parte aeronautica del piano del conte Orsini. Il suo compito era finito.

Nel pomeriggio Flavia, il conte e Campini si trovarono al circolo ufficiali del campo di aviazione, mentre Augusto era nel capannone che fungeva da hangar, in riunione con Pensuti e i tecnici della Caproni. Flavia sorseggiava una limonata, mentre Campini e il conte bevevano una china.

Il conte si rivolse a Flavia. – Secondo lei quante possibilità ci sono che alla

Belle Époque scoprano il nostro piano?

Flavia posò il bicchiere. – È difficile da dire – rispose. Con la lingua si ripulì il labbro superiore dalla bibita. – Secondo Augusto è impossibile che un'intelligenza artificiale possa elaborare uno scenario simile. A sentire lui, le IA non sono in grado di estrapolare dati da variabili così poco prevedibili come un piccolo gruppo di persone. Però Augusto dà troppo peso alla tecnologia. Per lui sembra che esistano solo le IA: non pensa che i nemici hanno anche un'intelligenza convenzionale. – Con queste parole Flavia si toccò significativamente la fronte.

Il conte rise. – Giusto. A me personalmente fa più paura l'intelligenza cerebrale che non quella elettrica.

Campini intervenne: – Oltretutto mi pare che noialtri abbiamo i giorni contati, accidenti. I tedeschi sono già a Parigi, e si preparano a chiudere la partita anche con l'Inghilterra!

Il conte rispose: – È vero, ma se ci pensa non tutto il male viene per nuocere. Impegnati come sono sui fronti principali, le Democrazie hanno allentato la pressione militare su di noi. Si limitano a difendere la Carnia e il Cadore, e dopo lo scherzo che gli abbiamo giocato con la storia della corazzata hanno rinviato alla primavera l'invasione della pianura Padana.

– Sarà, ma noi siamo ancora indietro da matti. D'accordo, oggi abbiamo visto volare un Caproni modificato, ma non siamo assolutamente pronti né con l'addestramento degli uomini, né con la produzione degli equipaggiamenti... diavolo, non sappiamo nemmeno quanto tempo ci vorrà a preparare gli aerei per il raid!

Flavia gli posò delicatamente la mano sul braccio. – Questo lo sapremo tra poco. Sta arrivando Augusto!

Infatti da lì a poco il giovane entrò nel circolo. La faccia non faceva presagire niente di buono. Il conte si alzò in piedi per ricevere l'ospite. – Si accomodi, signor Stefanini. Quali novità?

Augusto si sedette. Flavia gli offrì il bicchiere con la limonata e il giovane ne bevve una lunga sorsata. In cuor suo il conte si stupì un poco del gesto, che

secondo i suoi schemi mentali sottintendeva una particolare intimità tra i due, di cui non si era mai accorto.

– Un disastro! – esclamò Augusto. – Accidenti, ci vorrà almeno un mese per preparare gli aerei. E non potremo averne cento, come richiesto, ma proprio al massimo una trentina. Alla Caproni sostengono che il problema principale sono i motori: ne hanno pochi e non tutti sono affidabili.

Mancano anche gli strumenti di navigazione, la tela, i tecnici specializzati,

i carpentieri, le operaie addette alla cucitura... senza pensare che la RFA ha bombardato duramente le officine di Taliedo e di Vizzola.

Il conte impose il silenzio alzando l'indice della mano destra. – Grazie per averci aggiornato sulle difficoltà tecniche, signor Stefanini. Provvederò io stesso a chiedere al ministero della Guerra di affrettare la costruzione e le modifiche degli aerei.

Alzò il bicchiere di china. – Signori, propongo un brindisi alla Vittoria e al signor D'Annunzio, che proprio in questo momento sta selezionando i migliori tra gli Arditi per fondare il primo manipolo di Assaltatori Volanti del Regno... e del mondo!

11.

Knin, Croazia

– Sta uscendo adesso – avvertì la donna. Matthew Warburton, uno dei più famosi giornalisti indipendenti di Internet annuì. Senza dare nell'occhio la sua assistente inquadrò l'italiano con la piccolissima telecamera montata all'interno di un braccialetto d'oro. Matthew seguì la ripresa sullo schermo incassato nel piantone dello sterzo della microvettura da città.

– E questo chi è? – chiese la giovane.

– Non lo so ancora. Però, se hai notato, è entrato con una ventiquattrore e ne

è uscito senza. Sicuramente ha consegnato qualcosa al Macellaio.

– Armi?

Il giornalista scosse la testa, dubbioso. – Non credo proprio. Trovare armi è l'ultimo dei problemi per il Macellaio, senza contare che in una valigetta ce ne starebbero proprio poche. Più probabilmente denaro.

Sorpresa, la ragazza spalancò gli occhi. – Denaro? Vuoi dire carta moneta?

– Certo. L'unica valuta accettata dalla mafia italiana, che rifornisce di armi i terroristi serbi.

– E che se ne fanno? Chi mai potrebbe usare banconote?

Matthew scompigliò affettuosamente i riccioli rossi della ragazza. – Se ne fanno, stai tranquilla. La carta moneta è valida esattamente come le tessere selfbank. Con il vantaggio che i cambi di proprietà non vengono registrati. Certamente la mafia non usa le banconote così come sono, ma le carica sui conti di banche compiacenti che provvedono ad accreditare il malloppo sulle tessere selfbank dei boss, creando documentazioni di 101

pagamento false.

La donna rabbrividì. – Mi sono sempre chiesta perché continuassero a stampare banconote, visto che nessuno le usa più.

– Perché le banconote sono la linfa dell'economia clandestina, che ha un giro d'affari immenso... ma ecco la macchina del nostro uomo.

Interessante: guarda com'è bassa sulle sospensioni. Ci scommetterei la testa che è blindata.

– Lo seguiamo?

Matthew rifletté un istante. – Credo che sia troppo pericoloso. Torniamo in albergo e cerchiamo di scoprire chi è questo tizio.

Il lavoro di Matthew Warburton somigliava per certi aspetti a quello di un giornalista televisivo della seconda metà del Ventesimo secolo. Le grandi reti televisive pubbliche e private avevano giocato un ruolo essenziale nell'informazione a cavallo del Duemila, diventando in alcuni casi centri di potere politico, vere aziende-partito che avevano portato i loro dirigenti addirittura al governo di intere nazioni. Il sistema era entrato in crisi verso il Duemiladieci, quando ormai era chiaro che il baricentro dell'informazione e dello spettacolo si stava spostando su Internet, una rete di computer che collegava centinaia di milioni di utenti in tutto il mondo.

Chiunque con poca spesa era in grado di produrre programmi video per Internet. Bastava un personal computer con un programma di montaggio audio-video e una telecamera a stato solido. Da molto tempo le telecamere non usavano più le videocassette a nastro, ma scrivevano direttamente *files* compressi su *hard disc,* già pronti per essere immessi in rete. Milioni di persone inondarono Internet di produzioni proprie, il più delle volte di pessima qualità e quasi sempre decisamente volgari. Tuttavia l'innovazione aveva causato grandi speranze. Molti previdero un futuro di democratizzazione dell'informazione, alcuni pronosticarono il collasso dei grandi monopolisti televisivi. Ovviamente sbagliavano. Un'autoproduzione in Internet, anche se era bella e interessante, scompariva in un oceano di milioni di prodotti anonimi senza qualità, programmi deliranti, pasticci con vane pretese artistiche. In pratica, il 99% della produzione rimaneva nell'oblio. I *netsurfer,* come venivano chiamati gli utenti di Internet, impararono subito a diffidare delle autoproduzioni e dei marchi sconosciuti. Solo le grandi compagnie, che ovviamente avevano capito da subito che cosa sarebbe successo, avevano i mezzi finanziari, umani e culturali per imporre all'attenzione del pubblico i propri *files.* La situazione generale dell'informazione nel 2021 avrebbe fatto la gioia del principe di 102

Lampedusa: tutto era cambiato perché nulla cambiasse.

Matthew era una delle poche eccezioni. Era stato uno dei primi a usare Internet come mezzo di comunicazione, quando era ancora una novità. I suoi programmi erano diventati da subito leggendari, non solo per gli argomenti trattati, ma anche per l'affidabilità delle fonti, la spettacolarità del materiale

video, l'impeccabile regia. Il "Matthew Warburton Show"

veniva seguito da milioni di persone. Grazie a ciò, il giornalista poteva chiedere una tariffa bassissima per il *download* dei suoi *files,* cosa che da un lato allargava ulteriormente la base dei suoi ascoltatori, dall'altra lo aveva reso favolosamente ricco. Probabilmente, era il secondo uomo più ricco del pianeta dopo Billy Gates, l'ormai anziano fondatore della Microsoft. Per mantenere l'attenzione del pubblico, Matthew doveva presentare continuamente inchieste mozzafiato. L'ultima sfida era decisamente pericolosa: stanare i peggiori criminali di tutti i fronti della guerra bosniaca e dimostrare che molti erano ancora in attività, a venticinque anni dalla fine delle ostilità: quasi sempre al servizio di gruppi terroristici o dei servizi segreti delle diverse nazioni che avevano preso parte al conflitto.

Mentre il pilota automatico li riportava in albergo, la ragazza esclamò: –

Tra tutti i figli di puttana che abbiamo beccato, i serbi sono i più schifosi!

Matthew alzò le spalle.

– Trovi? A me non sembrano peggio degli altri. Ti ricordi di Hobcic, il croato del Massacro di Capodanno?

La ragazza annuì. – Ma il Macellaio li batte tutti. Non riesco più dormire da quando ho visto quelle videocassette oscene!

– Impressionanti, è vero. Ma non dimenticarti che il Macellaio è un caso speciale: è l'unico che ci abbia lasciato una documentazione delle sue gesta. Gli altri stavano ben attenti a non lasciare prove, ma non erano meglio di lui.

– Ma è vero che dopo averle girate le spediva ai familiari delle vittime?

– Questo non lo so. Certamente le vendeva all'estero, dove andavano a ruba. Molti sadici figli di puttana sborsavano cifre spaventose per mettere le mani sui suoi filmini.

Appena in albergo, la ragazza diede a Matthew il braccialetto d'oro con la

telecamera miniaturizzata. Il giornalista accese un computer portatile, e trasferì i *files* appena girati sull' *hard disc* della macchina. Riguardarono insieme la sequenza. L'uomo col vestito scuro entrava nel bar con una valigetta in mano. Camminava abbastanza spedito, ma senza fretta. Poco 103

dopo usciva e aspettava pazientemente che la sua monovolume tornasse a prenderlo.

Warburton si grattò pensosamente la barba. – Non quadra, accidenti! Se tu dovessi incontrarti con un criminale di guerra per consegnargli qualcosa di illegale, saresti così tranquilla?

– No, hai ragione. Me la farei sotto. Quel tipo deve avere il sangue più freddo di quello di un ramarro!

– Non solo. Oggi c'è stato un attentato, quindi la polizia è ancora più cauta del solito. Ma il tizio sembra serafico: un onesto lavoratore che va a prendere un caffè nella pausa-pranzo. Non quadra: a quell'ora il centro è pieno di gente, qualcuno potrebbe riconoscere lui o il Macellaio. Guarda bene, non dà neanche un'occhiata in giro.

La ragazza annuì, e chiese:

– Chissà perché hanno scelto di incontrarsi qui in Croazia. Non sarebbe stato più sicuro in Serbia?

Warburton storse la bocca. – Relativamente. Tieni conto che il Macellaio è ricercato anche in patria. Solo quei quattro pazzi del PNGS potrebbero proteggerlo, ma la stragrande maggioranza dei serbi lo vorrebbe vedere penzolare dalla forca.

– PNGS? – chiese lei.

– Partito Nazionalista della Grande Serbia. Una formazione semiclandestina nata qualche anno dopo la fine della guerra. Revanscisti di estrema destra senza nessuna credibilità politica. Hanno tentato un paio di volte di presentarsi alle elezioni, ma non hanno mai raggiunto il *quorum.*

– Ho capito. Quindi il Macellaio e i suoi amici non hanno appoggi nel governo serbo.

– Nel governo no di certo. Ma purtroppo nell'esercito e nei servizi segreti ci sono diversi militanti del PNGS. Temo che abbiamo scoperto la punta di un *iceberg:* la tranquillità del tipo che abbiamo ripreso, chiamiamolo signor X per adesso, mi fa sospettare che almeno a Knin possano contare su una rete ben organizzata di fiancheggiatori. E deve essere gente ben introdotta nell'apparato, almeno per quanto riguarda le forze di polizia.

– Ma Knin è croata! Perché mai i croati dovrebbero aiutare i serbi?

– Per soldi, grande motore del mondo, e non solo nei Balcani. Questi tipi devono avere una montagna di quattrini e non se li sono certamente fatti vendendo qualche videocassetta.

– Ti prego, non parlare di quelle videocassette! Mi viene la nausea!

104

Matthew sorrise alla compagna e l'attirò sulle ginocchia. La ragazza appoggiò la testa sulla sua spalla. Aveva gli occhi umidi. "Povera stella"

pensò "non avrei dovuto mostrarle proprio tutto." Ma d'altra parte lei aveva insistito per vedere... non era arrivata alla fine e lui aveva passato la prima serata a Knin a pulire il suo vomito dal pavimento. I filmati l'avevano sconvolta. A volte la notte si svegliava urlando, tormentata dal ricordo di quella violenza allucinante. Matthew appoggiò le labbra sul collo della ragazza. Gli piaceva il profumo della sua pelle. Lei alzò il viso e ricambiò il bacio. Matthew le abbassò lentamente la lampo del vestito. La ragazza sorrise maliziosa e strinse le braccia al collo del giornalista. In quel momento squillò il telefono. Lei fece un risolino divertito. – Ci avrei scommesso!

Matthew sospirò e prese il telefono. – Pronto, stanza ventisei.

Nessuna risposta.

– Pronto!

Finalmente una voce bassa disse in inglese con pesante accento serbo: –

Torna a casa, giornalista. – E riappese. Matthew rimase come un allocco con la cornetta in mano.

– Chi era? – chiese la sua assistente.

– Non lo... – Non riuscì a finire la frase. Una violenta esplosione fece tremare i vetri dell'albergo. I due corsero alla finestra e, come si era aspettato, Matthew vide bruciare ciò che restava dell'auto che avevano noleggiato.

12

Longarone, bassa Valle del Piave

Hans era sull'attenti insieme a un centinaio di altri Arditi nell'aria gelida dell'alba. Il sole era appena sorto su Longarone, a pochi chilometri dalle trincee. Soffocò uno sbadiglio. C'erano almeno cento Arditi schierati nella piazza del paese. "Brutto segno" pensò Hans. Vuol dire che le probabilità di essere scelto, e quindi di poter eseguire gli ordini di Göring, erano circa del dieci per cento. "Merda. Se almeno si decidessero a cominciare la selezione... ecco, forse ci siamo." Da una stradina laterale sbucò un camion militare, un Fiat da diciotto cavalli. L'autiere frenò il mezzo e alcuni soldati scaricarono lunghi tavoli di legno, sedie e casse di carte. Poco dopo giunse una bella automobile sportiva, probabilmente un'Alfa Romeo, dalla 105

quale scesero due uomini in uniforme. Hans riconobbe la divisa dei Lancieri di Novara, portata da un tizio con un occhio coperto da una benda nera. L'ufficiale al suo fianco sussurrò: – Ecco D'Annunzio.

Hans studiò l'uomo. Era piccolo di statura, ma si imponeva allo sguardo.

Si muoveva con una grazia particolare, sembrava un attore sul palcoscenico. I due ufficiali si sedettero dietro al tavolo e consultarono con attenzione alcune carte. Un bersagliere urlò: – All'appello presentatevi al tavolo della

Commissione. Sarete chiamati in ordine alfabetico e per grado. Tenente Accinni!

Un Ardito avanzò impettito verso i due uomini, salutò militarmente e rispose alle domande dei due ufficiali. Poi rientrò nei ranghi. Hans attese pazientemente il suo turno. Finalmente il bersagliere sbraitò: – Tenente Sòldati!

Per un attimo Hans non riconobbe il proprio nome storpiato. L'Ardito alla sua destra sibilò: – Tocca a te, cretino!

Hans si scosse dal torpore. Bell'inizio, aveva cominciato la selezione facendo la figura dell'imbecille. Salutò impettito i due italiani. D'Annunzio lo studiò attentamente.

– Nome e grado.

– Soldati Angelo, tenente del Corpo degli arditi. Ai suoi ordini, signore.

– Professione da civile?

Hans pensò rapidamente. Non aveva mai lavorato in vita sua!

– Studente! – esclamò. Era la verità. D'Annunzio incontrò lo sguardo del giovane con il suo occhio buono.

– E cosa studia, tenente?

– Legge, signore.

– Conosce le lingue?

– Tedesco e francese, signore.

D'Annunzio e l'altro ufficiale si scambiarono un'occhiata silenziosa.

Hans deglutì. Si era tradito? D'Annunzio lo incalzò. – Dove ha imparato il tedesco, tenente?

Hans stava per svenire. Stava per rispondere di averlo studiato a scuola, ma non aveva la minima idea se nelle scuole italiane si insegnasse il tedesco o meno.

– In Svizzera – mentì. D'Annunzio tracciò un simbolo sul foglio di carta che aveva davanti a sé.

– E che cosa faceva in Svizzera, tenente?

Hans si sentì perduto. – I miei mi hanno fatto fare il liceo in collegio, a 106

Zurigo.

L'ufficiale accanto a D'Annunzio chiese in tedesco con un atroce accento italiano: – *Parla bene la lingua tedesca, tenente?*

Hans soffocò un sorrisetto. "Certo meglio di te, testone!" pensò. Ritenne prudente infilare un certo accento italiano nella sua risposta.

– *Molto bene, signore. Ho parlato solo tedesco per almeno cinque anni.*

L'ufficiale disse qualcosa all'orecchio di D'Annunzio. Il poeta continuò:

– Benissimo. Pratica sport?

Hans si sentì rinascere. L'avevano bevuta! – Equitazione e caccia, signore.

– Ha timore dell'altitudine?

Hans rispose di getto: – Certo che no!

L'occhio buono di d'Annunzio divenne gelido come un ghiacciaio siberiano. – No? E come può saperlo?

Hans stava per tradirsi. Accidenti, mica poteva dirgli di essere un aviatore! – In Svizzera ho praticato l'alpinismo, signore – mentì.

D'Annunzio annuì. – Certamente sulle Grigne, le montagne di Zurigo?

– Signorsì! – esclamò Hans, con foga.

Il poeta sorrise senza allegria. – Ah sì? Peccato che vicino a Zurigo non ci sono montagne. E comunque le Grigne sono in Lombardia.

Hans si sentì perduto. Che imbecille, ci era cascato come un allocco!

Tentò di salvare la situazione. – Ho mentito, signore. Non sono mai stato in Svizzera.

– Questo l'ho capito, tenente. Ora vorrà essere così gentile da spiegarci in primo luogo dove ha imparato il tedesco e poi perché ha voluto prendersi gioco di noi.

Hans fece appello a tutta la sua presenza di spirito e mentì spudoratamente.

– Sono stato spesso a Vienna, signore. I parenti di mia madre sono austriaci. Si chiamano von Federspiel. Tutte le estati, prima della guerra, ero ospite della famiglia, nella loro tenuta presso la capitale. Ho mentito perché temevo che questa circostanza mi escludesse dalla Vostra scelta.

Ma io sono un buon soldato, signore! Ho scelto di combattere con gli Arditi perché pongo la Patria al di sopra di ogni cosa!

D'Annunzio rimase impassibile. Hans pregò silenziosamente. – Conosce bene Vienna, tenente?

Hans deglutì, sempre più a disagio. – Signorsì.

D'Annunzio chiamò il bersagliere e gli disse qualcosa all'orecchio. Il 107

soldato corse a rovistare nel bagagliaio dell'auto del poeta e tornò con una pianta topografica. Alla prima occhiata, Hans riconobbe la città: Vienna, naturalmente. D'Annunzio chiese: – Mi saprebbe trovare Strausstrasse?

Mancò poco che Hans non rimase secco da quella domanda. Accidenti, come sapevano di Strausstrasse, dove c'era il terminal di Frau Grethel?

Ecco perché Göring riteneva vitale che lui si aggregasse a quella misteriosa missione! Gli italiani avevano scoperto il trucco dei viaggi nel tempo? Meglio stare al gioco. Con sicurezza, Hans indicò al primo colpo la zona della via. – Molto bene, giovanotto. Ha avuto malattie?

L'interrogatorio continuò per diversi minuti. Alla fine, D'Annunzio esclamò: – Si ritenga congedato, tenente. – Poi, rivolto al bersagliere: – Il prossimo.

Hans tornò a posto sconcertato. Mamma mia! Non si era aspettato nulla di simile. Come diavolo avevano fatto a scoprire tutto proprio adesso? La risposta lo colpì come un pugno nello stomaco. Quello sporco traditore di Campini! E lui che lo riteneva un amico! Aveva ragione Göring: il triestino era un gran bastardo, doveva essere abbattuto come il cane rabbioso che era. Un'infinita tristezza chiuse la gola del giovane. Aveva sperato che Göring si sbagliasse, che Matteo fosse l'amico di sempre, magari vittima delle circostanze. Invece no, era solo un doppiogiochista, un vigliacco, un maledetto irredentista, un farabutto. Hans trattenne a stento lacrime amare.

Per la prima volta nella sua vita si sentiva tradito.

13.

Knin, Croazia

Matthew spalmò una generosa dose di crema al cioccolato su una fetta di pane abbrustolito. La ragazza buttò con stizza la sua fetta nel caffelatte annacquato.

– Per quanto tempo dovremo stare in questa topaia? – esclamò. Matthew si strinse nelle spalle.

– Parecchio, temo. A proposito, hai fatto le ricerche che ti ho chiesto?

La ragazza sbuffò. – Sì, ho fatto i compitine Ho tirato giù un sacco di *files* da Internet. Non vorrai mica vederli tutti?

Matthew sorrise e la baciò sulla fronte. – Se vuoi fare la giornalista Internet,

devi imparare a essere sintetica. Lo so anch'io che in rete ci saranno milioni di *gigabytes* di informazioni sull'argomento che ci 108

interessa, ma è proprio per questo che ti ho chiesto di selezionarmeli.

La ragazza annuì. – Però mi spieghi che ti frega della storia della Serbia?

È noiosissima, non vorrai ficcarla nel programma!

Matthew ridacchiò. – È assolutamente fondamentale! Se vogliamo capire qualcosa del clima in cui sono maturati i crimini del Macellaio, la pulizia etnica, le guerre balcaniche dal 1990 in avanti, cioè il conflitto serbo-croato prima e il disastro della Bosnia Erzegovina poi, bisogna fissare gli avvenimenti nel loro contesto storico, oltre che sociale e politico. Non so se sarà materiale da utilizzare per il pubblico, ma noi dobbiamo avere le idee chiare.

Matthew rimase un attimo soprappensiero. Poi continuò: – La perdita della memoria storica è il vero dramma della nostra epoca. Chissà, forse dovrei preparare dei *files* su questo argomento.

La ragazza appallottolò una briciola di mollica e la tirò ridendo sulla faccia di Matthew. – Piantala di fare il gufaccio saggio! Vuoi sentire o no?

– Sono tutt'orecchi! – esclamò Matthew.

– Benissimo, allora la nostra storia comincia in Austria.

Matthew sbadigliò. – Checcentramailaustria? – bofonchiò.

La ragazza con falso sussiego esclamò: – Il ragazzo non sta attento e disturba i compagni! Devi sapere, capo, che Cecco Beppe, meglio noto come Francesco Giuseppe, penultimo Imperatore d'Austria, nel 1874 si incontrò con lo Zar Alessandro a Reichstadt, nella Boemia settentrionale. E

sai di cosa discussero i due caporioni?

Matthew si grattò pensosamente la barba. – Di come fare più soldi possibile

alle spalle del popolo, di donne e di cavalli, suppongo.

La ragazza ridacchiò. – Certo. Ma anche dei vantaggi reciproci che sarebbero derivati se si fossero spartiti la fetta europea dell'Impero Ottomano. L'accordo segreto era che l'Austria non sarebbe intervenuta in un conflitto russo-turco, in cambio della Bosnia Erzegovina. I russi da parte loro si sarebbero accontentati della Bielorussia, senza tentare di far nascere stati slavi nei Balcani.

Matthew sbadigliò. – Bell'affare stracco, per gli austriaci! Che se ne saranno mai fatti della Bosnia Erzegovina?

La ragazza finse di perdere la pazienza. – Lo vedi che sei stupido? Non ragioni per niente come un vero imperatore asburgico. A Cecco Beppe non fregava niente di cinquantamila chilometri quadrati di sassi abitati da un milione di poveracci. A lui interessava la posizione strategica della Bosnia: in questo modo, dal suo punto di vista, riusciva a rinforzare la costa 109

dalmata con un entroterra degno di questo nome. Poi, non ti dimenticare che Cecco Beppe aveva preso diverse legnate pochi anni prima, perdendo la Lombardia nel 1859 e il Veneto nel 1866 e non gli andava di passare alla storia come un somaro che aveva solo perso territori.

Matthew sospirò. – Già. Gli imperatori novecenteschi erano poi dei contadinacci, che per quattro campi di patate avrebbero venduto la mamma al Macellaio. Però stiamo parlando di Bosnia, mica di Serbia!

– Aspetta a lagnarti. Qui comincia la storia della Serbia, che prima di allora faceva parte dell'impero ottomano. Nel 1878 i russi si accamparono davanti a Costantinopoli e il Sultano si prese una paura del diavolo. Il poveretto dovette accettare le condizioni dei russi, tra cui la creazione della Serbia come stato indipendente.

– E intanto l'Austria si pappava la Bosnia Erzegovina? – chiese Matthew.

– Col fischio. Cecco Beppe aveva sbagliato clamorosamente i piani.

Colpa sua, non aveva voluto consultarsi con il suo ministro degli Esteri, l'ungherese Andrassy, perché aveva paura che quello gli facesse pagare cara la violenta repressione della rivoluzione ungherese del 1848. Così adesso il nostro era messo molto male. La Russia non voleva mollargli la Bosnia Erzegovina, l'impero ottomano era malconcio e i russi forti come mai. Oltretutto lo Zar aveva praticamente in mano tutti i Balcani.

Andrassy, da parte sua, avrebbe voluto entrare subito in guerra contro la Russia e adesso aveva buon gioco per mettere in difficoltà l'Imperatore.

– Fregato con le sue mani! – esclamò ridendo Matthew.

– Già, ma per sua fortuna Bismark gli tolse le castagne dal fuoco.

Convocò a Berlino tutte le parti in causa, e Andrassy fece la figura dell'eroe, ottenendo la Bosnia Erzegovina. Non sotto forma di annessione, come voleva Cecco Beppe, ma solo come permesso di occupazione e di amministrazione temporanea. Quello che fece davvero incazzare Cecco Beppe era che il suo ministro degli Esteri non aveva neanche chiesto l'annessione, che l'imperatore sentiva come doverosa, solo per fargli un dispetto!

– Povero imperatore! – esclamò Matthew con aria di falsa partecipazione.

– Ma non è mica tutto! – sogghignò la ragazza. – Mentre Cecco Beppe doveva spedire l'esercito regolare in una vera guerra per occupare la sua Bosnia Erzegovina, i politici a Vienna litigavano su chi dovesse prendersi la rogna dell'amministrazione di quei territori sottosviluppati, che nessuno

voleva neanche gratis! Andrassy, tanto per far girare le scatole a Cecco Beppe, affermò addirittura la sovranità del Sultano sulla Bosnia Erzegovina.

– Un bel guaio! – esclamò Matthew.

– Già. Ma i guai erano appena cominciati. A seguito della conferenza di Berlino, Russia e Austria Ungheria si guardavano in cagnesco pronti a sbranarsi. Bismark, il tedesco, aveva una paura fregata della tensione tra Vienna e San Pietroburgo, quindi propose un'"alleanza dei tre Imperatori":

Cecco Beppe, Guglielmo I e lo Zar Alessandro III. Durante la validità di questa alleanza, che avrebbe dovuto scadere nel 1887, ognuno avrebbe dovuto badare ai fatti propri e guarda caso la Serbia ricadeva in pieno negli affari interni dell'Austria. Ma lo Zar cominciò subito a darsi da fare proprio in Serbia, per scombinare i piani degli austriaci.

– E con tutto ciò rimase in piedi l'alleanza fra i tre imperatori? – chiese oziosamente Matthew, con la mente da un'altra parte.

La ragazza continuò: – Più o meno. Non entro nei dettagli, visto che stai dormendo in piedi, ma per un pelo non si arrivò alla guerra tra Austria e Russia nel 1886, per una storia di successione al trono di Bulgaria. Così nel 1887 l'accordo non venne più prorogato.

– E si sono scannati, immagino. – Matthew, soprappensiero, rovistò col cucchiaino lo zucchero rimasto sul fondo della tazzina da caffè.

– Tranquillo, si scanneranno, ma non adesso. Ora saltiamo una ventina d'anni. Siamo nel 1905. Ho scelto questa data perché è significativa. A seguito delle periodiche spinte disgregatrici dell'Austria Ungheria, Cecco Beppe offende i croati, rifiutando di ricevere una delegazione istriana e dalmata, che voleva lamentarsi per le condizioni di vita dei croati della Slavonia e del Regno di Croazia, che appartenevano all'Ungheria. I nazionalisti croati passarono alle vie di fatto, e si riunirono a Spalato rivendicando un'unica nazione, che avrebbe riunito...

La ragazza notò che Matthew le stava fissando con interesse le cosce, che erano appena coperte dalla vestaglia aperta. Sbuffando chiuse bene il Vestito e chiese: - Non stai attento, eh? Allora dimmi tu: secondo te, oltre alla Dalmazia austriaca e alla Croazia ungherese, chi avrebbe dovuto fondare la nuova nazione?

Matthew si grattò la testa. – E che ne so... sparo: la Slavonia?

La ragazza rise. – No, sciocco! Ti ho appena detto che la Slavonia faceva parte della Croazia ungherese, l'abbiamo già contata. Non ci arrivi proprio?

– No – ammise Matthew. La ragazza scandì bene le sillabe. – La Serbia!

– Questa poi! – esclamò il giornalista. – La Serbia che chiede di unirsi alla Croazia! Mi sembra fantascienza.

– Magari. Invece è realtà. Serbi e croati, ancora prima della Grande guerra, avevano un progetto comune di uno stato Sud-Slavo: in serbo, Jugoslavia. Questa ipotesi di Jugoslavia in chiave anti-austriaca veniva portata avanti soprattutto dalla Serbia, che voleva per prima cosa assorbire la Bosnia Erzegovina, che come ricorderai era stata solo occupata, ma non annessa, dall'Austria.

Matthew annuì, pensoso. – Una specie di piccola Jugoslavia in piena regola.

La ragazza bevette un bicchiere di latte. – Mica tanto piccola, mio caro. I serbi puntavano praticamente a tutti i Balcani, dalla Macedonia a Trieste compresa.

– E gli austriaci stavano a guardare?

– Non proprio, ma quasi. Cecco Beppe non sapeva che fare, aveva paura che se avesse giocato d'anticipo e annesso la Bosnia Erzegovina si sarebbe tirato sulla testa anche la guerra con la Russia. Tu che avresti fatto per toglierti da

un casino del genere?

Matthew rifletté un poco. – Be', forse avrei cercato una soluzione diplomatica, almeno coi russi.

La ragazza continuò. – Anche Cecco Beppe. Ma purtroppo aveva a che fare con un ministro degli Esteri completamente imbecille, un certo Aehrenhal. Lo Zar lo prese bellamente in giro, mantenendo una linea accomodante solo perché aveva bisogno di pace, avendo appena preso una batosta da far paura nella guerra contro i giapponesi, sempre nel 1905.

Mentre in pubblico tranquillizzava l'Austria Ungheria, lo Zar prendeva accordi segreti con la Francia e l'Inghilterra per la sempre più vicina resa dei conti, il macello più grande di tutti: la Grande guerra.

Matthew giocherellò con un bicchiere. – Ma non ho poi, capito se l'Austria Ungheria ha annesso la Bosnia Erzegovina o no.

La ragazza annuì. – Purtroppo, sì. Quel deficiente di Aehrenhal tenne i russi all'oscuro dell'annessione, che venne annunciata il 5 ottobre 1908.

Questo mandò in bestia lo Zar, che pensò di usare per la vendetta la Serbia, che come sappiamo voleva essere lei ad annettersi la Bosnia Erzegovina; e quindi era rimasta a bocca asciutta dalla mossa dell'Austria Ungheria.

Bisogna aggiungere che il comandante dell'esercito austriaco, Conrad von Hötzendorf, contrariamente a Cecco Beppe, che a suo modo era pacifista, voleva assolutamente annettere la Serbia e dichiarare una guerra 112

preventiva contro l'Italia, anche se a quell'epoca la penisola era ufficialmente alleata dell'Austria.

– E intanto la Serbia che combinava?

– Continuava a mobilitarsi, ma l'inverno del 1909 spinse a più miti consigli i generali serbi, così la questione dell'annessione della Bosnia Erzegovina venne appianata per via diplomatica. Con un bel problema.

Come ti ricorderai, nessuno nell'Impero, a parte forse Francesco Giuseppe, sapeva che farsene della Bosnia Erzegovina. Così non restò altro da fare che creare un "territorio dell'Impero", né carne né pesce, né Austria né Ungheria, né Transleitania né Cisleitania, dalla popolazione insoddisfatta del proprio status e con un nemico giurato alle spalle: la Serbia, naturalmente. A questo proposito Conrad von Hötzendorf scrisse... aspetta, l'ho segnato sul mio taccuino: *Negli anni 1908–1909 la Serbia e la Russia non erano pronte per la guerra; l'Austria Ungheria lo era. Mai deciso a cogliere il momento favorevole, il vecchio impero si avviava barcollando verso la catastrofe.*

Matthew intervenne: – Devo dire che Francesco Giuseppe mi è più simpatico di questo Conrad von Chissachì.

– Hötzendorf. Può darsi, ma gli avvenimenti precipitarono rapidamente, e il povero Cecco Beppe si crogiolava nell'immobilismo, sperando così di evitare la guerra e salvare i cocci del suo impero. Forse il decisionismo di Conrad avrebbe potuto evitare il Grande Massacro, chissà. La storia non si fa con i se. Comunque sia, verso il 1911 Conrad von Hötzendorf è sempre più insistente nel raccomandare la guerra contro l'Italia e contro la Serbia, al punto che Cecco Beppe gli risponde... Ti leggo: *La mia politica è politica di pace. Alla mia politica devono conformarsi tutti. È possibile, addirittura probabile, che essa porti a una guerra. Ma questa politica sarà seguita finché l'Italia non ci attaccherà.*

Matthew annuì: – Pacifista fino in fondo. Non me lo aspettavo da un Asburgo.

– Già, ma Conrad von Hötzendorf non mollò e all'imperatore non restò che destituirlo dall'incarico di capo di Stato Maggiore generale. E forse aveva ragione l'ufficiale, per lo meno dal punto di vista dell'Austria Ungheria, perché nel 1911 la Serbia e altre potenze regionali si unirono nella Lega Balcanica, un'organizzazione segreta che aveva lo scopo di far guerra comune al Sultano e dividersi la parte europea dell'impero ottomano. Secondo copione, la Lega spazzò via il disastroso esercito ottomano, nell'ottobre 1912.

– E all'Austria che gliene fregava delle beghe tra serbi e turchi?

La ragazza si morse il labbro inferiore.

– Non so se ci sei o ci fai. Ma accidenti, tutta la politica estera asburgica consisteva nel mantenere lo *status quo* nei Balcani, e adesso i serbi, aiutati dai russi, avevano enormemente aumentato il loro potere e prestigio, e non avevano per niente rinunciato al vecchio progetto di papparsi anche la Bosnia Erzegovina. Chiaro che Cecco Beppe non poteva dormire tranquillo, e infatti reintegrò nel comando Conrad von Hötzendorf. Appena col sedere sul cadreghino, Conrad rilanciò la necessità delle guerra con la Serbia e, per inciso, anche contro l'Italia.

– E stavolta la guerra scoppiò davvero?

– No, non ancora. Ci fu solo una guerretta interna alla Lega per spartirsi il bottino, che vide la vittoria della Serbia e la sconfitta della Bulgaria, alleata dell'Austria Ungheria. Solo un'altra figuraccia per Cecco Beppe.

Questa è un po' la nascita del progetto di Grande Serbia e l'alleanza sempre più stretta di questa con la Russia: era nato il panslavismo, se vogliamo un patto di mutuo soccorso tra Serbia e Russia.

Matthew sbadigliò. – Dai, taglia corto. Che è successo poi?

La ragazza sorrise. – Successe che l'imperatore Cecco Beppe il 4 giugno 1914 pronunciò tre parole, che col senno di poi avrebbero scatenato l'inferno su di lui e sull'Europa...

– E cioè? – chiese Matthew, incuriosito. – Che parole?

– "Fai come credi". Era la risposta alla domanda dell'erede al trono, Francesco Ferdinando, che gli aveva chiesto consiglio sull'opportunità di dirigere le manovre militari in Bosnia. La situazione non era certamente igienica per l'arciduca. Un giornale serbo pubblicato a Chicago,

"Srbobran", diceva testualmente: *L'erede al trono austriaco ha annunciato la*

visita a Sarajevo per la primavera... serbi, prendete tutto ciò che potete: coltelli, fucili, bombe e dinamite. Compite una giusta vendetta! Morte agli Asburgo!

Matthew ridacchiò. – Almeno non possono dire che i serbi non li abbiano avvertiti!

La donna annuì. – Hanno fatto anche di meglio. Il governo di Belgrado sapeva dell'attentato e avvisò le autorità austroungariche. Volevano evitare rogne, non si sentivano pronti al conflitto totale. Però la risposta ufficiale di Bilinski, l'incaricato imperiale e regio per le questioni bosniache, fu un pilatesco "Speriamo che non succeda niente".

– E invece...

114

– Invece qualcosa successe. Dietro all'attentato, c'era la "Mano nera", una società segreta capeggiata dal colonnello di Stato Maggiore serbo Dimitrijevic. Domenica 28 giugno 1914 l'arciduca e la moglie arrivarono a Sarajevo, dove vennero accolti da grandi festeggiamenti. Alle dieci del mattino i due sfilarono su un'automobile scoperta, preceduti dall'auto della scorta e seguiti da quella degli aiutanti. Quando passarono sul ponte Cumurja, uno degli attentatori, Cabrinovic, lanciò una bomba sull'auto imperiale. Per caso, il detonatore scoppiò troppo presto, ferendo la moglie dell'erede al trono, poi l'ordigno rotolò sotto la terza macchina ed esplose, mentre Cabrinovic si buttava nel fiume, da dove venne ripescato e arrestato. Così il corteo poté proseguire fino al municipio, dove l'arciduca e la moglie fecero la loro ultima cena, prima di andare incontro al loro destino e a quello dell'Europa.

– Già – commentò Matthew. – Il resto lo sanno tutti. Princip, un secondo attentatore, assassinò la coppia imperiale a colpi di pistola.

La ragazza annuì, e proseguì: – Vedo che hai studiato. E così scoppiò la Prima guerra mondiale.

Matthew unì la punta delle dita e disse: – Già. Il resto lo so perfino io.

Gli Imperi Centrali vennero sonoramente sconfitti nel 1918, e l'Austria Ungheria quasi non arrivò nemmeno alla fine della guerra, sfasciata dai nazionalismi interni. Dalle ceneri della fetta adriatica dell'impero austriaco e dei possedimenti balcanici del regno d'Ungheria venne fondata la Jugoslavia: Croazia, Serbia, Bosnia Erzegovina, Montenegro, Slavonia, Slovenia e un pezzo della Macedonia.

La ragazza riprese il discorso. – Poi, dopo il breve dopoguerra, una nuova catastrofe si abbatté sui Balcani: la giovane Jugoslavia venne occupata dai tedeschi durante la Seconda guerra mondiale, addirittura il paese cessò di esistere nel 1941, finché non venne liberata dai partigiani comunisti guidati da Tito.

Matthew chiese: – Dalla liberazione alla fine degli anni 80 la Jugoslavia tornò a esistere come stato e anche a passarsela piuttosto bene. Una cosa che non so è come riuscì Tito a tenere sotto controllo i nazionalismi per tutto quel tempo.

La ragazza schioccò la lingua. – Questo è un problema ancora dibattuto.

Per lo più si ritiene proficua la politica di Tito, che proporzionalmente dava maggiore importanza alle minoranze. Così scontentava i serbi, ma premiava tutti gli altri.

Matthew annuì. – E poi?

115

La ragazza si strinse nelle spalle. – Il modello politico di Tito era socialista, anche se la Jugoslavia non è mai stata un paese satellite dell'Unione Sovietica. Così quando le economie dell'Est europeo andarono a pallino, verso la fine degli anni 80, anche la Jugoslavia ne risentì e ogni nazione andò per conto suo. Alcune senza problemi, come la piccola Slovenia, ma per il resto fu un gran macello: prima Serbia e Croazia si scannarono direttamente, poi preferirono trasferire il conflitto in scala più ridotta sulla Bosnia Erzegovina, che aveva una componente etnica più sfumata, alcuni statisti di

allora la definirono "a macchia di leopardo". Era impossibile suddividere pacificamente l'area tra serbi, croati e musulmani, perché non c'erano mai stati confini di riferimento anche solo vagamente accettabili.

– E l'Europa? – chiese Matthew.

– L'Europa e gli Stati Uniti in un primo tempo limitarono l'intervento alla presenza poco più che simbolica di forze Onu e Nato. Anche i russi, nonostante le tendenze panslaviste di certi alti esponenti come Zhirinovskij, l'attuale presidente della Comunità degli Stati Indipendenti, cercarono di stare il più possibile alla larga dai guai. Poi, quando ormai il conflitto stava andando troppo per le lunghe gli occidentali intervennero più decisamente, guarda caso proprio nell'agosto-settembre 1995, in concomitanza con il rientro della Croazia nel conflitto. Saggiamente la Serbia preferì non rientrare nella lotta e alla fine Onu e Nato si offrirono come mediatori, accettando in gran parte i confini di fatto tracciati dai diversi eserciti e milizie.

– E poi che successe?

La ragazza sbadigliò.

– E poi, e poi... adesso basta, mi sono stufata. Andiamo a fare quattro passi, ormai è buio.

Matthew si alzò e si stiracchiò.

– Ma sì, due passi prima di andare a nanna.

14.

Campo di aviazione di Aviano, Friuli

All'alba Hans e gli altri arditi, sull'attenti, cantavano l'inno della loro missione, denominata ufficialmente "Temporale e Saette". Le parole erano

state composte dallo stesso D'Annunzio:

O Signore, santifica le Ali!

Dio dei Forti, santifica le Ali!

Re dei Cieli, santifica le Ali!

Signor Nostro, redimi l'Adriatico!

Libera alle tue genti l'Adriatico!

Patria agli Italici tutto l'Adriatico!

Il riferimento ovviamente era a Trieste e alle isole dalmate, considerate terre irredente. Dopo l'inno venne innalzata la bandiera italiana. Assieme agli altri Hans osservò in silenzio il brutto tricolore con lo stemma sabaudo, e con la fantasia lo sostituì con l'aquila bicipite degli Asburgo.

Dopo la cerimonia il sottufficiale incaricato dell'addestramento costrinse gli Arditi, indistintamente truppa e ufficiali, a correre attorno alle baracche del campo. Hans eseguiva con piacere gli esercizi ginnici, lo sport era sempre stata una delle sue passioni. Molti suoi commilitoni invece avevano il fiato grosso dopo pochi giri di corsa. Mentre correva, Hans venne distratto dal familiare rumore di accensione dei motori aeronautici.

Sbirciò verso le aviorimesse, distanti un paio di chilometri dal campo di addestramento degli arditi, e vide un Caproni orientare la prua al vento per il decollo. In quel momento, il sottufficiale ordinò: – Riposo. Cinque minuti di pausa, poi tutti a colazione!

Molti Arditi crollarono letteralmente al suolo, esagerando la stanchezza.

La tromba richiamò gli Arditi a colazione e Hans si affrettò a seguire i compagni. Il suo vero problema era come rendersi utile alla sua patria. Ai partecipanti all'operazione "Temporale e Saette" non era permesso ricevere posta, quindi Göring non poteva fargli avere istruzioni. Di Matteo Campini e degli altri due traditori non c'era traccia. Evidentemente, sempre che fossero coinvolti nell'operazione, erano con i piloti e il personale aeronautico. In linea

d'aria erano decisamente vicini, ma avrebbero potuto essere sulla Luna. Gli Arditi non avevano modo di attraversare il campo di volo. Disubbidire agli ordini sarebbe stato un suicidio, posto di trovare davvero i traditori dall'altra parte del campo. No, era decisamente meglio aspettare.

Alzò la tazza piena di caffellatte falso. Odiava il surrogato di caffè, e soprattutto detestava la mania italiana di caricare la bevanda oltre ogni limite di buon senso. Bevve una sorsata, trattenendo una smorfia di

disgusto. Almeno era caldo. Il commilitone alla sua destra gli diede un colpo di gomito.

– Sentita la novità? – chiese.

– No. Che si dice di nuovo?

L'Ardito con fare misterioso indicò un muretto di mattoni alto tre metri e mezzo, raccordato a terra da un ripido piano inclinato. – Te la sentiresti di saltare giù da lì?

Hans rabbrividì. – Manco morto!

L'altro sogghignò, scosse la testa e bevve tutto il suo caffelatte. Poi si pulì la bocca con la manica ed esclamò: – Allora stai pronto a tornare da dove sei venuto.

Hans sospirò. Doveva dar fondo alla sua preziosa scorta di sigarette per far parlare il commilitone. La posizione di ufficiale era maledettamente scomoda. Doveva lavorare tanto come gli altri in addestramento, e per di più era tagliato fuori dal tam-tam di notizie che gli uomini di truppa si scambiavano tra loro. Offrì una nazionale al soldato, che l'accettò con gratitudine. Hans chiese, cercando di controllare la voce: – Che vorresti dire?

Il soldato ridacchiò. – Lo sanno tutti. D'Annunzio vuole che completiamo un percorso da guerra di sua invenzione, e per di più in meno di dieci minuti. Si comincia proprio saltando giù da lì.

Hans scosse la testa. – Che fesseria! A che servirà mai un salto in basso?

Il soldato si strinse nelle spalle. Non sapeva altro. La conversazione era finita, Hans ne sapeva quanto prima e aveva pure sprecato una sigaretta.

Un bel risultato anzichenò. Dopo colazione, gli uomini vennero rischierati sul prato per gli esercizi a corpo libero. In lontananza, Hans sentiva il continuo rumore dei motori dei bombardieri in addestramento.

"Certo che i nemici si danno un gran da fare" pensò tra se. "Darei dieci anni di vita per sapere che diavolo hanno in mente."

Dopo parecchi esercizi, quando ormai molti Arditi davano segni di vero sfinimento, finalmente qualcuno ordinò il riposo. Hans si voltò verso il campo di volo e osservò attentamente l'avvicinamento di un Caproni.

Come aveva già notato, i trimotori dopo il decollo perdevano il carrello, sostituito per l'atterraggio da un pattino ventrale di legno. L'aereo passò basso proprio sulla verticale del campo di addestramento, tanto basso che Hans riuscì a vedere le stelle blu dipinte sulle due fusoliere accoppiate. A un tratto il rumore dei motori cessò di colpo, e di scatto tutti gli Arditi balzarono in piedi, convinti di essere di fronte a una tragedia aeronautica.

Invece il trimotore planò dolcemente finché il pattino non toccò la superficie del prato. Le lunghe ali si flessero scricchiolando sinistramente, mentre l'aereo strisciava per un paio di centinaia di metri prima di fermarsi. Hans osservò con attenzione l'aereo nemico. Era molto semplice, quasi rozzo, privo di fronzoli e di raffinatezze, ma questo agli occhi dell'austriaco non era un difetto. Quello che non c'è non si guasta, ripetevano gli ingegneri aeronautici del tempo e la costruzione del bombardiere italiano se non era elegante era certamente solida. Hans ammirò l'eleganza strutturale delle due fusoliere appaiate, di sezione rigorosamente quadrangolare. Una bellissima soluzione, che consentiva di ridurre al minimo la resistenza e il peso pur garantendo una notevole indeformabilità agli sforzi laterali tipici delle virate. L'aereo era caratterizzato da spigoli vivi e pareti verticali, anche nel catino aperto che

costituiva la navicella di guida. Certamente non era il massimo di finezza aerodinamica, la macchina nel complesso doveva offrire una resistenza da far paura, ma dava l'impressione di essere solida, quasi rocciosa. Tra i piloti italiani i bombardieri Caproni erano leggendari proprio per la loro robustezza. Si raccontava di un aereo che era partito per un'azione di guerra in ritardo di ore sul resto della formazione ed era riuscito non solo ad arrivare sul bersaglio, ma anche a rientrare, benché ridotto letteralmente a un colabrodo dalla contraerea austriaca. Un ufficiale richiamò gli Arditi all'ordine.

– At-tenti!

Gli arditi si voltarono di scatto verso l'istruttore, dando le spalle al Caproni, che venne rimorchiato da un mulo verso le aviorimesse.

L'ufficiale sbraitò: – Tenente Sòldati!

Hans gridò: – Presente!

E uscì dai ranghi, pensando tra sé: "Ma sarà poi così difficile non storpiare il mio nome di copertura? Chissà cosa riuscirebbe a dire questo deficiente, se dovesse chiamarmi Kriegmann!".

L'istruttore disse: – L'ho osservata durante gli allenamenti. Si è sempre comportato molto bene. Lei è un atleta nato, tenente. Vorrei che mi aiutasse a insegnare ai suoi commilitoni il salto in basso, che sarà una delle basi del vostro addestramento.

Hans lanciò un'occhiata al muro, con una certa apprensione. L'istruttore lo tranquillizzò. – No, non intendo quello. Almeno, non subito. Prima dovrete imparare a cadere da molto più in basso. Mi ascolti con attenzione.

Innanzitutto è imp...

L'istruttore non riuscì a terminare la frase. Sopra le loro teste si sentì il rumore di un motore che si imballava e gli Arditi urlarono di terrore.

D'istinto Hans alzò lo sguardo e si sentì rizzare i capelli in testa. Un Caproni aveva appena stallato violentemente e nonostante gli evidenti sforzi del pilota per buttare giù il naso, stava scampanando in una cabrata mortale. Al colmo della parabola ascendente, il bombardiere si rovesciò sulla schiena e si avvitò ribaltato. Hans si coprì gli occhi con le mani, lanciando un grido strozzato. Con la sua esperienza di pilota, aveva riconosciuto immediatamente la vite piatta rovescia, un assetto di volo che non lasciava scampo. Nessun aereo del 1921 poteva uscirne, e meno che mai un bombardiere. Il pilota disperato tagliò i motori per cercare di far degenerare la vite piatta in una vite normale rovescia, che poteva almeno tentare ricoverare con la manovra standard "alettoni al centro-timone contro rotazione", ma le superfici di comando non erano efficienti in quelle condizioni. L'aereo cadeva inesorabilmente, rallentato dalla sua stessa autorotazione. A ogni giro aumentavano le accelerazioni laterali indotte dalla violenza della vite in pieno sviluppo, finché le due semiali esterne non si spezzarono con il rumore secco di una fucilata. Solo allora la vite piatta divenne una vite normale, ma ovviamente era troppo tardi. Con un ultimo schianto il bombardiere esplose in una palla di fuoco.

Il conte e D'Annunzio, a capo scoperto, osservarono tristemente i rottami semicarbonizzati del trimotore, provvisoriamente ammucchiati in una delle aviorimesse del campo di volo. Come enormi formiche sulla carcassa di un piccione i tecnici della Caproni rovistavano tra la tela bruciacchiata, i longheroni spaccati e i tiranti aggrovigliati. Sottovoce D'Annunzio chiese:

– Com'è successo?

Il conte sussurrò: – Di preciso non lo sappiamo ancora. Non ci sono superstiti, quindi sarà difficile stabilire la verità. I testimoni oculari dicono che appena sganciata la zavorra l'aereo ha scampanato violentemente, cabrando di colpo. Sembra quasi che il pilota abbia tentato un giro della morte... un *looping,* come dicono gli inglesi. Non aveva però abbastanza velocità per chiuderlo, e quando si è trovato in volo rovescio ha perso il controllo longitudinale dell'aereo. Le semiali interne hanno stallato, e il bombardiere è venuto giù in vite piatta rovescia. Ah, dimenticavo: i testimoni sono tutti piloti di CA3, quindi sanno bene quello che dicono.

Penso che potremmo considerare valida questa ricostruzione.

D'Annunzio scosse la testa. – Una ricostruzione che fa acqua da tutte le 120

parti. Primo: dopo aver sganciato la zavorra, l'aereo avrebbe dovuto essere picchiato, non cabrato. Quindi avrebbe dovuto al massimo buttare giù il muso, non alzarlo.

Il conte annuì. – Esatto. Però la scampanata e il conseguente stallo potrebbero essere stati causati da un eccessivo comando a contrastare dell'aviatore. Bisogna tener conto che appena sganciata la zavorra, il pilota deve tirare con decisione il volantino, e questo potrebbe effettivamente produrre una scampanata.

D'Annunzio storse la bocca, poco convinto. – Lei non ha mai pilotato un velivolo, non è vero?

Il conte accennò un inchino con la testa. – *Touché.* Tutto quello che so di aviazione l'ho imparato in questi giorni.

D'Annunzio si tormentò con la mano guantata un baffo. L'occhio superstite brillava divertito.

– L'immaginavo. Non mi fraintenda, quello che dice è vero. In linea di principio, un aviatore potrebbe contrastare troppo la picchiata indotta dalla perdita di zavorra in coda. I britannici hanno studiato a fondo questo fenomeno: lo chiamano *overcontrol.* In pratica succede questo. L'aviatore cabra troppo, e l'aereo alza il muso. Spaventato, spinge la barra, o il volantino, e l'aereo abbassa il muso. Dal comando all'attuazione passano anche diversi secondi, a causa del ritardo dovuto all'inerzia. La tendenza comune è di tenere troppo a picchiare, perché l'aviatore si preoccupa innanzitutto di evitare lo stallo. Così poi deve nuovamente richiamare il velivolo. Si innesca allora un'oscillazione perniciosissima, che ricorda l'andamento di una sinusoide, con la differenza che ogni nuova oscillazione è più ampia della precedente, pur mantenendo il periodo quasi costante. Chiaro che in queste condizioni, o l'aviatore ha abbastanza sangue freddo, quota e velocità da tenere tutti i comandi al centro e aspettare che le oscillazioni si

smorzino da sole, oppure è destinato alla catastrofe. Tuttavia non credo che questo sia il nostro caso. Innanzitutto perché lo sforzo di pilotaggio del Caproni è molto intenso. L'aviatore avrebbe dovuto avere una forza sovrumana per ottenere una scampanata così violenta, per di più con l'aereo picchiato. Inoltre la dinamica dell'incidente non è quella di un supercontrollo. L'aviatore non ha neanche tentato di correggere l'assetto prima della vite fatale.

– Potrebbe essere stato un malore...

D'Annunzio allargò le braccia. – Forse. Ma non lo credo. In questo caso, l'aviatore si sarebbe accasciato in avanti, spingendo il volantino e 121

accompagnando la picchiata. Sarebbe allora venuto giù dritto, o addirittura avrebbe potuto fare un giro della morte rovescio. Tutto il contrario di quello che è successo.

Il conte si accarezzò il mento. – Quindi lei crede che l'aviatore abbia davvero azzardato una manovra acrobatica?

D'Annunzio scosse la testa. – Sarebbe stato un folle. Il Caproni non è adatto a far capriole. Tantomeno un Caproni modificato, dall'assetto picchiato. No, credo che di questa sciagura si possano dare due sole letture: avaria o sabotaggio. E se vuol tener conto del mio parere, io dico sabotaggio.

Il conte impallidì. – Naturalmente sa cosa significherebbe un sabotaggio a questa fase del progetto!

D'Annunzio annuì gravemente. – Certamente. Se abbiamo un sabotatore tra di noi, significa probabilmente che riceve ordini da Vienna. Quindi dobbiamo pensare che i nemici conoscano i nostri piani, almeno nelle grandi linee.

– Tutto è perduto, quindi? – chiese il conte. D'Annunzio lo prese sottobraccio e lo condusse fuori dall'aviorimessa.

– Non ancora. So che lei ha una grande esperienza nel controspionaggio.

Sono sicuro che troverà presto il nostro uomo. Allora lo interrogheremo, e vedremo che cosa effettivamente ha saputo dire al nemico.

Il conte pensosamente si tolse il monocolo dall'orbita, gli alitò sopra e lo lucidò con la manica. – Caro Gabriele, penso che non ci sia altro da fare.

Ah, la prego di non far parola con nessuno dei nostri sospetti, e soprattutto non dica nulla a...

D'Annunzio lo precedette. – Al buon intenditore... Non tema, amico mio.

So di chi sospetta e debbo dire che io stesso nutro molte perplessità verso di lui. Naturalmente sarò felice di sbagliarmi.

– Naturalmente – replicò sorridendo il conte. D'Annunzio tornò verso la sede del comando, mentre il conte rimase pensieroso a fissare l'erba della pista. Poco dopo Luigi Settembrini raggiunse il suo datore di lavoro. –

Vostra Grazia, finalmente! Tutti la cercano.

L'aristocratico sussultò. – La prego, Luigi, non mi piombi alle spalle così d'improvviso!

– Mi scusi, signore. L'incidente ci ha scosso tutti quanti. Ha potuto scoprire qualcosa?

Il conte scosse il capo. – Volontà di Dio, caro Luigi. Un terribile incidente, dovuto solo alla fatalità.

– Terribile. La prego, signor conte, venga al comando. I piloti vogliono sapere da lei cosa devono fare.

Il conte seguì Settembrini nella sala riunioni del campo d'aviazione. Il vociare dei piloti si calmò di colpo al loro ingresso. Con un gesto teatrale, il conte porse a Settembrini il proprio cilindro, i guanti e il bastone da passeggio. – Li porti in camera, Luigi. Poi si ritenga libero. Lor signori desideravano

parlarmi?

Il portavoce dei piloti si fece avanti. – Signore, cosa può dirci sulle cause dell'incidente di stamattina?

Il conte si schiarì la voce. – Poco o nulla, purtroppo. Il relitto è ora nelle mani dei tecnici della Caproni, speriamo di poter conoscere il perché della sciagura al più presto.

Qualcuno commentò: – Siamo a posto, tecnici civili!

Il conte fece finta di non aver sentito. Il portavoce continuò: – Noi aviatori riteniamo che l'incidente sia dovuto alle pericolose modifiche apportate agli apparecchi, che rendono estremamente delicato il volo negli istanti immediatamente successivi allo sgancio del carico.

Molti approvarono, qualcuno accennò perfino a un applauso. Il conte riuscì a stento a riportare l'ordine nell'assemblea. – Vi prego, signori! Non c'è alcuna evidenza che metta in relazione le migliorie tecniche con questo deprecabile episodio.

Da qualche parte qualcuno esclamò: – Migliorie, le chiama! Che faccia tosta!

Qualcun altro sbottò: – Adesso daranno la colpa all'aviatore, come sempre.

L'atmosfera era elettrica. Il conte capiva il vero motivo della rabbia dei piloti. La fine dell'equipaggio del trimotore era stata particolarmente atroce. La vite piatta rovescia non perdona e l'equipaggio aveva incassato ben trenta giri prima del cedimento strutturale. Un'eternità, ben sapendo che non c'era niente da fare. Il dubbio che l'incidente fosse dovuto all'infelice centraggio del bombardiere era in fondo legittimo, anche perché si trattava di un equipaggio con parecchie ore di volo alle spalle, non certo di novellini. Così gli aviatori erano spaventati. Temevano che da un momento all'altro anche il loro aereo potesse tradirli, trasformandosi di colpo in una trappola mortale.

Il conte tentò in extremis un compromesso. – Ascoltate! Mi aspetto che i tecnici civili possano pronunciarsi entro la settimana sulle cause della

tragedia. Fino ad allora vengono sospese le prove di sgancio della zavorra

e relativo cambiamento d'assetto del centraggio. Continueranno esclusivamente le esercitazioni di familiarizzazione dei piloti con meno di cento ore di volo sui Caproni CA3. A scanso di equivoci, utilizzeremo gli aerei non ancora modificati.

Le parole del conte vennero accolte da sospiri di sollievo e battimani.

Alcuni piloti si congratularono con il proprio portavoce, che in realtà era il primo ad essere stupito della facilità della vittoria. Si era aspettato che il conte obbligasse i piloti a continuare le esercitazioni come sempre, cioè a ritmo forzato. Addirittura molti equipaggi richiamati dalle prime linee sostenevano che ad Aviano si lavorasse molto di più che al fronte. Il conte se ne andò solo soletto verso il circolo ufficiali. Era piuttosto preoccupato; forse aveva ceduto troppo presto alle richieste dei piloti. In questo modo avvalorava il dubbio che i Caproni modificati fossero pericolosi. Tuttavia tenere a terra i CA3-AS, come ormai venivano denominati ufficialmente (AS erano le iniziali di Augusto Stefanini), era l'unico modo per neutralizzare, almeno temporaneamente, il sabotatore. La grande forza psicologica dell'avversario stava nel minare la fiducia dei piloti nelle loro macchine. Non avrebbe avuto molto significato sabotare i trimotori non modificati. Però ogni giorno che passava era un giorno guadagnato dalle Democrazie Centrali e dalla Belle Époque, che si avvicinava sempre più al suo obiettivo, qualunque fosse. Forse avrebbe dovuto ordinare di continuare i voli coi CA3–AS, per spingere il sabotatore a fare un passo falso. Ma in questo modo avrebbe rischiato troppo. Se fosse riuscito a mettere a segno un altro colpo, avrebbero perso un altro preziosissimo bombardiere, e ne avevano già pochi, e soprattutto avrebbe rischiato l'ammutinamento degli aviatori. Il circolo era chiuso, quindi non gli restò che servirsi da solo. Prese una china, e andò a bersela vicino alla finestra.

Stava ormai diventando sera. La luce del tramonto sembrava oro liquido sulle ali degli ultimi grandi trimotori che venivano trascinati dai muli nelle aviorimesse per la notte. La grande tranquillità del paesaggio sembrava

irreale, se si pensava che a poche decine di chilometri di distanza si combatteva e si moriva. Il conte quasi si sentiva un po' in colpa. Dall'inizio di quel massacro non aveva mai rischiato davvero la pelle, mentre con i suoi ordini aveva mandato a morte sicura centinaia, forse migliaia di esseri umani. E ora questa pazzesca missione voluta dagli uomini del futuro. Non si sentiva particolarmente coinvolto. Ormai qualsiasi operazione militare gli sembrava solo un problema astratto di logica matematica, un'equazione in cui la carne, il sangue e il bronzo dei cannoni perdevano ogni significato 124

reale. Un tossicchiare alle sue spalle lo fece sobbalzare. Si voltò di scatto.

Davanti a sé, un civile con il camice bianco gli tese la mano e si presentò.

– Piacere, Carlo Scaglia, ingegnere capo della Caproni.

Il conte sorrise stringendo la mano al tecnico. – Beve qualcosa, ingegnere?

– Oh, no, grazie, Vostra Grazia. Vorrei rientrare stasera a Taliedo.

Piuttosto ho da darle una notizia francamente sconcertante.

Il conte fece sedere il tecnico. – Di che si tratta? Avete già scoperto la causa dell'incidente?

L'ingegnere strinse le labbra. – La causa forse no, ma qualcosa di strano certamente sì.

Il tecnico prese qualcosa dalla tasca del camice e lo mostrò al suo interlocutore. Quest'ultimo lo sollevò all'altezza degli occhi per vederlo meglio. Era una semplice carrucola con la ruota di legno e l'armatura di metallo, provvista di una base larga una decina di centimetri con quattro fori per le viti. La ruota era sporca di grasso.

– Una carrucola? – chiese sorpreso. L'ingegnere spiegò.

– Non è la carrucola a essere strana di per sé. Questa è un particolare del rinvio dei tiranti di comando a picchiare del timone di profondità del CA3–

AS precipitato stamattina.

Il tecnico si spiegò aiutandosi con le mani. – Vede, i tiranti del timone di profondità sono sempre in coppia: uno per cabrare, uno per picchiare. La coppia di tiranti a un'estremità è collegata al bilanciere dei volantini.

Anche se i volantini sono due, uno per pilota, sono collegati a un solo bilanciere. Quando uno degli aviatori spinge o tira il volantino, il bilanciere muove la coppia di tiranti: uno in avanti, uno indietro, a seconda se deve cabrare o picchiare. I due tiranti sono mantenuti sempre in trazione dal bilanciere e dalle molle di carico, e si muovono controsenso.

Ovviamente il tirante, essendo un cavo d'acciaio, ha effetto solo quando tira, non quando spinge. Il tirante a cabrare è quello che solleva la parte mobile del timone di profondità, quello a picchiare ha il compito di abbassarla. La tensione relativa tra i due tiranti stabilisce il punto d'equilibrio dinamico del piano di coda.

Il conte annuì. – E la carrucola?

– Questa carrucola è posta all'estremità della fusoliera di destra e come le ho detto guida il tirante a picchiare nell'ultimo tratto di corsa. Sia nel CA3 che nel CA3–AS i piani di coda sono sopraelevati rispetto alle fusoliere, quindi i tiranti devono fare un certo angolo di salita in coda. Il 125

gomito è assicurato proprio da questa carrucola.

Il conte rigirò nelle mani la carrucola. Poi aggrottò le sopracciglia, e chiese: – E questa vite a che serve?

Sulla ruota della carrucola era infatti inserita una vite da legno, la cui testa sporgeva di almeno mezzo centimetro dal solco. Il tecnico rispose con aria grave: – La vite non è prevista nei piani di costruzione. Temo che sia stata la causa della sciagura. Probabilmente uno stupido errore di qualcuno addetto alla manutenzione. Le consiglierei di aprire un'indagine interna.

Il conte sorrise senza allegria.

– Già fatto. Piuttosto, lei crede davvero che questo "errore" possa aver causato il disastro aviatorio?

L'ingegnere allargò le braccia. – Da quello che mi risulta, lo stallo è avvenuto dopo aver sganciato la zavorra, non è vero?

Il conte annuì, e il tecnico continuò: – Ecco come potrebbero essere andate le cose. Il pilota dopo lo sgancio cabra per bilanciare l'aereo, anche piuttosto decisamente, prima ancora di regolare l'assetto col *trim.*

Cabrando, il tirante a picchiare viene spinto in avanti. La carrucola ruota, e con essa la vite. Probabilmente la testa della vite finisce proprio sotto il cavo d'acciaio. Al prossimo movimento, forse basta addirittura quello minimo del *trim,* il tirante deraglia e il congegno perde di colpo il carico statico. Non più compensato, il timone di profondità scatta verso l'alto, tutto a cabrare. Ecco il perché della scampanata. L'aereo si rovescia. Gli aviatori non hanno il tempo di accorgersi che il timone è bloccato che l'aereo entra in vite.

Il conte rabbrividì. – Quindi hanno ragione i piloti, quando dicono che l'incidente è da mettere in relazione con le nostre modifiche. Su un CA3

impiegato normalmente non ci sarebbe stato bisogno di contrastare dopo lo sgancio, perché l'aereo non avrebbe cambiato centraggio!

L'ingegnere scosse il capo. – Non si colpevolizzi. Con la vite in quella posizione, avremmo potuto avere incidenti in qualsiasi situazione di volo che richieda un po' di decisione sui comandi: decollo e atterraggio, per esempio, ma anche tutte le eventuali situazioni di combattimento.

– Ancora una cosa, ingegnere. Secondo lei, a un ipotetico sabotatore quanto tempo occorrerebbe per infilare la vite nella carrucola?

L'ingegnere sobbalzò. – "Sabotatore"?! Lei crede...

Il conte sorseggiò la sua china. – Non si preoccupi, signore. La mia è una curiosità puramente accademica.

Il tecnico lo fissò negli occhi, poco convinto. Poi distolse lo sguardo. –

Bah, è una faccenda abbastanza lunga. Per prima cosa, in posizione normale, la carrucola è a tre metri da terra: bisogna usare almeno una scala. Poi si deve tagliare la tela vicino alla coda. Un sabotatore sarebbe facilitato dal fatto che la struttura di ognuna delle due fusoliere è semplice, tutto sommato. Sono costruite da quattro longheroni di frassino rinforzate da ordinate in oregon e obeche, a loro volta irrobustite da crociere d'acciaio. Il tutto è ricoperto di tela molto robusta, tesa e verniciata. Per raggiungere la carrucola incriminata, con un ottimo coltello ci vogliono almeno trenta-quaranta minuti di lavoro. Ci si deve infilare per bene con la testa e le spalle nel buco, e lavorare di cacciavite. Poi si deve uscire, e se non si vuole far sapere a tutti di aver sabotato l'aereo bisognerà per lo meno riattaccare la tela in qualche modo. Per cucirla ci vorrebbero molte ore, ma forse basta incollarla con una buona dose di emaelite. Non era comunque il caso di questo esemplare: le cuciture erano perfettamente a posto. Insomma, volendo fare in fretta, direi un'ora, forse un'ora e mezzo di lavoro. Cucendo, almeno sei. È evidentemente difficile trovare tanto tempo, soprattutto se c'è una sentinella armata in circolazione. No, non creda al sabotaggio. È molto più probabile che qualcuno abbia commesso un'imperdonabile leggerezza durante una revisione. Questo CA3–AS, tra l'altro, deriva da un CA3 di serie di stanza a Campoformido, e il suo giornale di bordo riportava ben trentasei missioni di guerra. È stato colpito e riparato sedici volte: in ognuna di queste occasioni, avrebbe potuto verificarsi l'errore. Magari qualche meccanico ha piantato la vite per bloccare il tirante durante l'ingrassaggio dei comandi, e si è dimenticato di toglierla una volta terminato il lavoro. Tenderei a escludere che l'accidente sia avvenuto durante le operazioni di aggiornamento e modifica nei nostri stabilimenti, anche se purtroppo con il progredire della guerra ci è sempre più difficile reclutare personale specializzato.

L'ingegnere si alzò e guardò la pendola del circolo. – Perbacco, quasi le sette! Devo proprio rientrare.

Il conte lo accompagnò alla porta e nel congedarlo disse: – Mi raccomando,

non faccia parola con nessuno circa le conclusioni a cui è giunto. Desidero mantenere il più stretto riserbo, almeno finché non avrò concluso le indagini.

Quando l'ingegnere uscì dal circolo, il conte come d'abitudine staccò dal muro una copia del "Secolo", il prestigioso quotidiano milanese, e cercò le corrispondenze dal fronte di Rino D'Alessi. Voleva sfruttare gli ultimi

raggi di sole per leggere qualcosa. A causa dell'oscuramento dopo le otto non si poteva accendere nemmeno un misero lume a petrolio. Lesse con attenzione la cronaca, compiacendosi per l'abilità del giornalista, che riusciva ad aggirare le imposizioni della censura militare con argute considerazioni che, lette tra le righe, davano una precisa immagine di quello che stava realmente succedendo.

Il conte venne distratto da un rumore di passi. Alzò la testa dal giornale e fece un cenno di saluto ai nuovi venuti: Augusto, Flavia e Matteo Campini.

Augusto quasi investì il conte. – Allora, che razza di novità è questa di mettere a terra gli aerei per un maledetto incidente?

Il conte, affabile come sempre, si alzò in piedi. – Ma prego, accomodatevi. Anche lei, signor Stefanini. Desidera qualcosa da bere? Mi sembra un po' alterato.

Campini e Flavia si sedettero in un silenzio imbarazzato, mentre Augusto divenne rosso per la rabbia. – Alterato? Sono incazzato nero! Se hai messo a terra i CA3–AS vuol dire che sei d'accordo coi piloti nel ritenerli pericolosi. Non hai fiducia in me? Perché diavolo non mi hai avvertito prima di fare una simile cazzata? Cristo, in fondo le modifiche le ho suggerite io! Hai avuto paura di affrontare i piloti?

Il conte rimase imperturbabile. – Signore, la vorrei pregare di riflettere prima di dire cose di cui potrebbe pentirsi.

Augusto tirò un formidabile pugno sul tavolo. Poi puntò l'indice contro il naso del conte, e scandì: – Vaffanculo, maledetto stronzo!

E se ne andò ostentatamente. Flavia si alzò di scatto e lo rincorse, gridando: – Augusto, per favore!

Lo raggiunse sulla porta del circolo e lo prese per un braccio. Augusto si liberò di scatto dalla stretta. I due uscirono dalla visuale del conte e di Campini, sempre questionando. Dall'esterno Augusto urlò, in modo che il conte potesse sentirlo bene: – Quel bastardo aristocratico ha passato il segno! Era meglio se lo scaricavamo subito!

Campini tentò un mezzo sorriso. – Lo deve scusare, l'incidente l'ha distrutto. Non lo ammetterà mai, ma si sente in colpa. Ha paura che siano state davvero le sue modifiche a causare il disastro.

Il conte rispose gelido. – A lei invece l'incidente non ha fatto un grande effetto, vedo.

– Non capisco cosa vuole dire. Io combatto in prima linea da anni.

Sapesse quanti aerei ho visto precipitare e quanti amici ho perso!

– Ha ragione, mi scusi. Non volevo offenderla. Purtroppo abbiamo tutti i 128

nervi a fior di pelle. Per me si è fatto tardi. Mi ritiro. Buonanotte, capitano.

Campini si alzò per stringere la mano al conte.

– Buonanotte a lei, signore.

Poi sprofondò nella poltrona. Poco dopo tornò Flavia, piuttosto seccata.

Era ormai decisamente buio nel circolo deserto. – Accidenti ad Augusto!

Quando decide di fare lo stronzo diventa veramente insopportabile. Il conte è andato a dormire?

– Sì. Temo che Augusto abbia esagerato. L'ha offeso.

Flavia si lasciò cadere nella poltrona a fianco di quella di Campini,

sospirando. – Speriamo che non si metta a fare i capricci anche lui! Santo cielo, quanto nervosismo! Non credevo che un dannato incidente sarebbe diventato una questione di stato. Normalmente non cadono mai, questi maledetti Caproni?

Campini annuì. – Sicuramente sì. Nel mio reparto, la RFA, gli incidenti non erano proprio all'ordine del giorno, ma quasi. Il mestiere dell'aviatore è pericoloso, indipendentemente dalla guerra. Il problema sta nel modo.

Agli aviatori non piace dover volare su aerei rimaneggiati in fretta e furia, con problemi di centraggio tutt'altro che risolti, senza neppure sapere quale sarà la loro missione. Il morale è molto basso, alcuni sono addirittura convinti di essere destinati a una spedizione suicida. Chiaro che basta una scintilla per scatenare il malumore, se non la ribellione. E se ci pensi, la morte dei loro compagni è stata terribile. Tu non hai mai provato la violenza di una vite, ma ti assicuro che è atroce. Ti senti strappare via le budella dall'accelerazione, che su un bombardiere può arrivare a superare quattro e anche cinque "g" negativi. Nei primi giri la vista ti va insieme, poi all'aumentare dell'accelerazione vedi tutto nero, e cadi, cadi senza poter fare nulla. Ti viene da vomitare, la testa sembra che si spacchi in due dal dolore, perché non arriva più sangue al cervello. Insomma, il rumore secco del cedimento strutturale deve essere stato accolto dall'equipaggio quasi come una liberazione, la fine del peggior incubo di qualsiasi pilota. Tutti gli aviatori della base hanno visto cadere l'aereo. La vite piatta è una morte lenta, si perdono solo quaranta-cinquanta metri al giro, perché l'autorotazione rallenta la caduta verticale. Durante i voli di familiarizzazione lo sgancio della zavorra avviene a mille metri, quindi l'aereo è precipitato per almeno un minuto. Un tempo eterno per morire.

Alcuni addirittura giurano di aver sentito le urla disperate dell'equipaggio, anche se personalmente credo che sia solo eccesso di fantasia.

Flavia si massaggiò gli occhi con le dita. – Atroce davvero. Ma tu credi 129

che le modifiche di Augusto possano aver causato l'incidente?

Campini scosse la testa. – Potrebbe essere, ma non credo. Ho assistito anch'io

alla tragedia, e mi è sembrato piuttosto un problema di tiranti.

Potrei sbagliarmi, naturalmente. Ma avevo un pilota con me, nella RFA. Si chiamava Claudius. – Sorrise a Flavia. – Pensa, era con me la notte in cui mi hanno abbattuto, a Venezia.

La ragazza carezzò con la mano il volto di Campini, che continuò. –

Povero ragazzo, era un po' tonto. Lo prendevamo sempre in giro. Era famoso tra noi aviatori per aver sfasciato un grosso idrovolante durante un'esercitazione. Lui giurava che si era scarrucolato uno dei tiranti, quello della picchiata, proprio mentre richiamava prima di toccare. Fortuna che aveva i motori al minimo, e se la sono cavata tutti con qualche frattura e un bagno gelato. Be', non ci crederai, ma Claudius mi avrà descritto cento volte di aver fatto una scampanata identica a quella del Caproni di stamattina.

Flavia si strinse a Campini, che le passò un braccio attorno alle spalle.

– E poi? Che ne è stato di questo Claudius?

Campini le carezzò i capelli. – Non ce l'ha fatta. È stato ucciso dalla prima raffica.

Flavia sospirò. – Dev'essere stato terribile.

Si avvicinò finché la sua fronte non toccò quella di Campini. Sussurrò: –

Fortuna che siete caduti vicino a casa mia. I miei barcaioli sono arrivati prima della Regia Marina, ma hanno potuto salvare solo te.

Campini sorrise, e rispose sottovoce: – Fortuna davvero. Altrimenti non ti avrei mai conosciuta.

La ragazza ridacchiò. – Ah sì? Ma lo sai, signor capitano, che da quando mi conosci non mi hai ancora baciata?

Campini diede un casto bacetto sulla bocca di Flavia, che rise abbracciandolo. – Ma signore, come si permette? – gli sussurrò all'orecchio,

poi gli morse delicatamente il lobo.

Campini le mormorò: – Flavia, quando la guerra sarà finita, intendo chiedere la vostra mano a vostro padre.

Flavia si staccò da lui. Era tornata improvvisamente seria. – Sarà meglio che andiamo a dormire, invece. Accidenti, sarà quasi mezzanotte. Quella dannata donna mi fa il terzo grado ogni volta che torno dopo le dieci!

Flavia si riferiva all'affittacamere presso cui era alloggiata. Ovviamente non era stato possibile accogliere la ragazza nelle strutture militari: la mentalità del 1921 non poteva neanche prendere in considerazione la cosa.

Campini si alzò. – Ti accompagno?

– Grazie, sei gentile. Non mi va di tornare a casa da sola, con tutti questi soldati in grave carenza erotica che ci sono in giro.

Campini sussultò. – Come da sola? Non dovrebbe accompagnarti Luigi?

– Chi, Settembrini? Già, vedi tu che razza di guardia del corpo!

– Be', almeno è un uomo.

– Ah, d'accordo, su questo non si discute. Andiamo?

Campini offrì il braccio, e Flavia lo prese sorridendo. Fuori dal campo d'aviazione salirono su un calesse scoperto guidato da Luigi Settembrini.

Flavia si rivolse a Campini: – Augusto ha il morale sotto le scarpe.

Domattina ha deciso di sfidare il conte, per dimostrare la validità delle sue modifiche aerodinamiche.

Campini sobbalzò. – Vuole sfidare il conte a duello?

Flavia si affrettò a spiegare. – No, certo che no! Intendevo dire che Augusto vuole sfidare l'ordine di messa a terra dei CA3–AS. Domani mattina volerà con il suo aereo, il primo prototipo modificato. Spera in questo modo di convincere i piloti della sicurezza dell'apparecchio.

Campini si lasciò cadere sullo schienale del calesse. – Santo Cielo, il conte sarà furibondo. Ne vedremo delle belle!

Flavia sorrise allegra. – Già. Gussy è fatto così. Quando si mette qualcosa in testa, non c'è verso di fargli cambiare idea. Domattina decollerà alle prime luci, quando i piloti ancora saranno impegnati nella ginnastica all'aperto. Cerchiamo di esserci anche noi, la nostra diplomazia potrebbe essere fondamentale per calmare gli animi, a volo concluso. Oh, sono arrivata. Buonanotte, Matteo.

Flavia furtivamente diede un bacetto sulla guancia del giovane, salutò Luigi Settembrini e corse a casa. I due uomini attesero che Flavia entrasse nel portone della locanda, poi tornarono al campo d'aviazione, dove alloggiavano.

Alle sei del mattino il conte e D'Annunzio si ritrovarono al circolo ufficiali. Il conte chiese due caffè. – Mi raccomando, usi quello della mia riserva speciale!

Il barman assentì con un leggero inchino. D'Annunzio brontolò: – Una cosa che le invidio, mio buon amico, è la preveggenza. Ne avessi avuta quanto lei, non avrei passato questi orribili anni avvelenato dal caffè d'orzo e cicoria!

Il conte ridacchiò: – Stento a crederle, caro Gabriele. Proprio lei 131

sorpreso dallo scoppio della guerra?

Il poeta con aria falsamente abbattuta rispose: – Sorpreso dalla guerra non direi. Ma dalla mia stessa ingenuità sì. Non volli credere che si diventasse così barbari da rinunciare al piacere del caffè, costi quel che costi!

Il barman porse ai due uomini le tazzine fumanti. D'Annunzio assaggiò la sua

e con aria sognante continuò: – Eppure, provi lei a trovar caffè, a qualunque prezzo. Non ne rimane un chicco in tutto il Regno.

Il conte si arricciò un baffo. – Io credo che ce ne sia, ma che chi lo possiede non se ne priverebbe per tutto l'oro... Oh, ma abbiamo visite!

Buongiorno, signorina Manin.

Flavia porse con grazia la mano al conte per il baciamano e salutò D'Annunzio.

– Buongiorno a voi, signori. Avete già visto il capitano Campini?

Il conte aggrottò le sopracciglia. – Non ancora, ma non lo attendiamo così presto. Oh, perbacco, cos'è questo rumore?

D'Annunzio posò la tazzina, passandosi la lingua sulle labbra. – Motori aeronautici. O i nostri vicini danubiani vengono a darci un buongiorno di fuoco, oppure direi che qualcuno dei nostri sta decollando.

– E chi mai... – esclamò il conte. Poi impallidì e scosse Flavia con una certa rudezza. – Signorina, se sapete qualcosa parlate, per l'amor di Dio!

Colpita dal contegno inusuale e dall'aria di urgenza nell'intonazione dell'uomo, Flavia sbiancò. – Augusto! Sta decollando per...

Non riuscì a finire la frase. Il conte e D'Annunzio si lanciarono appena una rapida occhiata, e corsero verso il prato. Flavia alzò la gonna e corse dietro i due uomini, maledicendo per la centesima volta la scomoda moda femminile del tempo. I due uomini urlarono: – Alt! Ferma!

Sbracciandosi verso il trimotore lontano. Troppo lontano. I tre si fermarono ansimanti. Il Caproni aveva ormai la prua al vento, e accelerava per il decollo. Il conte appoggiò entrambe le mani sulle spalle di Flavia e chiese: – Lei sapeva delle intenzioni di Augusto?

La donna, terrorizzata, annuì.

– E ne ha parlato con qualcuno?

– Ma...

– La prego, signorina Manin. È questione di vita o di morte!

Flavia era vicina alle lacrime.

– L'ho detto solo a Matteo...

D'Annunzio intervenne. – Matteo Campini?

Flavia annuì con forza. Tutti e tre si voltarono verso l'aereo. Ormai doveva avere quasi raggiunto la velocità di decollo. Flavia lanciò un grido disperato, quando invece di staccare il trimotore puntò improvvisamente il muso verso l'alto. Intanto era arrivato trafelato anche Matteo Campini.

– È Augusto, quello? – chiese, puntando il dito verso il Caproni in lontananza. Flavia gli buttò le braccia al collo e scoppiò a piangere abbracciata al giovane. In silenzio, assistettero all'ultimo atto del dramma.

Mentre stava per ruotare, il pilota aveva sentito un colpo secco provenire dalla coda e improvvisamente il timone di profondità era scattato a cabrare. Per fortuna il tirante aveva ceduto prima che il pesante biplano avesse raggiunto la velocità di decollo. Il muso era scattato verso l'alto, ma l'aereo era ancora solidamente appoggiato a terra. In questo modo, l'enorme resistenza dovuta all'alto angolo di incidenza delle ali stava rapidamente frenando l'aereo. Augusto aveva prontamente tagliato i motori. Le ali in pratica si comportavano da possenti freni aerodinamici, e Augusto aumentò la resistenza totale abbassando i flap. Quando la pista finì, e cominciò il campo di granturco, il Caproni correva solo a quaranta-cinquanta chilometri all'ora. Il carrello posteriore si impantanò nei solchi dell'aratro. Il meccanismo di sgancio del carrello funzionava solo dopo il decollo, quindi l'aereo trascinato dalla sua stessa inerzia proseguì la corsa, strappando l'ala inferiore collegata al castello del carrello. La navicella, ancora collegata alle due fusoliere,

venne scagliata nel campo come un giavellotto e impattò violentemente con un angolo di trenta gradi circa, più che sufficienti a sbalzare a terra Augusto, nonostante le cinture di sicurezza. La prua, dalla semplice struttura di tubi e tela, si disintegrò nell'impatto col terreno, mentre le guance laterali di compensato resistettero. Quello che restava del trimotore cappottò. Augusto batté violentemente la testa contro il terreno e perse i sensi.

I primi a raggiungere il luogo dell'incidente furono gli Arditi, tra cui Hans, che erano molto più vicini che non gli aviatori. Hans spalancò gli occhi per la sorpresa quando riconobbe il volto coperto di sangue. Ecco lo Stefanini, uno dei traditori del futuro! Intanto un tenente medico cercava di mantenere l'ordine.

– Fate largo, lasciatelo respirare! Non lo toccate, non bisogna mai trasportare un ferito senza prima sapere con precisione quali sono le sue condizioni.

Seguendo le istruzioni del medico, alcuni Arditi costruirono una barella con i fucili e una giacca militare. Hans aiutò un commilitone a sistemare il 133

ferito sulla barella rudimentale. Ispezionò bene l'uomo privo di sensi. Il sangue gli colava sugli occhi da uno squarcio sul cuoio cappelluto. Un braccio era malamente fratturato, al punto che gli spuntava un pezzo d'osso. Avrebbe anche potuto cavarsela, pensò l'austriaco, a meno che la botta in testa non gli avesse fracassato il cranio. L'aver visto in faccia il nemico mise Hans di buon umore. Göring non si era sbagliato, i traditori erano davvero a portata di mano. Ora doveva solo aspettare il momento buono per colpire. Probabilmente sarebbe successo qualcosa molto presto.

Gli italiani dovevano essere organizzativamente e tecnicamente a terra, se avevano avuto ben due incidenti di volo in due giorni. Probabilmente, qualunque cosa avessero in mente, avrebbero dovuto scoprire le carte entro poche ore, altrimenti rischiavano di finire gli aeroplani prima ancora di cominciare!

D'Annunzio, il conte, Flavia e Campini aspettarono a lungo notizie fuori dalla tenda dipinta di bianco con le croci rosse che ospitava l'ospedale da campo. Finalmente un'infermiera uscì dal tendone. Doveva essere esausta, a giudicare

dagli occhi cerchiati di viola.

– Allora? – chiese il conte.

La donna tentò un sorriso stanco, ma le riuscì solo una smorfia grottesca.

– È nelle mani di Dio. Se sopravvivrà i primi tre giorni, vivrà.

Il conte fissò negli occhi la donna. – Possiamo vederlo?

Lei si strinse nelle spalle. – No, ma non ho l'autorità per impedircelo.

Si fece da parte e i quattro entrarono nella tenda. Il capitano medico salutò militarmente D'Annunzio, l'unico in divisa del gruppo. Il conte gli chiese a bruciapelo: – Quante possibilità ha?

Il medico incrociò le braccia pensoso. – L'operazione è riuscita: gli abbiamo rimosso un pericoloso ematoma cerebrale, fortunatamente periferico. Ora il problema principale è il rischio di setticemia fulminante.

Non c'è modo di prevenirla né, purtroppo, di curarla.

Il conte squadrò il giovane medico. – Dottore, risponda alla mia domanda. Quante probabilità ha di cavarsela?

Il medico allargò le braccia. – Nessuno può dirlo con sicurezza. Diciamo una su dieci?

Flavia impallidì e D'Annunzio si lasciò sfuggire un leggero fischio. –

Così poche? – chiese Flavia, con la voce rotta dall'emozione.

– *Madame,* mi spiace dover essere così franco, ma le circostanze mi impongono un'assoluta obiettività. L'infezione da streptococco è corollario

tanto mortale quanto frequente del decorso postoperatorio degli interventi sul campo. Abbiamo preso tutte le precauzioni di sterilizzazione, ma perfino in

una clinica attrezzatissima la setticemia ci fa perdere un paziente su quindici. Qui non possiamo andare oltre un successo su dieci e, mi creda, è già un bel risultato.

Con voce rotta, Flavia chiese: – Ma perché non l'avete portato in ospedale?

Il conte paternamente le batté la mano sulla spalla, e le sussurrò: – Non ci sarebbe arrivato vivo. A causa della guerra, non abbiamo neanche un'autolettiga efficiente in tutto il campo di volo.

Flavia si rivolse al medico. – Per favore, ci lasci soli.

Il sanitario annuì col capo. – Certo, d'altronde non c'è altro che io possa fare, oltre aspettare... e pregare.

Il medico uscì dalla tenda. Flavia cercò lo sguardo del conte. – Forse noi possiamo far qualcosa di più che pregare.

Il volto del conte si illuminò. – Vuol tentare di salvarlo con qualche diavoleria elettrica del Ventunesimo secolo?

La donna estrasse dalla borsa una bustina di cellofan con una siringa sterile e una confezione di fiale colorate.

– No, nessuna diavoleria. Questa è penicillina, un potente battericida che sarà scoperto appena tra sette anni, nel 1928.

La donna caricò la siringa, facendo attenzione a non creare bolle d'aria.

Il conte ammirato chiese: – E lei va sempre in giro con un battericida del futuro nella borsetta?

Flavia infilò l'ago nel bicipite di Augusto, che sembrava una mummia egiziana, tra l'ingessatura del braccio rotto e la fasciatura dell'operazione alla testa. Il poveretto non si era ancora risvegliato dai sedativi, ma istintivamente irrigidì il muscolo quando la ragazza iniettò il liquido.

– Certo che sì. Fa parte del pronto soccorso standard delle animatrici Belle

Époque.

Il conte chiese: – Adesso siamo sicuri che si salverà?

Flavia scosse il capo. – Sicuri, no. Però abbiamo buone speranze. La penicillina è molto potente. Nella nostra epoca si sono sviluppati ceppi di batteri resistenti, ma qui nel 1921 non ci sono ancora. Abbiamo ottime speranze.

D'Annunzio intervenne. – Abbiamo fatto tutto ciò che era in nostro potere. Ora lasciamo riposare il nostro amico: gravi compiti ci attendono.

Appena fuori dalla tenda furono raggiunti da Luigi Settembrini, che 135

porse al conte la busta sigillata con gli ordini del giorno. D'Annunzio si rivolse al conte: – Augusto si è rivelato un prode, nel suo nobile tentativo di ridar fiducia agli aviatori nei nuovi CA3–AS. Purtroppo il suo gesto, visto in un'ottica più ampia, potrebbe essere controproducente. Per evitare danni peggiori, occorrerà diffondere presso gli aviatori la voce che si è trattato di un errore di pilotaggio, prima ancora di aprire un'inchiesta molto riservata.

Campini intervenne: – Bisognerà però verificare tutti gli aerei modificati, anche se ci vorranno settimane. Non è possibile: due cedimenti dei tiranti di comando in due giorni!

Il conte e D'Annunzio si scambiarono una rapida occhiata. Soffocando un sorrisetto di trionfo, D'Annunzio disse: – Non c'è tempo. Domani stesso io intendo testare in volo il primo dei nuovi CA3–AS derivato da quelli di serie consegnateci dagli alleati francesi, che arriverà oggi pomeriggio.

Voglio capire che cosa c'è di sbagliato in questi velivoli.

Il conte esclamò: – Amico mio, siete generoso ma forse precipitoso! Voi siete troppo importante per il progetto, non possiamo rischiare di perdervi.

A Flavia non sfuggì un qualcosa di strano nella voce del conte.

Sembrava quasi che stesse recitando una parte. D'Annunzio fece un gesto di noncuranza. – *Memento audere semper!* – buttò là scherzosamente, citando se stesso.

La ragazza si rivolse a Campini. – Vieni, Matteo. Andiamo a prendere qualcosa di caldo.

I due si avviarono, parlottando tra loro e il conte congedò anche Luigi Settembrini. Rimasto solo con il poeta, il conte fece un largo sorriso. – Ci siamo, caro Gabriele. La faina è caduta nel sacco.

– Ne siete sicuro, signore? – chiese il poeta.

Il conte elencò sulle dita. – Direi proprio di sì. Primo: la ragazza sostiene di aver parlato solo con Campini del volo di stamattina. Lei è al di sopra di ogni sospetto, in quanto pernotta fuori dal campo e non avrebbe potuto certo rientrare nottetempo scavalcando i reticolati di filo spinato e sfidando le ronde armate. Secondo: Campini si è tradito quando ha parlato dei guasti ai tiranti. Non abbiamo fatto parola con nessuno delle conclusioni degli esperti della Caproni, quindi al campo c'è un solo uomo che può sapere con certezza qual è la causa dei disastri: il sabotatore, naturalmente.

Il poeta si tormentò un baffo. – Be', ma oltre a Campini il colpevole potrebbe essere uno qualsiasi degli aviatori o degli avieri del campo, per non parlare dei meccanici...

Il conte scosse la testa. – Solo in teoria. Ho parlato poco tempo fa con un ingegnere della Caproni, che mi ha assicurato che ci vorrebbero diverse ore per tagliare la tela, sabotare la carrucola e ricucire. Ho cronometrato la ronda armata. Nella migliore delle ipotesi il nostro uomo può contare su trentacinque minuti di tranquillità, durante il cambio della guardia. È

evidente che il nemico dispone di una tecnologia eccezionale per concentrare i tempi, qualcosa che può venire solo dal futuro.

D'Annunzio esclamò: – Caro amico, è sicuro di non confidare troppo nella tecnologia del terzo millennio? In fondo anche nel 2021 un coltello sarà sempre un coltello, e ago e filo non saranno certo diversi dai nostri.

– Crede? – chiese il conte. – Allora guardi che cosa ho trovato perquisendo in segreto la stanza di Stefanini.

Il conte porse a D'Annunzio una specie di grossa pinza. Il poeta la avvicinò all'occhio buono e l'osservò attentamente. – Molto leggero.

Lo rivoltò tra le mani. – Bellissimo materiale, plastico, lucido e colorato.

Ma non capisco a cosa serve... aspetti, qui mi sembra di vedere una spoletta e del filo... sembra una macchina per cucire!

– Esatto. Una potentissima macchina per cucire portatile che funziona a elettricità. La potenza di questo oggetto è spaventosa. Ora non funziona più, devo aver scaricato gli accumulatori facendo delle prove, ma mi creda, è portentosa. In pochi secondi sono riuscito senza fatica a cucire insieme due pezzi di cuoio robusto.

– Pezzi di cuoio?

Il conte sogghignò. – Ebbene sì, ho sacrificato un paio di ottime scarpe da passeggio... per la patria, questo e altro!

D'Annunzio rise di gusto. – Ma dove prendono l'elettricità gli uomini del futuro?

– Mistero. Ho visto però che nella stanza di Stefanini c'era una grande pezza di stoffa d'argento distesa sul letto, con dei cavi elettrici che correvano ai morsetti degli accumulatori. Ho quasi l'impressione che sfruttino la stessa energia del sole!

D'Annunzio sembrò impressionato. – L'energia del sole! Che meraviglioso sviluppo ci attende nel prossimo secolo. Peccato che noi non ci saremo.

– Già, peccato. Ma torniamo a noi. Credo che solo con una macchina come questa sia possibile ricucire in tempo la tela tagliata, prima del passaggio della guardia. Quindi come dicevamo il sabotatore deve avere accesso alla tecnologia del futuro. Questo esclude automaticamente tutti 137

gli uomini della base. Escludiamo anche Stefanini, che sarebbe stato un pazzo a sabotare il suo stesso aereo e Manin la escludiamo per i motivi che sappiamo. Resta solo Campini. Basterebbe questo, senza neanche considerare le circostanze dette prima, per inchiodarlo alle sue responsabilità. Non avremmo mai dovuto fidarci di un triestino!

– Lo arrestiamo?

– No. Voglio coglierlo sul fatto. È stata geniale la sua mossa di offrirsi come vittima sacrificale per domattina. Credo che stanotte il nostro sabotatore visiterà l'apparecchio che lei ha indicato...

D'Annunzio sogghignò. – E noi saremo là.

15.

Knin, Croazia

L'uomo lasciò cadere il coperchio in vetroresina del contenitore dei rifiuti urbani. Non c'era niente di interessante. Era abbastanza giovane, sui venticinque anni, ma era ridotto a uno straccio. Aveva i capelli biondi lunghi, raccolti con una fascia lurida che un tempo doveva essere stata colorata. Portava una maglietta lercia con lo stemma di un vecchio gruppo musicale. Le braccia scoperte erano devastate dai segni delle endovenose malfatte. La pelle sembrava coperta da uno strato di cera, per quanto era lucida e giallastra. Lo chiamavano Pablo da tanto tempo che aveva dimenticato il suo vero nome. Innervosito, Pablo tirò un calcio al raccoglitore dell'immondizia, che cadde a terra spargendo il contenuto sul marciapiede. Merda. Era notte, ormai, e in tutto il giorno non aveva rimediato niente. Né qualcosa da mangiare, né soprattutto abbastanza soldi per una pera. E quello stronzo maledetto del suo *pusher* non gli faceva più credito, era indietro di cinque quartini. Borbottò ad alta voce: – Un giorno o l'altro me ne vado da questa

fogna di città. Vado in Australia! E allora tutti questi stronzi si accorgeranno di quanto vale Pablo. In Australia divento ricco. Ricchissimo, ricco da fare schifo.

Perse l'equilibrio e cadde in ginocchio. Mentre stava rialzandosi vide una coppia di anziani che gli lanciarono uno sguardo disgustato. Si rialzò di scatto, forse un po' troppo, perché per un attimo gli andò insieme la vista e vide tutto nero. Si appoggiò al muro e attese che il martello pneumatico che aveva nel petto ridiventasse un cuore. Quando finalmente riuscì a riprendersi, la coppia era sparita. Pablo sospirò di delusione. I due vecchi 138

bastardi avrebbero potuto sganciare qualcosa, se non altro per toglierselo dai piedi. Pablo aveva una tecnica di accattonaggio infallibile, le rare volte in cui la sua vittima era più debole di lui.

A pochi isolati di distanza da Pablo, Matthew e la sua assistente erano appena usciti dal portone dell'anonimo palazzone che ospitava la loro soffitta. – Dove andiamo? – chiese Matthew, soffocando uno sbadiglio.

La ragazza cinguettò, allegra: – Ho visto una birreria interessante poco lontano. A te piace la birra croata?

Matthew rispose distrattamente. – Mah, a dire il vero non sono un gran conoscitore di birre. Basta che sia fresca e non troppo alcolica.

– Vedrai che ti piacerà. La birra croata è ottima, almeno a me piace molto più di quella tedesca.

La città era praticamente deserta, anche se non era ancora mezzanotte.

Faceva abbastanza freddo e i due percorsero di buon passo le strette viuzze del centro storico. Improvvisamente la ragazza si fermò di botto.

– Guarda un po' questo cartellone! – esclamò.

Matthew si grattò il mento perplesso. – E che c'è di strano? È la pubblicità del salone di Knin, "Tempo Libero e Tempo storico". Il maggior avvenimento

mondano della città.

– Ovvio. Il salone internazionale più importante del mondo in questo settore. Niente di strano se domani sera alle dieci ci sarà una conferenza del presidente della Belle Époque, la società che da sola controlla oltre il 95% del turismo nel passato. Ma guarda bene la foto del relatore. Non ti ricorda nessuno?

Matthew, sempre più perplesso, osservò la foto. Poi spalancò gli occhi. –

Maledizione... ma questo è il signor X , quello che si è incontrato col Macellaio!

La ragazza annuì decisa. – Se non è lui, è il suo fratello gemello.

Finalmente il nostro uomo ha un nome: Daniele Di Michele.

Matthew era senza parole per la sorpresa. – E che diavolo può mettere in relazione un miliardario italiano con un criminale di guerra serbo? –

chiese, più che altro a se stesso.

La ragazza rispose: – La mafia? Tu stesso mi hai detto che è la mafia italiana a rifornire di armi i terroristi del PNGS.

– Potrebbe essere, ma non saltiamo alle conclusioni. Hai ancora voglia di birra?

La ragazza sorrise. – No, torniamo pure in soffitta. Immagino che avremo una lunga notte... noi tre.

– Noi tre? Come sarebbe?

Lei ridacchiò. – Tu, io e Internet!

Pablo si accoccolò su uno scalino, rannicchiato con la testa nascosta nelle

braccia incrociate. Davanti a sé aveva messo tre bottiglie vuote di birra, come per definire il suo territorio. In un sacchetto di plastica c'era tutto quello che possedeva: un vecchio maglione, una bottiglia di vino quasi vuota, un pezzo di formaggio, tre sigarette più un mozzicone ancora fumabile e poi naturalmente una siringa di plastica da insulina, un pezzo di stoffa che usava come laccio emostatico e mezzo limone quasi asciutto, indispensabile per neutralizzare la basicità dell'eroina prima di iniettarla.

Quando non aveva il limone, qualche volta Pablo aveva infilato l'ago della siringa in quelli del mercato. Era un espediente raro, perché per evitare guai, i fruttivendoli che lo conoscevano preferivano regalargli un limone per toglierselo dai piedi. Il suono di passi in avvicinamento lo svegliò.

Alzò lo sguardo. Due tizi, un uomo di mezza età, alto, allampanato, con la barba bianca, e una ragazza giovane, rossa di capelli, formosetta e decisamente carina. Sembravano vestiti bene, valeva la pena di provare a spillargli un po' di quattrini... un pensiero si fece strada a fatica tra le macerie psichiche che ostruivano il cervello del tossicomane. Un momento. Quella faccia, quella del tizio... dove l'aveva già visto? Ma sì, era il giornalista Internet! Come diavolo si chiamava... un nome straniero, impronunciabile. Quello che conta è che qualcuno voleva quel tizio, ed era pronto a pagare, e bene! Quel serbo con l'aria da figlio di puttana, quel Mirko, o chissà come diavolo si chiamava davvero, avrebbe sborsato fior di quattrini in cambio dell'informazione che solo Pablo poteva dargli. Per la prima volta da anni, Pablo era felice. Finalmente sarebbe andato in Australia. Per la milionesima volta giurò a se stesso che in Australia avrebbe smesso con le pere... magari se ne sarebbe fatta una o due solo qualche volta, al sabato.

La coppia lo oltrepassò senza degnarlo di un'occhiata. Pablo li seguì con lo sguardo. Quando girarono l'angolo, si sollevò dolorosamente in piedi e li seguì a distanza. Se voleva quei soldi, doveva essere preciso, e saper dire al serbo dove trovare i piccioncini.

16.

Campo di aviazione di Aviano, Friuli

L'odore di vernice era così intenso da dare il mal di testa. Il conte e D'Annunzio erano rintanati dietro un muro di polverosi bidoni pieni di emaelite, il collante utilizzato per tendere la tela degli aerei dopo le riparazioni. Nonostante l'ora tarda non era proprio buio pesto, perché c'era la luna piena e un po' di luce entrava nell'aviorimessa dalle enormi finestre di aerazione sotto lo spiovente del tetto. I due gentiluomini avevano accettato di buon grado i disagi dell'appostamento nel capannone sporco e puzzolente, ma anche in quel frangente *noblesse oblige:* avevano steso un plaid scozzese sul pavimento di cemento, e ingannavano l'attesa con una partita a scacchi su una preziosa scacchiera da viaggio.

– Matto in due mosse – disse sorridendo D'Annunzio. Il conte chinò appena il capo. Il poeta continuò: – E con questa siamo pari, caro conte...

temo però che non avremo tempo per la bella, o sbaglio?

Il conte guardò l'orologio da taschino. – Ci siamo, infatti. Questo è il cambio della guardia. Il nostro uomo dovrà agire ora o mai più.

D'Annunzio abbassò la voce a un sussurro: – Speriamo che la luna piena non l'abbia fatto desistere... ma no, mi sembra di udire un rumore. Voi che pensate?

Il conte si acquattò dietro un bidone e inforcò un minuscolo binocolo da teatro in avorio.

– Ci siamo davvero! Vedo un'ombra entrare nella rimessa... sì, si avvicina alla coda del Caproni! Ora!

I due uomini scattarono in piedi, e il conte gridò: – Bella serata per una passeggiata, non è vero, capitano Campini?

D'Annunzio tolse dalla fondina la pistola d'ordinanza e la puntò al cielo, tenendo il braccio piegato. L'uomo vicino alla coda dell'aereo barcollò per la sorpresa e fece un passo indietro. I due uomini con pochi balzi lo

raggiunsero... e si bloccarono di colpo. Il conte ritrovò per primo la voce.

– Luigi, che diamine vi è saltato in mente di seguirmi nell'aviorimessa?

D'Annunzio ripose la pistola nella fondina. – Buon uomo, il vostro eccesso di zelo ha mandato a monte un'importante azione di controspionaggio!

L'anziano servitore balbettò, terrorizzato: – Vostra Grazia mi perdoni!

Poco fa mi era sembrato che mi avesse chiamato... ho bussato ai suoi appartamenti, lei non ha risposto... l'ho cercata dappertutto...

Il pover'uomo si nascose il volto tra le mani: – Ho temuto una disgrazia...

Il conte gli batté paternamente la mano sulla spalla. – Capisco, mio fedele amico. Ma come hai potuto scoprire che ero nell'aviorimessa?

Settembrini mise una mano in tasca, come per cercare un fazzoletto.

Quando la ritrasse, impugnava una pistola Luger, del tipo in dotazione all'esercito tedesco. La puntò alla testa del conte. – Infatti non lo sapevo, maledetto impiccione! Su le mani! E anche lei, D'Annunzio! Non tocchi la pistola, o spargo il cervello del conte per tutta l'aviorimessa.

Il conte impallidì. – Settembrini, tu?! Com'è possibile? Sono anni che ti conosco!

L'uomo sogghignò. – Tu non mi conosci per niente, invece. Sono al tuo servizio da quando sei entrato nel controspionaggio e in tutto questo tempo non ti sei mai accorto che faccio parte del servizio segreto delle Democrazie Centrali! Già, per te ero solo il vecchio Settembrini, un servo, un essere scialbo e un po' arteriosclerotico, un pezzo d'arredamento come un altro. Non ti è mai passato per la mente che io fossi un essere umano. Il tuo abito mentale di considerarmi un oggetto di tua proprietà mi è stato preziosissimo. In tutti questi anni, hai sempre trattato i tuoi affari in mia presenza, anche i

segreti di stato più delicati. Peccato che adesso dovrò farti fuori: per anni sei stato una fonte preziosa di informazioni.

D'Annunzio chiese tranquillamente, come se stesse informandosi sul tempo o su un programma di corse: – E come crede di cavarsela, caro Luigi? Se lei ci uccide, il rumore degli spari attirerà le ronde armate.

Settembrini sorrise sinistramente. – Oh, signor Gabriele, come è gentile a preoccuparsi per me. Ma non deve, andrà tutto bene. Si immagina la costernazione, domattina, al campo di volo? Il conte Dagoberto Orsini della Rocca e il famoso poeta-soldato Gabriele D'Annunzio uccisi da una spia tedesca, per di più con una pistola tedesca! Al vile agguato è sfuggito solo il povero Luigi Settembrini, l'anziano domestico del conte, un sempliciotto, che tra le lacrime ha raccontato come il suo geniale padrone avesse scoperto un sabotatore in azione al campo... a proposito, vi ringrazio dell'imbeccata! Sarà facilissimo far ricadere la colpa della vostra deprecabile morte su Campini. In questi tempi, triestino è sinonimo di traditore, e quando durante una perquisizione troveranno nei suoi alloggiamenti la pistola che vi ha ucciso, credo che non ci sarà neanche bisogno della formalità di un processo. Una vittoria su tutta la linea per le Democrazie Cen...

Settembrini non finì mai la frase. Dalla cabina del trimotore venne una secca detonazione, e metà della testa dell'uomo esplose in una cascata di ossa, sangue e materia cerebrale. Di scatto, D'Annunzio e il conte si voltarono nella direzione da cui era venuto il colpo e videro in piedi sulla carlinga del Caproni Matteo e Flavia. Campini stringeva ancora nelle mani il calcio della pesante mitragliatrice prodiera dell'aereo, l'arma con cui aveva ucciso Settembrini. Dall'esterno dell'aviorimessa venivano le urla concitate dei soldati di guardia, attirati dallo sparo che, amplificato dalle pareti metalliche dell'aviorimessa, era risuonato forte come una cannonata per tutto il campo. D'Annunzio ebbe solo il tempo di gridare: – Capitano Campini, credo che le dobbiamo delle scuse!

Poi l'intero Corpo di Guardia si rovesciò nell'aviorimessa.

Il giorno dopo il conte offrì il suo prezioso caffè vero a Flavia, Campini e naturalmente a D'Annunzio. Invece che al circolo ufficiali, i quattro si erano ritrovati nell'appartamento privato del conte. La colazione era servita da un giovane attendente. Ricordando il rischio corso con Settembrini, il conte congedò il giovane prima di affrontare gli argomenti bellici.

– Caro Campini – disse, versandogli personalmente una nuvola di panna (vera!) nel caffè nero. – Mi sento in profondo imbarazzo a esserle debitore della vita, dopo averla sospettata di tradimento e sabotaggio. Naturalmente le porgo le più sentite scuse, anche se temo che sia molto poco in confronto al torto che lei ha subito.

Campini sorseggiò la bevanda, e rispose: – La fedeltà è una cosa strana.

In fondo non ha avuto tutti i torti a sospettare di me, io sono un traditore: ho tradito il mio Imperatore, Carlo I d'Asburgo, e il mio Cancelliere, il principe Max von Baden.

D'Annunzio esclamò: – Non parli così, capitano! Lei è triestino, nelle sue vene scorre sangue italiano! È naturale che il suo sentimento sia irredentista e nell'Austria Ungheria veda un crudele oppressore.

Campini scosse la testa. – No, mi spiace. Io non sono irredentista. Non lo sono mai stato e non lo sarò mai. L'Austria Ungheria è una strana cosa.

Non è una patria, non è una nazione, né un popolo. L'Austria è un modo di vita: essere austriaci vuol soprattutto dire essere europei prima che appartenenti a una corona o a un'etnia. Io in questo senso sono austriaco fino al midollo. Sono al vostro fianco perché lottate contro la Belle Époque, non certo perché combattete l'Austria Ungheria. Il mio nemico, che è anche il vostro, viene dal futuro. Io li combatto perché è osceno

continuare questa guerra per altri interminabili anni, solo per l'oscuro tornaconto di questi sedicenti padroni del tempo.

D'Annunzio scosse la testa. – Belle parole, ma intanto i Nibelunghi spadroneggiano su quella parte d'Europa che lei chiama Austria Ungheria,

opprimendo le sue minoranze etniche e linguistiche.

Campini posò la tazzina. – Il problema, signore, è che voi cercate l'Austria proprio dove è meno presente. L'Aquila Bicipite non è un uccello alpino, ma di pianura. Penso soprattutto alle pianure della putza, in Ungheria. Nelle vallate alpine o nei Sudeti, insomma nelle terre della Corona abitate dai tedeschi, l'idea di Austria è meno forte che nella periferia. La vera Austria dovete cercarla nei Balcani, a Trieste, nelle terre orientali della Galizia o della Lodomiria, nella Polonia, nella Boemia, in Ungheria, nell'Istria, perfino nella Bosnia Erzegovina, da così poco tempo Austria e già ormai Serbia. Non esito ad accusare proprio i tedeschi, la cosiddetta maggioranza etnica, di essere stati in passato i veri antiaustriaci.

Loro, quelli che chiamate Nibelunghi, insieme ai Marcomanni di Boemia hanno offeso e infangato le nostre diverse nazionalità.

Il conte ridacchiò. – Hanno fatto ben di peggio che offendervi, mi pare...

se non ricordo male, nel 1848 la vostra aquila bicipite doveva volare ben lontana da Budapest...

Matteo annuì, serio. – Lei ha ragione. Sono il primo ad ammettere che il comportamento di Francesco Giuseppe nel 1848 è stato criminale e antiaustriaco. L'Imperatore si è comportato come il viceré di una colonia, invece che come Re apostolico d'Ungheria, come era suo diritto e dovere. I tedeschi hanno spinto gli altri popoli a ribellarsi e tramare contro la corona. Ora questo brutto periodo è passato. Per la prima volta nella storia dell'Austria le nazionalità sono confederate, e rappresentate in modo equo nel Parlamento di Vienna, dove assieme ai tedeschi siedono come uguali tra gli uguali. Questa è l'Austria che io sognavo, la mia terra. Spero che alla fine di questa carneficina, tutti insieme avremo ottenuto di democratizzare l'Austria, invece che distruggerla!

D'Annunzio si tormentò il baffo. Con voce glaciale, disse: – Non mi pare che le vostre cosiddette nazionalità la pensino come voi, capitano... i cechi, i boemi, i ruteni, gli ungheresi vorrebbero formare Stati nazionali, separati dalla vostra aquila bicipite, un uccellino a cui a quanto pare siete affezionato.

Per non parlare dei progetti separatisti degli slavi del sud!

Campini scosse il capo. – Questo è vero, ma solo prima del cancellierato di Max von Baden. Ora la comunità degli stati centrali è molto più salda.

Da una parte la nuova costituzione non penalizza in alcun modo le minoranze etniche, dall'altra la guerra ha cementato i popoli contro il nemico esterno. Ricordo ancora l' *incipit* del proclama di guerra del vecchio imperatore, appeso al muro del municipio di Trieste... cominciava con "Ai miei Popoli!" Allora mi era sembrato grottesco, visto che i popoli della Corona non chiedevano di meglio che scannarsi tra di loro, ma oggi tutto è diverso, un nuovo patto sociale raccoglie il vecchio impero di Francesco Giuseppe e la nuova Germania di Max von Baden. Poi avete parlato degli slavi del sud. Bene, penso che l'ipotesi di creare un nuovo stato, quello che avrebbe dovuto chiamarsi Jugoslavia, sia ormai definitivamente tramontata. La Croazia e la Slovenia hanno accantonato le loro pretese indipendentiste: hanno troppi vantaggi a rimanere nelle Democrazie Centrali, ora che sono correttamente rappresentate in parlamento e le loro autonomie locali sono garantite dalla nuova costituzione. Per quanto riguarda la Serbia, ha ottenuto ciò che voleva, cioè la totalità della Bosnia Erzegovina, e si è federata con il Montenegro, che non aveva invece interesse a entrare a pieno titolo nelle Democrazie Centrali. Ora che i serbi hanno ottenuto la loro Grande Serbia, praticamente senza fatica, quasi come un regalo di Max von Baden, non hanno nessun interesse a unirsi a sloveni e croati.

D'Annunzio esclamò: – Ed è un vero paradosso che la vostra preziosa Austria Ungheria faccia doni ai serbi, a quegli stessi serbi che sono stati la causa della Grande guerra.

Campini scosse la testa. – I serbi sono stati la causa della nostra guerra tanto quanto Elena lo è stata della guerra di Troia! La verità è che tutti i governi hanno voluto questa carneficina. Il governo francese, per la questione dell'Alsazia e della Lorena. Lo Zar, che voleva espandersi nei Balcani per avere uno sbocco sicuro sul Mediterraneo. La regina Vittoria e suo figlio

Edoardo, spaventati dalla crescente potenza tedesca. Gli Stati Uniti d'America, che volevano giocare un ruolo di primo piano negli equilibri del vecchio continente. Il Sultano poi si è aggrappato ai vecchi Imperi Centrali come ultima ancora di salvezza dalla putrefazione di ciò che restava del suo regno. La guerra è stata anche voluta dall'aristocrazia prussiana, perché aveva paura della potenza crescente del socialismo, l'invisibile nemico interno creato da lei stessa. Insomma, tra tutte le potenze europee l'unica voce ragionevole e contraria alla guerra era quella del povero Francesco Giuseppe... a cui è stato imposto il conflitto da una Serbia che all'epoca agiva come una pedina nelle mani dello Zar. No, caro 145

Gabriele, non date ai serbi la colpa della guerra. La colpa è di tutta la classe politica dell'inizio del conflitto. Fortunatamente, la guerra ha maturato i popoli, e una nuova coscienza sociale sta nascendo proprio sotto la spinta della guerra. Guardi cos'è successo in Russia, ma anche nella mia Austria Ungheria. Ovunque le antiche classi aristocratiche e assolutiste cedono il passo a forme di governo sotto il controllo popolare. Oggi nei territori della Corona si è cittadini, e non più sudditi. È un grande risultato, anche se il prezzo è stato altissimo.

D'Annunzio era visibilmente scioccato. – Giovanotto, che diamine!

Questi sono discorsi sovversivi. Eppure siete una persona istruita, oltre che un ufficiale e un gentiluomo. Voi vorreste davvero la dissoluzione dell'ordine costituito per sostituirlo con quelle assemblee di marmaglia analfabeta predicate dal bolscevismo?

Campini fece per rispondere, ma il conte lo prevenne. – Prima che cambiamo discorso, e finiamo a disputare di politica sociale, mi piacerebbe conoscere l'opinione del capitano su come la Grande Serbia e le Democrazie Centrali possano appianare la questione dei croati che vivono in Bosnia Erzegovina, o dei serbi che abitano i territori della corona degli Asburgo. Personalmente temo che quella sfortunata regione sarà sempre fonte di lutti.

Campini allargò le braccia. – Questo di preciso non lo so. Ma ho sentito dire, quando ero ancora a Pola, che un politico tedesco, un certo Hermann Göring,

ha studiato un piano per appianare pacificamente la questione. Il piano si dovrebbe chiamare "Pulizia Etnica". Non conosco i particolari, ma penso che sia in pratica un raggiustamento dei confini, forse con la creazione di un nuovo stato, abitato dai musulmani della Bosnia Erzegovina.

Campini si versò ancora un po' di caffè, poi continuò: – Tutto sommato, credo che questo piano sia da rivedere, perché il parlamento della Grande Serbia lo ha rifiutato sdegnosamente, definendolo addirittura "una mostruosità".

Il conte si strinse nelle spalle. – Probabilmente lo ritengono mostruoso perché gli farebbe perdere dei territori.

Flavia, tetra, disse: – Temo che sia ben peggio. Penso che i serbi lo abbiano definito mostruoso perché inumano.

Tutti guardarono la ragazza con curiosità.

– Cosa intendi dire, Flavia? – chiese Campini.

Lei sorrise amara. – Conosco di fama questo Göring, è un personaggio 146

noto anche nella storia della cronolinea sorgente. È stato un assassino di massa, un criminale di guerra... non di questa guerra, ma di un nuovo conflitto mondiale che verrà combattuto, o almeno dovrebbe essere combattuto tra pochi anni. Il nome "Pulizia Etnica" mi fa rabbrividire, specialmente se è da mettere in relazione con uno come Göring.

Il conte tossicchiò per ottenere attenzione. – Amici miei, concordo con voi nel ritenere la politica estera il maggior problema del nostro tempo, ma vi prego, torniamo a noi.

Poi, rivolto a Campini, continuò: – Capitano, mi piacerebbe sapere come ha potuto essere così tempestivo ieri notte.

Campini sorrise, imbarazzato. – Non è merito mio. È stata Flavia a capire tutto quanto!

Flavia intervenne. – Be', una cosa che ho notato subito è stata l'aria di sospetto che lei, signor conte, e lei, signor D'Annunzio, avevate verso Matteo.

Il conte annuì. – Ci sembrava di aver ben ragione di sospettare, visto che il capitano aveva parlato di guasto al tirante del timone di profondità... un particolare che Gabriele e io ritenevamo potesse conoscere solo il sabotatore!

Campini rispose: – Non è che fossi sicuro, ma mi era sembrata la soluzione più ovvia vista la dinamica degli incidenti. Dopotutto sono stato pilota istruttore, ho una certa esperienza di aeroplani.

Flavia gli sorrise, e da sotto la tavola gli strinse una mano contro la coscia. Poi la ragazza continuò: – Quando Augusto stava decollando, ho capito che qualcosa era andato storto. Voi sapevate già che l'aereo era stato sabotato e lo sapevate prima ancora dell'incidente! Bastava sommare due più due, per capire che c'era un guastatore nemico in azione e che voi sospettavate di Matteo. Se ricorda bene, Vostra Grazia mi chiese se avessi parlato con qualcuno dell'intenzione di Augusto di volare. Io le risposi che ne avevo parlato solo a Matteo, ma poi mi ricordai che Settembrini era presente in quell'occasione. Era lui che guidava il calesse! Ne parlai a Matteo e decidemmo di nasconderci nella carlinga del Caproni per sorprendere la spia. Non pensavamo che anche voi avevate avuto la stessa idea. Per puro caso siete entrati in azione prima di noi due. Il resto lo sapete già.

Il conte annuì. – Signora, la sua perspicacia ci ha salvato la vita. Mi scusi, capitano, se oso chiedere alla signora perché non ha sospettato mai di lei.

Flavia seria rispose: – So giudicare le persone. Non mi è neanche passato per la mente di dubitare di Matteo!

D'Annunzio sentenziò: – Misteri dell'intuito muliebre. Ora scusatemi se cambio argomento, ma abbiamo un problema serio da discutere, mi pare.

Augusto sarà fuori combattimento per diverse settimane, posto che l'antibiotico del futuro che gli abbiamo somministrato gli salvi la pelle.

Dobbiamo stilare un dettagliato piano di battaglia e fissare una data per la nostra azione. Data che non dovrebbe essere più lontana di una decina di giorni al massimo.

17.

Knin, Croazia

L'italiano scese dalla monovolume blindata, e osservò con aria critica l'imponente facciata dell'albergo. Il *maître* gli venne incontro e chiese con cortesia professionale: – Il signore desidera?

L'italiano si avvicinò al bancone metallico della reception. – Sono Daniele Di Michele. Deve esserci una prenotazione per me da parte di Belle Époque.

Il maître sorrise. – Oh, bene arrivato, signore. Certamente, la suite presidenziale è pronta. Farò immediatamente portare i suoi bagagli. Il signore viaggia solo?

Senza rispondere, Di Michele prese le chiavi e attese al bar che i fattorini in livrea portassero i bagagli in camera. Scolò un bicchiere di vodka, poi gettò lo sguardo all'orologio da polso. Era quasi ora di incontrare gli altri. Inspirò profondamente, preparandosi alla battaglia.

Questa volta sarebbe stata più dura del solito. Salì nella suite. Con una rapida occhiata si assicurò che tutto fosse come aveva ordinato. Poi verificò i suoi bagagli, ed estrasse con metodica calma gli elementi della sua *workstation* di comunicazione. La workstation era un'estensione del concetto di personal computer. Era una macchina dedicata alle comunicazioni, dotata di hardware per la crittografia che garantiva un'assoluta privacy contro ogni tentativo di intercettazione. La macchina aveva anche potenti schede di compressione/decompressione dei segnali digitali, in modo da poter essere utilizzata al meglio anche con le antiquate linee telefoniche croate, che ancora si basavano sull'arcaico sistema ISDN

per le comunicazioni digitali. Con calma, Di Michele collegò il processore

alla linea telefonica. Poi inserì gli spinotti del caschetto da realtà virtuale e orientò un piccolo schermo di servizio bidimensionale a cristalli liquidi.

Infine montò una piccolissima telecamera sul suo supporto flessibile e verificò nello schermo di servizio di essere correttamente inquadrato dalla camera.

Utilizzò i pochi minuti a sua disposizione per svuotare la mente da ogni argomento che non fosse la battaglia di cervelli che sarebbe scoppiata tra pochi minuti. In breve si sentì gelidamente determinato. Era l'ora. Spinse una poltroncina a rotelle vicino alla *workstation.* Con pochi colpi di mouse selezionò il proprio attore. Poi calcò sulla fronte il casco stereografico e impostò le coordinate del *server* della Belle Époque. Di colpo, si materializzò nella sede virtuale della società. Soddisfatto, notò che la sede era stata aggiornata secondo i suoi desideri. La sede virtuale era una semisfera trasparente sospesa a mezz'aria sopra una conca lussureggiante di vegetazione pluviale, circondata da immense cascate, imponenti come non ce n'erano mai state in tutta la storia geologica della Terra. Il sole era alto e la luce creava impressionanti arcobaleni dove le acque cristalline delle cascate prodotte da fiumi molto più imponenti del Rio delle Amazzoni cadevano contro le rocce dopo un salto verticale di cinque chilometri. Nel cielo volavano uccelli multicolori dall'apertura alare vicina a quella di un Jumbo. Il pavimento circolare era una sola lastra di pietra scura, senza interruzioni. Al centro della sfera c'era un tavolo rettangolare, costituito da un monolito di ossidiana, con i bordi taglienti scheggiati che contrastavano con la superficie d'appoggio, lucidata a specchio e priva di qualsiasi imperfezione. Il piano d'ossidiana era sospeso in aria senza alcun sostegno, come senza sostegni erano le sedie, complete di seduta e schienale, anch'esse di ossidiana.

La sede virtuale della Belle Époque sarebbe stata considerata pacchiana fino alla nausea dai contemporanei di Di Michele. Visto che una sede virtuale non era nulla di più che una scenografia creata dal computer, quel paesaggio da incubo era scioccamente eccessivo e non avrebbe impressionato nessuno. Anche l'arredamento sospeso a mezz'aria sarebbe stato considerato senza senso. Dal punto di vista della computergrafica, la presenza o meno delle gambe dei tavoli e delle sedie: era assolutamente irrilevante. La moda del

tempo voleva che le sedi virtuali fossero un esercizio di stile e gusto dell'architetto o del proprietario. Quasi sempre erano simili a case reali, o per lo meno realistiche. Deliri come quello della sede della Belle Époque erano relegate ad avvenimenti particolari, come le 149

festicciole dei bambini. Ma naturalmente Di Michele aveva scelto quella messa in scena per un motivo: di fatti da lì a poco si materializzò un attore virtuale. Era un cavaliere teutonico, con tanto di armatura, croci e cavallo bianco. Di Michele sogghignò. – Benvenuto nel Walhalla, Herr Göring!

Anche sulla scelta dell'attore virtuale ci sarebbe stato da ridire. L'attore era un manichino elettronico che si muoveva nel ciberspazio, pilotato dai movimenti del suo operatore. I movimenti venivano ripresi dalla telecamerina di servizio che corredava tutte le *workstation* di comunicazione. La tecnica dell'attore virtuale consentiva di tenere basso il numero di informazioni di scarsa importanza che viaggiavano nella rete. In pratica il software della *workstation* di comunicazione trasmetteva solo la posizione di una manciata di punti di riferimento letti dalla telecamera, e la parte di visionica locale delle altre *workstation* collegate ricostruiva i movimenti del manichino. In questo modo, le elaborazioni più pesanti venivano svolte localmente, senza trasferimento di dati via rete. La moda del tempo, orientata al basso profilo, prevedeva attori virtuali simili al loro proprietario, ma non era raro incontrare nel ciberspazio fate, vampiri, scheletri, uomini-lupo, guerrieri vichinghi, antichi samurai e via discorrendo, come in un folle ballo in maschera. In fondo il ciberspazio era considerato un luogo di libertà e divertimento, dove ognuno si sentiva autorizzato ad apparire come voleva. In passato molti attori virtuali erano stati decisamente volgari, ma il giochino aveva stancato subito ed era passato di moda. Ora chi non voleva uniformarsi agli attori virtuali realistici preferiva mostrare la propria personalità e fantasia, piuttosto che attributi sessuali esagerati.

Göring rimase immensamente impressionato dalla sede virtuale. Era quello che Di Michele voleva. Quei dannati indi dovevano ficcarsi in testa la superiorità tecnologica della Belle Époque. Stavano pericolosamente rialzando la cresta. Poco dopo, si materializzò un imperatore romano con tanto di toga purpurea, corona d'alloro, coturni e gladio.

Di Michele trattenne una risatina. – Altezza Imperiale, ben arrivata.

Possiamo sederci.

L'imperatore era sconvolto. – Signore, non ero preparato a un simile spettacolo! – balbettò con voce strozzata. Di Michele si chiese se non aveva esagerato. Max von Baden era davvero terrorizzato dalla scenografia e si aggrappava con tutte le sue forze al tavolo d'ossidiana. Con un gesto ieratico, Di Michele alzò le braccia e le chiuse di scatto. Lentamente la cupola trasparente si scurì fino a nascondere il terrificante paesaggio.

150

Von Baden si deterse il sudore dalla fronte. – Grazie... – mormorò con voce rotta. Göring, meno impressionabile del suo superiore, ma anche lui profondamente colpito, si lasciò cadere di peso sulla seduta d'ossidiana. Di Michele aveva ottenuto un risultato importante, aveva steso psicologicamente i due tedeschi. Ora poteva attaccare, invece che subire.

Decise di utilizzare subito il poco vantaggio guadagnato. Con aria severa, investì il cavaliere teutonico. – Herr Göring, lei non si è dimostrato all'altezza della situazione per quanto riguarda la crisi degli agenti traditori di Belle Époque. Non solo sono ancora vivi e in condizione di nuocere, ma stanno organizzando qualcosa di grosso ad Aviano, e lei ancora non sa di che si tratti!

Il tedesco, sorpreso dall'attacco, balbettò: – Ho uomini validi che li controllano...

Di Michele ghignò. – Aveva, vuol dire, se si riferisce a quel rudere di Settembrini, che si è fatto scoprire come un imbecille a sabotare aerei invece che acquisire informazioni, com'era suo dovere!

Göring protestò. – Non solo: ho un altro elemento. Un ottimo elemento.

Si chiama Hans Kriegmann.

Di Michele scosse le spalle. – Lo spero per lei. Comunque sarà bene distruggere il campo d'aviazione. Attaccare con l'iprite, se necessario, stanare tutti quanti e annientarli con le mitragliatrici e le bombe. Un'azione in grande stile.

L'imperatore protestò. – Ma è impossibile, signore! Tutte le nostre divisioni aeree sono impegnate sui fronti di Francia e Inghilterra! Ormai la vittoria è sicura; entro un mese al massimo prenderemo Londra e schiacceremo le ultime sacche di resistenza ancora attive in Provenza, quindi tutte le nostre forze sono concentrate sui fronti ovest e nord-ovest...

non abbiamo bombardieri strategici sul fronte sud.

Di Michele sbuffò. – Non importa. La vostra vittoria può aspettare qualche giorno. Ora è fondamentale disinnescare il pericolo di Aviano.

Voglio almeno cinque squadriglie della RFA.

Göring si era ormai ripreso dall'iniziale smarrimento e, seccato della tracotanza di Di Michele, balzò in piedi. – Come si permette di darci ordini in questa maniera? Adesso non abbiamo più bisogno di voi, delle vostre intelligenze elettriche e di questi stupidi giochini scenografici.

Con la mano il tedesco indicò la sede virtuale. Di Michele sibilò: – Hai ragione, cervellone. Fate da soli e vi troverete con un pugno di mosche...

vorrei ricordarti la figuraccia della tua *Luftwaffe* da operetta contro la 151

corazzata *Puglia.*

Il tedesco scrollò le spalle. – Bah, una volta liquidate Francia e Inghilterra, regolare i conti con l'Italia sarà una passeggiata militare.

Di Michele cercò di cambiare tattica. Il suo avversario era testardo come un mulo, attaccandolo frontalmente non avrebbe ottenuto nulla. – Non lo metto in dubbio. Però vorrete darmi atto del fatto che i consigli delle nostre Intelligenze Artificiali vi hanno sempre portato grandi vantaggi, sia bellici

che politici...

Von Baden si rivolse a Göring. – Non ha torto, Hermann. Forse dovremmo ascoltarlo...

Il tedesco zittì l'imperatore con un gesto brusco. – Tutte cazzate. Guarda in che razza di fogna ci hanno infilato, invece. Abbiamo dovuto coccolare tutti gli insignificanti staterelli dell'Austria Ungheria, concedere autonomie, allargare la base del maledetto parlamento... tra un po' questi pagliacci del futuro ci chiederanno di estendere il diritto di voto anche ai muli e alle donne!

Il tedesco si stava arrabbiando per davvero. Si alzò in piedi. – E poi questa follia di regalare metà Balcani a quei bastardi dei serbi! Accidenti, Max, ma non ti ricordi quanto abbiamo dovuto litigare con Conrad per fargli ingoiare il rospo? Lui era dal 1908 che predicava di spappolare Serbia e Italia, allora avremmo avuto la forza per attaccare al muro quei due merdosi staterelli arroganti, ma noi niente, come degli imbecilli siamo stati a guardare quell'arteriosclerotico di Francesco Giuseppe che trattava, mediava, strisciava tra Roma e Belgrado. Noi tedeschi fino al 1914

abbiamo ridicolizzato Conrad, abbiamo assistito senza reagire all'infiacchimento dello spirito germanico dell'Austria, imbastardito da italiani, ruteni, slavi, croati, ebrei e tutti gli altri pidocchi... e adesso che quasi senza sforzo potremmo finire di distruggere i nostri nemici secolari, ecco che grazie alla politica dei nostri "cari alleati del futuro" siamo costretti ad assistere al patetico spettacolo della Serbia che gioca a fare la potenza regionale, con quel ridicolo nome di Grande Serbia!

Göring dovette fermarsi un attimo per riprendere fiato. Von Baden intervenne. – Adesso sei ingiusto, Hermann. All'epoca, eravamo tutti d'accordo nel firmare la pace separata con Belgrado, in cambio della rinunzia alle loro pretese di creare la Jugoslavia.

Göring quasi si strozzò dall'ira. Pestò un terribile pugno sul tavolo d'ossidiana. – Allora erano altri tempi, maledizione! Allora stavamo perdendo la guerra! Ma oggi stiamo vincendo, e prima di dar retta a questi

tizi del futuro io esigo di sapere perché vogliono a tutti i costi tenere insieme l'Austria Ungheria! "Esigo" di sapere perché non vogliono lasciarci vincere adesso! A me sembra che in tutta la faccenda gli unici a ottenere qualcosa sono i fottuti serbi.

Di Michele era stupito e preoccupato. Doveva assolutamente riprendere in mano la situazione. Si sedette e raddolcì il tono della voce. – La prego, Herr Göring, si calmi. Non vorrei essere frainteso. Io non intendo assolutamente influire negativamente sulla vostra prossima meritata vittoria. Diciamo che le chiederò un ultimo favore, da gentiluomo a gentiluomo.

Sorrise accattivante, e continuò: – Se lei ritiene che vi abbiamo finora aiutato lealmente e solo per il nostro sentimento pangermanista e nazional socialista, allora ci ricambi la cortesia. Ad Aviano sta succedendo qualcosa di pericoloso per noi della Belle Époque e solo voi potete salvarci. Vi prego, vi supplico di annientare la minaccia che pende sul nostro capo. Poi nessuno dovrà più nulla all'altro e non ci incontreremo più.

Göring non venne per nulla impressionato dalla concione, mentre von Baden quasi si commosse. – Hermann, mi sembra giusto. Credo che potremmo aiutarli, così come loro hanno aiutato noi...

Il principe guardò il tedesco con aria supplicante. Göring rimase un attimo soprappensiero. Poi sorrise maligno e fissò negli occhi Di Michele.

– D'accordo, facciamo pure un patto, io e te. Anche se non so se sei amico nostro o dei bastardi di Belgrado, voglio lasciarti il beneficio del dubbio.

Non ho aerei giganti da sciupare, ma metterò a tua disposizione la squadriglia dei Brandenburg di Santo Stefano di Cadore. In più, ci aggiungo il dirigibile pesante Prinz Eugen, attualmente in Baviera per esigenze di manutenzione, che porterà i gas asfissianti e le bombe dirompenti. Come ultima concessione, metterò a capo dell'operazione uno dei più grandi assi ancora viventi: Lothar von Richtofen, il fratello del compianto Barone Rosso. In tutto per organizzare il raid ci vorrà poco più di una settimana, poi la tua pidocchiosa Belle Époque potrà dormire tra due guanciali. In cambio, non voglio più vedere né te né nessun altro del tuo tempo. Non ho altro da aggiungere.

Buonanotte, signori.

Il tedesco scomparve di botto. Di Michele sospirò mentalmente di sollievo. Era andata, francamente non avrebbe potuto chiedere di più.

Strinse la mano a von Baden. – Grazie, Altezza. Il suo prezioso aiuto mi è stato indispensabile.

Il principe si inchinò. – Siamo sempre noi a essere in debito con voi,

signore. Accetti le mie scuse per l'inammissibile comportamento di Hermann. Sono sicuro della bontà delle vostre intenzioni, non posso credere che siate in combutta coi serbi!

Di Michele sorrise. – Il principe è saggio e giusto.

Di Michele spense il comunicatore e si strappò rabbiosamente il casco olografico. Gran figlio di puttana, quel dannato Göring. Come aveva fatto a capire così tanto? Forse la colpa era sua, aveva esagerato nel chiedergli di portare avanti il progetto di pulizia etnica per eliminare definitivamente i croati e i musulmani di Bosnia. In fondo alla sua animaccia nera, Göring era contrario al piano, e lui avrebbe dovuto aspettarselo. Anche quando era il vice di Hitler era stato contrario alla "soluzione finale". Nonostante i suoi vestiti da cocotte e l'irritante infantilismo, il tedesco era intelligente.

Troppo intelligente. Avrebbe dovuto essere eliminato, naturalmente, ma prima doveva lasciargli il tempo di finire il suo lavoro.

18.

Campo di aviazione di Aviano, Friuli

All'ingresso dell'istruttore, il brusio eccitato degli Arditi cessò di colpo.

Cento paia di occhi fissarono l'ufficiale, che con aria noncurante posò sulla cattedra un grosso cilindro. Tra tutti i presenti, solo Hans riconobbe immediatamente l'oggetto e mancò poco che non si facesse prendere dal

panico. Diavolo, ecco perché tutto quell'allenamento nel salto in basso!

Terrorizzato, l'austriaco guardò meglio, sperando di essersi sbagliato. Un tubo di metallo alto circa un metro, largo sessanta centimetri, con un'imbragatura di cuoio per fissarlo alla schiena... Santo Cielo, era proprio un paracadute! La tela era semplicemente infilata in un tubo di metallo, e l'apertura avveniva a strappo, tramite una fettuccia collegata alla struttura dell'aereo. Hans aveva ragione di essere spaventato a morte. Tutti sapevano che i paracadute erano pericolosi. Per questo i piloti non li usavano, oltre che per il peso eccessivo. Era molto più sicuro tentare comunque un atterraggio, piuttosto che saltare nel vuoto. I paracadute venivano usati sporadicamente solo dagli osservatori a bordo dei palloni frenati, perché erano assolutamente inermi e non potevano né combattere né manovrare.

Hans ascoltò l'istruttore mentre stava spiegando agli arditi sbigottiti il funzionamento del dispositivo. La vela era semplicemente una semisfera di tela leggera ma robusta, con un foro alla sommità per consentire la fuga

d'aria. Questo primitivo disegno non consentiva al paracadutista di dirigere la planata. Praticamente si cadeva come sacchi di patate, assolutamente in balìa del vento. Attorno a Hans la tensione si poteva tagliare col coltello.

L'istruttore aveva terminato. – Domande? – chiese. Hans alzò il braccio.

– Tenente Sòldati?

Hans chiese con voce strozzata: – Vorrei sapere da quale quota ci lanceremo.

L'istruttore sorrise. – Domanda molto intelligente, tenente. Per la vostra massima sicurezza, lanceremo da bassa quota: tra duecento e duecentocinquanta metri.

Hans fischiò mentalmente tra sé. Che grande ipocrita, l'istruttore! Il lancio a bassa quota era il più pericoloso. Il vero motivo poteva essere la necessità di mantenere raggruppati gli Arditi dopo il salto, oppure... Hans deglutì. Oppure, poteva darsi che il loro lancio avvenisse in pieno territorio nemico, quindi gli italiani volessero contenere al massimo il tempo di planata, per

limitare le perdite dei paracadutisti, che sarebbero stati impallinati come germani reali dalle truppe a terra.

– E quale sarà il nostro obiettivo? – chiese, con la gola chiusa dall'apprensione.

L'istruttore si rabbuiò. – Mi spiace, ma questa informazione è riservata.

Lo saprete alla vigilia della partenza. Ora, se è tutto chiaro, assisterete al primo lancio di prova da un aeroplano. Attenti!

Gli arditi scattarono in piedi. Hans lesse sul viso dei commilitoni sentimenti contrastanti. Alcuni sembravano eccitati dalla prospettiva, altri terrorizzati, ma la maggioranza sembrava assolutamente indifferente. In otto anni di guerra ne avevano viste troppe, avevano perso la capacità di stupirsi e di preoccuparsi. Erano rassegnati, consapevoli di essere carne da cannone, sacrificabili per qualsiasi giochetto ed esperimento degli ufficiali superiori. Attraversarono marciando il campo di volo. Sul bordo del prato due CA3–AS stavano scaldando i motori. Gli arditi si schierarono davanti ai grandi aeroplani. L'istruttore ne scelse due: Hans e un giovane sottotenente.

– I signori ufficiali salgano a bordo! – ordinò. Hans, seguito dall'altro Ardito, si avvicinò alla navicella del biplano. Si trattava di un vero e proprio catino di legno e tela, rinforzato nei punti vitali, cioè cabina di pilotaggio e serbatoio principale, da placche di ferro che servivano da blindatura. Subito dietro i due sedili dei i piloti erano state fissate tre file di panchette di legno, ognuna delle quali poteva ospitare due persone. Hans e

l'altro ufficiale si sedettero sulla prima panca. Hans meccanicamente si allacciò la cintura di sicurezza. Il suo compagno lo guardò sbalordito. –

Come hai fatto a chiudere questa cosa?

Hans si diede mentalmente dell'imbecille. – Boh? Mi è venuto così, senza pensarci... – rapidamente sganciò il meccanismo. Fortunatamente i piloti stavano guardando in avanti, ma era fondamentale per lui non dimostrare troppa familiarità con le apparecchiature aeronautiche.

L'istruttore salì a sua volta sulla navicella e aiutò i due arditi ad allacciare il paracadute.

– Signori, voi siete i migliori del corso e siete stati scelti per la prima prova, in modo da tranquillizzare i vostri compagni. Io sarò il vostro direttore di lancio.

Dalla sommità dei due cilindri porta-paracadute l'uomo prese altrettante fettucce, che terminavano con un moschettone. Rapidamente attaccò entrambi i moschettoni a un unico anello centrale di ferro, posto sotto la panca.

– Questa sagoletta ha la funzione di aprire il paracadute, non appena salterete. Per uscire dall'aereo, dopo aver ricevuto il mio segnale, dovrete passare esclusivamente dal portello aperto al vostro fianco. Ricordateche qualunque cosa succeda, anche se doveste saltare perché l'aereo sta precipitando, dovete usare esclusivamente il portello: è l'unico punto sicuro, in cui non rischiate di venire investiti dall'ala inferiore. Per l'atterraggio non preoccupatevi, sarà ancora più facile dei salti in basso che avete provato durante l'addestramento. Domande?

Il compagno di Hans, pallido come uno straccio, chiese: – Che dobbiamo fare se il paracadute non si apre?

L'istruttore scrollò le spalle. – Si aprirà, non preoccupatevi.

Poi assicurò le cinture di sicurezza ai due arditi e ordinò ai piloti di decollare. Il grosso trimotore puntò il naso controvento e cominciò ad accelerare. Il compagno di Hans artigliò letteralmente il legno della panchetta finché le nocche non gli sbiancarono e chiuse gli occhi. Hans lanciò un'occhiata ai posti di pilotaggio. Il comandante e il secondo insieme spingevano in avanti la manetta del gas. L'aereo rullava veloce, era quasi arrivato alla fine della pista. Di colpo Hans si sentì sollevare. La sensazione lo stupì parecchio, perché non conoscendo i flap si aspettava una rotazione violenta e non un risucchio verso l'alto. Il suo compagno lanciò un grido, a causa di un orrendo fracasso di ferraglia proveniente dal fondo dell'aereo, ma Hans ne aveva capito immediatamente la ragione. Era 156

lo sgancio del carrello, quella stranissima caratteristica dei Caproni utilizzati ad Aviano. L'aereo non era dotato dei sacchi-zavorra in coda, quindi era picchiato e saliva a fatica, nonostante il *trim* a fondo corsa.

Urlando per superare il frastuono dei motori, l'istruttore ricapitolò le istruzioni. – Ricordate che l'obiettivo principale è quello di atterrare vicini, in modo da ricostruire i plotoni nel minor tempo possibile. Non ci sono grandi possibilità di dirigere la planata, ma potete fare piccole correzioni con il peso del corpo, come se andaste sull'altalena.

Il compagno di Hans annuì. L'istruttore continuò. – Cercate di saltare immediatamente al comando, così atterrerete più vicini. Oggi non c'è vento, siete fortunati.

L'aereo spiralando aveva guadagnato trecento metri di quota. L'istruttore ordinò: – Preparatevi. Trenta secondi al lancio.

Il compagno di Hans fece un rapido segno della croce e baciò una medaglietta che aveva al collo. L'austriaco si aggrappò ai bordi della navicella e guardò in basso. Il Caproni aveva livellato l'assetto e il rumore dei motori si era ridotto a un brontolio. Poi i piloti abbassarono i flap per poter ridurre ancora la velocità. Hans stimò a occhio che dovevano volare al massimo a cinquanta-sessanta chilometri all'ora, un dato che lo riempì di rispetto per i progettisti nemici. Era incredibile che un aeroplano potesse volare così lentamente senza stallare. Ovviamente, la bassa velocità di stallo era un'ulteriore prova dell'efficienza dei flap progettati da Augusto.

– ORA! – gridò l'istruttore. Hans chiuse gli occhi e si lanciò nel vuoto.

Cadde per pochi metri, poi uno strattone violentissimo gli fece mancare il fiato. Si sentì sballottare a destra e a sinistra, perché il paracadute era entrato nella scia dell'aereo. Preoccupato Hans alzò lo sguardo, e vide il grosso trimotore che virava in leggera picchiata per atterrare. L'aereo volava quasi alla stessa quota di Hans e del suo compagno, che scendeva appeso al paracadute a poche decine di metri di distanza. Tra sé l'austriaco maledì l'imbecille che aveva escogitato quella manovra. Sarebbero bastati ancora pochi secondi di volo livellato per evitare ai paracadutisti la sgradevole e

pericolosa entrata in scia. Fortunatamente era andato tutto bene, ma per evitare di farsi del male seriamente in futuro avrebbe dovuto spiegare all'istruttore il grossolano errore dei piloti del trimotore, pur senza tradire le proprie conoscenze di aerodinamica. Hans scendeva piuttosto velocemente, e con una certa apprensione guardò sotto di sé, per assicurarsi di non avere ostacoli sul punto d'atterraggio. Fortunatamente, le baracche erano lontane, e così i filari degli alberi. Stava puntando quasi al 157

centro del campo di granoturco. Goffamente cercò di spostarsi verso il prato con grandi ancheggiamenti, ma desistette ben presto. Non c'era modo di dirigere quel dannato paracadute, e poi ormai era troppo basso. Tutti i muscoli del corpo si prepararono all'impatto. In mancanza di vento, Hans scendeva quasi verticale. Toccò con la suola del pesante stivale militare, e flette le ginocchia per assorbire il colpo. Nonostante la precauzione, perse l'equilibrio e scivolò su un fianco. Istintivamente allungò una mano per attutire l'urto, e si ritrovò seduto tra due filari di pianticelle. Si rialzò con un salto, e seguendo le istruzioni teoriche ricevute si tolse dalla schiena il tubo che ospitava il paracadute. Poi tirò a sé le funi, con dolcezza ma decisamente in modo da recuperare la vela, che rinfilò nel tubo. Solo allora cercò con lo sguardo il compagno di lancio. Anche lui era atterrato nel campo coltivato, a un centinaio di metri di distanza. Anche lui aveva quasi finito di recuperare il suo paracadute e lo salutò con un grande gesto della mano. Hans sorrise e ricambiò l'allegro saluto. Il volo gli era piaciuto molto: non vedeva l'ora di riprovare. Attraversò il campo di buon passo, cercando di non danneggiare le piantine. Veniva da una famiglia di gentiluomini di campagna e aveva un rispetto istintivo per il lavoro dei campi.

A poche centinaia di metri di distanza, nella tenda militare con la grande croce rossa che ospitava l'ospedale da campo, il conte e Flavia erano in piedi vicini alla branda di Augusto. Il giovane era uscito dal coma, anche se non era certo nelle condizioni migliori. L'ufficiale medico aveva definito la pronta ripresa di Augusto un miracolo. Il paziente era ancora ingessato, naturalmente. Non avrebbe recuperato l'uso del braccio prima di un mese, data la gravità della frattura esposta. Un'infermiera aveva appena finito di medicare la ferita chirurgica alla testa, quindi per lo meno il poveretto aveva delle bende pulite... cosa che non si poteva certo dire delle lenzuola. Augusto

piagnucolava: – Devi portarmi via da qui, Flavia. Questi sono dei macellai! Voglio un dottore vero, uno del 2021. Non voglio che mi amputino il braccio!

Flavia gli carezzò la punta delle dita che sporgevano dall'ingessatura, e cercò di tranquillizzarlo. – Non essere sciocco, Gussy. Chi ha mai detto che ti vogliono tagliare il braccio? Questi medici sono ottimi ortopedici.

Non crederai che la mutua del 2021 sia meglio dell'assistenza che puoi avere qui.

Augusto dolorosamente cercò di scuotere la testa. – Non sai quello che 158

dici! Ho visto fare un sacco di amputazioni, da quando sono ricoverato!

Il conte intervenne. – È perché non sanno combattere la cancrena gassosa. Ma non deve preoccuparsi: quando era incosciente Flavia le ha somministrato un antibiotico della vostra epoca... e credo proprio che questo le abbia salvato la vita.

Augusto cercò lo sguardo di Flavia con aria interrogativa. La ragazza gli sorrise. – Ti ho dato solo un po' di penicillina.

– Penicillina? Ma guarda, ero certo che almeno quella la conoscessero anche gli indi!

Flavia si sedette con precauzione sul bordo della branda. – Sbagliato, ignorantone. Niente penicillina almeno fino al 1928.

Augusto si lasciò ricadere sulla branda, scoraggiato. – Ma guarda in che mani sono finito!

Poi con un tentativo di sarcasmo chiese: – Credi che mi applicheranno le sanguisughe?

Il conte, serio, rispose: – Non lo credo, non ho mai sentito dire che si facessero salassi per curare i traumi.

Sia Augusto che Flavia scoppiarono a ridere. Il conte sorpreso si grattò il

mento. – E che avrei detto di buffo?

Flavia ridacchiò. – Nulla, uno scherzo tra noi due.

Augusto tornò improvvisamente serio. – Ditemi delle operazioni belliche.

Il conte si rabbuiò. – D'Annunzio insiste per effettuare l'incursione al più presto, e debbo riconoscere che ha ragione. Abbiamo fissato la partenza tra sette giorni, condizioni meteo permettendo.

Augusto si sollevò su un gomito, spalancando gli occhi per la sorpresa. –

Come sarebbe a dire? Non potrò tornare in condizioni di paracadutarmi in così poco tempo!

Flavia annuì, triste. Sussurrò: – Lo sappiamo, purtroppo. Però la situazione militare ci costringe a bruciare le tappe. Come sai, tra noi c'era un sabotatore. Gli austriaci sanno troppo, potrebbero attaccare l'aeroporto da un momento all'altro.

Augusto si lasciò cadere sui cuscini, rassegnato. Poi cercò faticosamente di sollevarsi.

– Questo vuol dire che tu vai con loro? – chiese a Flavia. La ragazza annuì. Il conte disse: – Non è la soluzione che D'Annunzio e io avremmo preferito, ma purtroppo non c'è via d'uscita. Date le vostre condizioni, la signorina Manin è l'unica tra di noi a sapersi muovere nel Duemila.

Augusto sospirò. – Devo dire che lo immaginavo. Quel maledetto incidente... ascoltami con attenzione, Flavia. Hai idea di come contattare Matthew, una volta tornata nella cronolinea sorgente?

Flavia scosse la testa. Incerta, rispose: – Ho solo la sua casella postale Internet...

Augusto la fermò con uno stanco gesto della mano.

– La casella pubblica non ti servirà a niente. Ricordati che io e lui siamo amici. Nel mio computer c'è un *file*... dovresti lanciare il programma di agenda. Sotto la voce Matthew c'è una pagina che ti sarà utile. Contiene l'indirizzo del suo nodo Internet privato e c'è anche una password speciale.

Flavia sorrise, e accarezzò la fronte sudata di Augusto. – Grazie, ma adesso riposa...

Augusto era stanchissimo, i sedativi cominciavano a fargli nuovamente effetto. La testa gli cadde sul cuscino, e rapidamente scivolò in un sonno profondo.

19.

Knin, Croazia

– Ne sei certo? – Il Macellaio e le due guardie del corpo occupavano tutta la panca della piccola e squallida bettola. Non c'erano altri avventori, l'unica presenza umana era la giovane musulmana bosniaca che serviva dietro il bancone. La ragazza aveva l'aria distrutta e grandi macchie di sudore sulla maglietta sporca. Era bruttina, brufolosa, coi capelli neri corti raccolti in una treccia che sporgeva dal cappellino di carta obbligatorio per servire nei locali pubblici croati.

Pablo annuì. – Sicuro. L'ho visto ieri sera, e sono venuto subito a dirtelo.

Il tossicomane guardava con avidità alternativamente le patatine unte davanti al Macellaio e il grande boccale di birra rossa. Gli occhi del grosso serbo divennero due fessure di ghiaccio.

– Ti rendi conto di cosa rischi se cerchi di fare il furbo, scarafaggio?

Pablo spalancò gli occhi per la paura. Deglutì. – Sì, sì... ma sono sicuro.

È lui, il giornalista Internet.

Il Macellaio fece un cenno a una delle guardie del corpo, che buttò sul

bancone una tessera selfbank. Tremante, Pablo allungò una mano dalle unghie nere verso il malloppo, senza avere il coraggio di afferrarlo. Il Macellaio, con voce suadente, sussurrò: – Prendi, piccolo figlio di puttana,

sono tutti tuoi.

Pablo artigliò la scheda. Non osava controllare l'importo, ma erano sicuramente tanti soldi, molti più di quelli che aveva mai visto in vita sua.

Il Macellaio e gli altri due si alzarono in piedi. Il Macellaio si appoggiò coi pugni chiusi al bancone, e chiese con un accenno di sorriso. – Sei contento, bastardello?

Pablo alzò gli occhi verso il serbo. Aveva un'espressione di estatica felicità sul volto. Era quasi commosso, una lacrima gli brillava sul viso.

L'Australia, finalmente! Annuì, sorridendo, incapace di parlare.

Il serbo ghignò. – Allora goditela fin che vivi. – Prese una grossa pistola dalla fondina e sparò nel ventre al tossicomane. Pablo vomitò sangue, e crollò a terra rantolando. Tra le mani stringeva ancora la tessera di plastica sporca di sangue. La ragazza dietro il bancone strillò con voce acuta e il Macellaio le sparò un colpo in testa, senza quasi prendere la mira. Lei cadde dietro il bancone, con un gran fracasso di bicchieri rotti. Il Macellaio si voltò verso Pablo. – Ci metterai un'oretta a crepare, amico. Goditi la tua prima e ultima ora da milionario! – Scoppiò in un'orrenda risata, e uscì dal locale seguito dai due sgherri.

Uno dei due bofonchiò: – Che bisogno c'era di accopparlo?

Il Macellaio si strinse nelle spalle. – Ti fideresti di lui?

– No, ma...

– E allora ti sei risposto da solo. Oggi siamo tutti stanchi, ma domani notte faremo una visita di cortesia al nostro amico giornalista e alla sua troia.

Tenete caldi i ferri.

I due sogghignarono, poi salirono tutti su una grossa berlina e partirono sgommando.

La ragazza si mise pensosamente un dito in bocca, sconsolata davanti al visore olografico del computer. Vicino a lei, Matthew lavava i piatti della cena improvvisata. Lei alzò la voce per farsi sentire

– Senti, come cavolo faccio a trovare qualcosa su questo Di Michele?

Nessun indice Internet parla di lui... ho trovato parecchio materiale sulla Belle Époque, ma su Di Michele nemmeno un cenno.

Matthew chiuse il rubinetto e annuì. – Lo immaginavo. Senti, prova con il sito *WWW.CommTSC@Polstato.Ita.*

II giornalista si sciacquò le mani e le asciugò nel grembiule. La ragazza si voltò verso di lui. – *Polstato.Ita?* Non è l'URL della Polizia Italiana?

– Sì, è il sito del commissariato centrale di Trieste.

– Be', ma ci vorranno delle parole chiave per il *login.*

Matthew scosse la testa. – No, chiunque può collegarsi: è un sito pubblico. Serve anche per depositare denunce e chiedere informazioni.

Certamente non dà a chiunque la fedina penale degli schedati, ma per fortuna il commissario mi doveva un favore e mi ha dato un accesso *guest* alle aree riservate.

La ragazza spalancò gli occhi. – Santo Cielo, ma è legale?

Matthew le scompigliò i capelli. – Non proprio, ma è più o meno tollerato. Le aree riservate non contengono niente di veramente segreto.

Per esempio le istruttorie sono protette da un computer dedicato a fare da *firewall* e non ci si entra neanche a morire. Però nell'area riservata ci sono le schede delle azioni civili e penali, i processi pendenti e le sentenze passate in giudicato.

La ragazza sorrise. – Ci faremo bastare questo. Oh, ecco che mi chiede la parola chiave. Che gli rispondo?

Matthew prese una sedia e si sedette accanto a lei. – Batti *matthewseiunrompiballe* tutto attaccato e senza maiuscole.

Lei soffocò un sorrisetto. Povero commissario di Trieste, come aveva ragione! Poi eseguì. Apparve il primo menu. La ragazza lesse gli argomenti: – Reati contro il patrimonio, criminalità organizzata, reati fiscali... accidenti, c'è una marea di voci.

Matthew annuì. – Dai un *return* per chiamare l'interfaccia a caratteri.

Lei storse il naso. – Uffa, non mi ci trovo coi comandi... Non potrei continuare con le finestre?

Il giornalista sorrise e prese la tastiera. – *Real men don't use icons...* gli uomini veri non usano icone, come si dice dalle mie parti. Stai a vedere.

Rapidamente il giornalista batté una sequenza di comandi.

Sullo schermo apparve una finestrina con la scritta

SEARCHING...

La ragazza sbuffò. – Che cavolo hai fatto?

– Niente, solo comandi standard di database. Ma ecco che il computer ha finito. Qualcosa deve aver trovato, ora puoi leggere il *file* che abbiamo creato.

La ragazza eseguì. – Magia! Il *file* è apparso davvero! – esclamò lei ridendo.

Matthew si stiracchiò. – Già, e pare anche interessante. Guarda qui: il nostro

uomo è un naturalizzato serbo, prima di assumere nome e cognome italiani si chiamava Danko Mikoyevich!

162

La ragazza fischiò, colpita. – Vedo. Allora, prendiamo nota. È arrivato in Italia nel 1993, a dodici anni, insieme alla famiglia sfollata da una piccola città occupata dai croati, e ha abitato diversi anni in un centro d'accoglienza in Friuli...

Matthew indicò con una matita un punto dello schermo e disse: – Esatto.

Poi vediamo... ecco qui, ha frequentato le superiori a Belluno, si è iscritto all'università di Venezia, dove ha studiato Ingegneria elettronica, senza però laurearsi. Nel 2001 si naturalizza e prende il cognome Di Michele.

La ragazza continuò. – E ha cominciato a mettersi nei guai. Nel Duemilauno la prima condanna a sei mesi per rissa e lesioni preterintenzionali... pare che con altri sei o sette balordi abbia aggredito due studenti croati, e uno ci ha anche rimesso un occhio. Condanna non eseguita, perché gli hanno concesso la condizionale e la non menzione, essendo incensurato.

Matthew annuì. – E non è finita, guarda qui. Nel febbraio del 2002 un altro processo, stavolta per detenzione di esplosivi, da cui è stato assolto.

La ragazza batté pensosamente l'indice sul banco del tavolo. – Assolto da quell'accusa, ma condannato a un'ammenda per apologia di reato. In casa sua, sono stati trovati volantini di un gruppo eversivo serbo, i Lupi della Kraijna. Chi sarebbero questi altri deficienti?

Matthew scrollò le spalle. – Una delle tante sigle usate dai terroristi durante gli anni di piombo balcanici. Poi leggi qui, la magistratura serba ha chiesto a quella italiana l'estradizione del nostro uomo nel 2005. Lo accusavano di aver fatto scoppiare una bomba rudimentale sulla porta del consolato croato a Belgrado, causando due feriti leggeri e parecchi danni.

La ragazza sospirò. – Ma di nuovo è stato assolto dai giudici italiani, che

hanno respinto le accuse serbe.

Matthew scrollò la testa. – Ha dell'incredibile... poi il nostro uomo ha fatto il salto di qualità, e si è beccato una bella condanna.

La ragazza lesse a voce alta: – Condannato in primo grado a dodici anni di carcere per il reato di associazione eversiva, ritenuto colpevole dai giudici della prima Sessione penale di Trieste dell'accusa di far parte del consiglio politico del Fronte Cetnico Armato, il braccio militare del Partito Nazionalista della Grande Serbia...

La ragazza spalancò gli occhi. – Accidenti, ecco il legame tra lui e il Macellaio!

Matthew annuì. La ragazza continuò a leggere: – Ricorre in appello nel 2008, dove confermano la condanna... Oh, mamma mia! Pazzesco! Nel 163

2010 la Corte di Cassazione ribalta le conclusioni dei primi due gradi di processo e lo assolve con tante scuse!

Matthew spalancò le braccia. – È più che evidente che il nostro amico ha molti santi in paradiso. Mi sembra ovvio che qualcuno di molto in alto l'abbia aiutato, per così dire, ad "aggiustare" i processi.

– Roba da non credere... poi più nulla, il nostro ha messo la testa a posto.

Matthew scosse la testa. – "Forse". Ma non ci giurerei. Nel 2013, appena due anni dopo la scoperta della finestra temporale, Di Michele si butta sull'affare dei viaggi turistici nel tempo, anzi, si può dire che inventa il settore, e fonda la sua Belle Époque, una società a responsabilità limitata con sede legale a Venezia. Con quali soldi uno studente fuoricorso abbia messo su un baraccone del genere non è dato di sapere. Già nel 2015 la società è attiva, e comincia il business del turismo nel tempo. Nel primo anno, aprono viaggi solo per il 1915, per permettere ai ricconi sfaccendati di vedere la Prima guerra mondiale coi propri occhi. Nello stesso anno, aprono filiali a Vienna, Parigi, Londra, Berlino, e New York. Nel 2017 si pubblicizzano i viaggi nell'Alto Medioevo e vengono fondate anche le sedi di Tokyo, Chicago, Las

Vegas, Mosca. L'anno successivo si apre lo sfruttamento del Sedicesimo e Tredicesimo secolo. Nel 2018 Di Michele lancia la moda delle vacanze nell'antica Roma e nella Grecia classica...

dopo aver aperto altre sedi, guarda caso anche a Belgrado, Knin e Pale.

La ragazza annuì. – Sì, mi ricordo. Due anni fa volevo andare nel Ventesimo secolo, nel 1919, ma mi hanno detto che il terminale era stato disattivato.

Matthew la guardò, sorpreso. – Ah, sì? E perché?

La ragazza si strinse nelle spalle. – Dicevano che dopo la fine della Grande guerra i turisti non erano più interessati a quel periodo storico, ma che avrebbero forse riaperto più avanti, nella Chicago dei gangster durante il pieno proibizionismo... viaggi per astemi, suppongo.

Matthew sorrise. – Eh, sì, la gente vuole le emozioni forti, quando paga tutti quei soldi...

La ragazza sbuffò: – Forse voi omaccioni sanguinari, ma io avrei preferito il primo dopoguerra, la bella vita a Parigi o Montecarlo, l'epoca del charleston, insomma, la vera belle epoque. Che mi frega di rischiare la pelle sotto le bombe?

Matthew lanciò un'occhiata all'orologio da polso. – Diavolo, sono già le nove e mezzo! Dobbiamo correre, se vogliamo arrivare in tempo.

– Arrivare dove? – chiese lei, sbalordita.

– Ma come, dove? Ti sei già dimenticata che a Palazzo delle Esposizioni alle dieci c'è la conferenza di Di Michele? Non vorrai mica arrivare tardi?

20.

Campo di aviazione di Aviano, Friuli

Verso le cinque della sera, D'Annunzio e il Conte passeggiavano nel boschetto a poche centinaia di metri dal campo di volo. Erano entrambi in borghese, con un'elegante tenuta sportiva di taglio inglese. Portavano con sé due lunghi fucili da caccia dalla doppia canna brunita, impreziositi da incisioni venatorie. Pochi metri avanti ai due, un guardacaccia teneva al guinzaglio una muta di quattro setter dal manto lustro. D'Annunzio puntò di scatto il fucile verso l'alto ed esplose due colpi in rapida successione. La preda, un bell'esemplare di fagiano, se la cavò con un grosso spavento e la perdita di una spanna delle penne caudali. D'Annunzio era seccato per aver clamorosamente padellato. Il conte girò il coltello nella piaga. – Quel selvatico le ha mancato di rispetto, mio caro amico.

Il poeta sorrise di malavoglia. – Come disse il poeta, *amo solo i fiori che non colsi...*

Il conte rintuzzò: – Oppure, come disse la volpe, *l'uva non è matura.*

D'Annunzio aprì la bocca per rispondere con una battuta fulminante, quando sentirono la lugubre sirena dell'allarme aereo provenire dal campo volo. Il conte sbiancò. – Santo Cielo, un attacco!

D'Annunzio sogghignò. – E adesso la selvaggina siamo noi, amico mio.

Se la sente di fare una bella corsa?

Il conte, allegro per la giornata di caccia, esclamò: – Cinquecento lire che la batto da qui al circolo.

D'Annunzio prese il cronometro d'acciaio dal taschino del panciotto di panno marrone. – Andate. Ma i suoi capelli bianchi le valgono almeno un minuto di vantaggio.

Campini venne sorpreso dall'allarme aereo mentre passeggiava con Flavia ai bordi del campo, vicino alle aviorimesse. I due si guardarono negli occhi, preoccupati. Campini sbottò: – Accidenti, proprio ora che il conte e D'Annunzio sono a caccia!

Flavia lo prese per mano, e insieme corsero verso il comando. La ragazza chiese: – E chi se ne importa? Dobbiamo far decollare subito i 165

bombardieri!

Campini, sempre correndo, scosse la testa. – Non abbiamo l'autorità per farlo! Nella piramide gerarchica, dopo il conte e D'Annunzio viene il comandante della base, che non conosco bene. L'ho incontrato solamente un paio di volte. Speriamo che sia una persona ragionevole!

Mentre i due correvano con tutte le loro forze, dalle aviorimesse vennero fatti uscire i caccia di scorta. Erano aerei molto validi, biplani monoposto Ansaldo SVA. Ma erano pochi. L'aviazione italiana era ormai ridotta ai minimi termini. I due giovani tagliarono diagonalmente il prato, mentre i primi SVA decollarono e puntarono verso le Alpi, da dove proveniva la minaccia. Campini venne bloccato dalla guardia armata di fronte alla baracca del comando.

– Altolà! – esclamò la guardia.

Campini riprese fiato dopo la corsa. – Mi lasci entrare! Devo vedere il comandante!

Il soldato rispose: – Non è possibile. Ho l'ordine di non fare passare nessuno!

Mentre Matteo discuteva con la guardia, Flavia corse alla finestra della baracca e picchiò con le nocche contro il vetro sporco. L'aiutante del comandante aprì la finestra ed esclamò: – Signora, cosa fa qui? Torni in paese: stiamo per essere attaccati!

Flavia fece un gesto di stizza. – Lo so, maledizione! Aprite la porta, dobbiamo far decollare subito i bombardieri!

L'uomo scosse la testa. – Il comandante non vuole essere disturbato. La prego di andarsene! – esclamò e chiuse seccamente la finestra sulla faccia della donna. Flavia fece scattare il medio all'indirizzo dell'uomo, e tornò di corsa alla porta principale. Matteo, rosso dalla rabbia, urlò alla guardia: –

Maledetto imbecille, facci entrare!

Flavia frugò nella borsetta e prese un cilindretto di metallo. Era un semplice spray lacrimogeno antiaggressione, ma era l'unica arma che la ragazza portasse con sé.

La guardia intanto aveva puntato la carabina al petto di Matteo e con un *clac* metallico tolse la sicura. – Se ne vada o sparo!

Di soppiatto, Flavia si avvicinò ai due uomini e con un tuffo buttò a terra Matteo. Contemporaneamente spruzzò lo spray contro la faccia del soldato, che sparò un colpo a terra, vicinissimo al piede destro di Campini.

Poi urlò e si sfregò gli occhi ustionati, lasciando cadere la carabina. Matteo si impossessò del fucile e rapidamente aiutò Flavia a rialzarsi. Poi il

giovane con una spallata scardinò la porta ed entrò con Flavia nella baracca. Gli ufficiali all'interno fecero il gesto di prendere la pistola dalla fondina, ma

Matteo li gelò sparando un colpo in aria. – Fermi o siete morti! – esclamò minaccioso.

Il comandante lasciò cadere la cornetta del telefono. Pallido come un morto, urlò: – Capitano, è impazzito? Metta via quella carabina!

Invece di obbedire Campini la puntò alla testa dell'ufficiale. – Faccia decollare i bombardieri, e subito!

Mentre Campini minacciava il comandante, un altro ufficiale fece il gesto di prendere la pistola, ma Flavia gli mollò un calcio negli stinchi, gridando: – Non ci provare o t'ammazzo come un cane!

Campini ordinò: – Buttate le armi! Subito, o l'ammazzo!

Riluttanti, gli ufficiali slacciarono i cinturoni e lasciarono cadere le pistole, che vennero raccolte da Flavia. Il comandante fissò Campini negli occhi. – Capitano, lo sa che dovrò farla fucilare?

Campini si strinse nelle spalle. – Un privilegio che avrei preferito lasciare agli austriaci. Dia ordine di far scattare l'operazione "Temporale e Saette".

Il comandante cercò di sorridere nonostante la tensione. – Insomma, cerchi di capire... In assenza del conte Orsini o di D'Annunzio io non ho l'autorità per...

Campini minacciosamente appoggiò la canna del fucile tra gli occhi dell'ufficiale, e sibilò tra i denti: – Qui c'è tutta l'autorità che le serve.

L'uomo alzò le mani, lentamente. Deglutì. – D'accordo, capitano, come vuole lei... la responsabilità è tutta sua!

Campini allontanò la canna dalla fronte dell'uomo, che alzò la cornetta e diede l'ordine di decollo. Poi si voltò verso Campini. – Spero che sappia quello che fa, signore.

Campini rimase qualche istante immobile col fucile spianato, poi si rilassò e lentamente abbassò l'arma. – Grazie, comandante – mormorò. –

Ora dovremmo andare.

L'uomo annuì e sprofondò nella sedia. Campini lanciò la carabina a un ufficiale sbigottito e prese Flavia per mano. L'ufficiale che aveva preso l'arma gridò senza convinzione: – Fermi, siete in arresto!

Campini e Flavia lo ignorarono e uscirono dalla baracca. Il comandante ordinò: – È tutto a posto, lasciateli andare. Dovranno prepararsi anche loro al decollo.

Appena fuori dalla baracca, i due giovani notarono con la coda 167

dell'occhio i Caproni che si schieravano trainati dai muli. Campini si avviò deciso verso le aviorimesse. Flavia lo tirò per una manica. – Non adesso!

Devo prendere una cosa dall'appartamento di Gussy!

Matteo spalancò gli occhi sorpreso. – Come sarebbe a dire?! Stiamo per partire!

La ragazza sorrise, come per scusarsi. – Cinque minuti, Matteo. Senza una certa cosa la missione non avrebbe nessun senso.

Campini scosse la testa. – Che dici, Flavia? Sei impazzita?

La ragazza non gli badò, e corse verso gli alloggiamenti degli ufficiali.

Campini la seguì, seccatissimo.

Gli SVA di Aviano incontrarono la formazione dei Brandenburg scortati dai Fokker D VII sopra le prealpi, nel bellunese. Lo SVA, progettato nel 1916 da Umberto Savoia e Rodolfo Verduzio, poteva contare su un motore molto potente e affidabile, l'SPA 6A da 205 cavalli. Le ali, dalla struttura a bilongherone, avevano un profilo sottile molto efficiente, ed erano in legno rivestite di lino. La fama dell'aereo era indubbiamente legata al volo su Vienna del 1918, quando ben otto aerei (su undici partiti) volarono mezz'ora sulla capitale austriaca, lanciando manifestini e scattando fotografie.

Quando gli austriaci e i tedeschi si accorsero della formazione italiana si suddivisero in due gruppi. I Fokker tedeschi, caccia puri, attaccarono frontalmente gli SVA, mentre i più lenti Brandenburg austriaci, preziosi perché portavano le bombe, si allontanarono per evitare lo scontro. Il comandante della squadriglia degli SVA era il famoso asso Natale Palli, l'aviatore che aveva pilotato l'aereo di D'Annunzio durante il raid su Vienna del '18. Palli cercò inutilmente di individuare l'aereo del suo principale avversario, Lothar von Richtofen, mentre tre dei dieci SVA scivolavano d'ala per inseguire i Brandenburg, protetti dal grosso della formazione. Alle undici e mezza di quel freddo mattino invernale era cominciata l'ultima e decisiva battaglia aerea della grande guerra.

Palli inquadrò nel mirino un D VII che stava tentando di mettersi in coda ad un altro caccia italiano, e lasciò partire una breve raffica. Non riuscì a colpire il tedesco, ma ottenne comunque un ottimo risultato, perché sentendosi minacciato il Fokker rinunciò all'attacco e si buttò in picchiata.

Palli cabrò per acquistare quota, salutato con la mano dal collega che aveva salvato. Un sorriso soddisfatto apparve sulle labbra del pilota, vedendo un Fokker precipitare in fiamme. Ma fu un sollievo di breve durata. Nonostante gli anni d'esperienza, si sentì perduto quando altissimo 168

sopra le loro teste, decisamente troppo alto perché potessero tentare di fare qualcosa, vide sbucare da una nuvola la sagoma del dirigibile pesante da bombardamento Prinz Eugen, l'orgoglio dell'aviazione militare delle Democrazie Centrali. La maestosa, immensa aeronave puntava decisa verso il campo di Aviano, armata di bombe dirompenti e granate piene di iprite, il micidiale gas asfissiante. Mentre il pilota seguiva con lo sguardo l'aeronave nemica, il Fokker pilotato da Lothar von Richtofen si mise in coda allo SVA di Palli. L'asso tedesco lasciò partire una brevissima raffica.

Le pallottole corazzate raggiunsero il serbatoio del carburante, montato dietro l'ordinata parafiamma del motore. Istantaneamente il biplano divenne una palla di fuoco. Era la quarantunesima vittoria del fratello del Barone Rosso.

L'allarme aereo risuonò cupo anche sulla laguna Veneta. Franzin e Garetta

corsero al loro Macchi. L'idrovolante era stato tirato in secca per la manutenzione di routine. Gli avieri spinsero l'idro, montato su un trespolo di legno a ruote, lungo lo scivolo di varo.

Franzin chiese al superiore: – Che c'è, stavolta? Altri idrovolanti?

Garetto scosse le spalle. – Magari! No, sono tutti impazziti. Pensa un po', ci tocca trasferirci su Aviano per proteggere il campo di volo da un attacco aereo.

Franzin spalancò gli occhi per lo stupore. – Scherzi? Ma cosa vogliono da noi, loro che hanno gli SVA?

Intanto l'idrovolante era entrato in acqua, e navigava appoggiato a uno dei galleggianti montati alle estremità dell'ala inferiore. I due piloti salirono a bordo. Garetto riprese il discorso, mentre si legava le cinture. –

Che vuoi che ti dica? Io so soltanto che hanno richiamato tutte le squadriglie del Veneto e del Friuli per dargli una mano.

Franzin accese il motore e si incastrò nel seggiolino, mentre il pilota si allontanava velocemente dal molo. I due ufficiali abbassarono gli occhialoni antivento.

Garetto era preoccupato. – Non mi piace per niente, questa storia. Ho paura che gli austriaci abbiano i Fokker di scorta.

Franzin rabbrividì. – Dio mio! Non dirlo neanche per scherzo, saranno i Brandenburg di Santo Stefano...

– Speriamo. Altrimenti abbiamo le stesse possibilità di un gelato all'inferno, con questo dannato idrovolante.

Lothar von Richtofen ricompose la formazione, mentre l'ultimo SVA 169

precipitava senza controllo. Il suo pilota era stato colpito alla testa da una raffica ravvicinata. Gli italiani si erano battuti bene, ma la superiorità

numerica dei Fokker era stata determinante. In questa prima fase della battaglia, l'aviazione austriaca aveva definitivamente annientato la minaccia dell'aeronautica italiana. L'ultima carta del nemico era costituita dagli otto idrocaccia Macchi della Serenissima ancora in condizioni di volare, ottimi aerei di per sé, ma assolutamente inadeguati a sostenere il combattimento coi Fokker D VII.

Rincuorati dalla vittoria, i Fokker si disposero ai lati della formazione dei Brandenburg, pronti a difendere i lenti biplani austriaci da qualsiasi evenienza.

Il Conte e D'Annunzio arrivarono stravolti alla baracca del comando. Il comandante della base li accolse con uno stanco accenno di saluto militare.

Il conte lo investì: – Avete fatto preparare i Caproni per il decollo?

L'ufficiale annuì. – Il capitano Campini è stato, per così dire, molto convincente.

D'Annunzio sogghignò e insinuò: – L'avevo capito dalla porta sfondata.

Il comandante si morse il labbro inferiore, preferendo non raccogliere il sarcasmo del poeta. Si alzò in piedi e si rivolse al conte. – Gli aerei sono schierati, aspettano solo voi per il decollo. Venite con me, abbiamo un'automobile pronta.

Il conte e D'Annunzio salirono sull'auto, che partì a tutta velocità verso i Caproni. Vedendo arrivare l'auto del comando, i primi aerei stracarichi di Arditi terrorizzati cominciarono a rullare per il decollo. Il conte e D'Annunzio saltarono a terra. D'Annunzio notò un trimotore ancora senza equipaggio, nonostante gli Arditi fossero già imbragati alle panche di legno sulle fusoliere e all'interno della navicella. Tirò per la manica un pilota che si avviava al suo bombardiere legandosi il sottogola del caschetto ed esclamò: – Dove diavolo sono la signorina Manin e il capitano Campini?

L'uomo si strinse nelle spalle. – Non so, signore. Non li abbiamo ancora visti.

Matteo era sulle spine, mentre Flavia armeggiava con un cacciavite attorno al computer di Augusto.

– Per favore, Flavia, muoviti! Non senti che stanno partendo?

La ragazza sbuffò. – Piantala di rompere! Credi che sia facile per me smontare questo aggeggio? Accidenti, se Gussy non avesse avuto quel 170

maledetto incidente...

Con un *clic* secco la copertura di plastica venne via. Flavia rovistò nelle viscere della macchina, finché non estrasse uno scatolino fucsia da cui pendevano dei filamenti multicolori. Matteo esclamò: – Adesso mi vuoi dire che diavolo è quell'affare?

La ragazza mise accuratamente lo scatolino in una tasca della tuta di volo da uomo che indossava. – Che razza di rompi che sei, oggi! Anche se ti dico che è un hard disc ottico da 64 terabytes, che cosa ne sai di più?

Campini sogghignò. – Nulla, ma almeno so come si chiama... cioè ne so quanto te.

La ragazza sorrise. – Vigliacco! Uno a zero per te. Ma adesso corriamo!

Quando arrivarono al campo, i primi due trimotori erano già decollati, e un terzo stava rullando veloce. Il conte corse incontro ai due giovani, urlando: – Sbrigatevi, dannazione! Non sentire che stanno arrivando gli aust...

Prima che potesse finire la frase, un urlo di terrore gelò il sangue a tutti.

L'enorme massa del *Prinz Eugen* coprì per un attimo il sole, mentre i Brandenburg in picchiata lasciavano cadere le prime bombe. Il Caproni più avanzato, che stava quasi per decollare, sparì in una cascata di fiamme, raggiunto in pieno da una bomba sganciata a bassissima quota da un Brandenburg. Campini affascinato e inorridito guardò avvicinarsi il dirigibile. Era uno Zeppelin immenso, un siluro argentato con dipinte le croci di ferro dell'aeronautica tedesca. Erano perduti: il demone volante sarebbe arrivato

sul campo in pochi minuti e avrebbe scaricato un inferno di bombe e gas asfissianti. Non avevano protezione contro il mostro pieno di idrogeno. Gli avieri cercavano di tenere a bada gli assalti dei Brandenburg con furiose raffiche di mitragliatrice, ma con scarsi risultati.

Il conte ordinò di decollare al più presto. – L'unica speranza è la fuga!

Buona fortuna a tutti!

Disordinatamente i Caproni corsero sull'erba. Non era più l'ordinato decollo di una formazione, ma la fuga disperata di uomini che sapevano di dover morire. I piloti non pensavano ad altro che decollare, decollare a ogni costo, prima che il dirigibile potesse massacrare ogni essere vivente della base. La loro fuga era dettata dal panico, ma era senza speranza.

Sapevano fin troppo bene che anche in volo il dirigibile li avrebbe uccisi tutti, uno dopo l'altro. L'aeronave era una vera corazzata volante, armata di mitragliere pesanti e cannoni senza rinculo con cui poteva distruggere i bombardieri a una distanza più che doppia rispetto alla portata delle loro

armi di bordo. Campini e Flavia si legarono ai seggiolini di pilotaggio del loro Caproni e Matteo spinse le manette in avanti per il decollo. Il loro era l'ultimo aereo a partire. Alle loro spalle, gli Arditi pregavano e bestemmiavano terrorizzati. Con calma olimpica, come una balena che aspetta un branco di sardine, il *Prinz Eugen* si dispose di traverso e fece partire una bordata. Un Caproni, molto in avanti rispetto a quello di Campini e Flavia, aveva appena decollato quando venne raggiunto dai colpi. Perse di netto l'ala superiore e tornò a terra esplodendo in una cascata di fuoco. I Brandenburg e i Fokker si misero a dare la caccia ai pochi bombardieri che erano riusciti a decollare, lasciando al dirigibile il compito di distruggere quelli ancora a terra. Flavia carezzò il braccio di Campini. Sentì sotto la tuta imbottita i muscoli del giovane tesi nello sforzo fisico di tenere dritto il trimotore nelle primissime fasi del rullaggio.

Gli accarezzò dolcemente il bicipite. – Moriremo – disse, semplicemente.

Campini si voltò un attimo verso di lei. Contrariamente a quanto si sarebbe

aspettato, la ragazza era tranquilla. Matteo le sorrise, e non rispose.

Lei continuò: – È stato bello conoscerti, Matteo Campini.

Matteo cercò la mano di Flavia. La ragazza la strinse con forza, fino a fargli male. Un altro Caproni venne colpito al timone di profondità e ruotò su se stesso come una ballerina impazzita prima di cappottare, schiacciando sotto il suo peso tutto l'equipaggio. Poi il dirigibile cambiò tattica e lanciò in rapida successione una decina di granate che liberarono un fumo denso e azzurrognolo. Due bombardieri attraversarono la cortina fumogena, poi cappottarono senza controllo. Gli uomini a bordo erano già morti o agonizzanti per aver respirato la micidiale iprite. Per fortuna si era levato un vento teso che in pochi secondi disperse i gas, così gli aerei che seguivano riuscirono a passare indenni attraverso i miasmi velenosi.

Campini inspirò e disse: – Flavia, non voglio morire senza prima averti detto che...

Si bloccò di colpo. Accidenti, e quelli da dove sbucano? Protetti da una nuvola bassa si erano materializzati gli otto idrovolanti della Serenissima, che si avventarono sul dirigibile come una muta di iene contro un rinoceronte. Campini scoppiò a ridere riconoscendo il Macchi di Franzin e Garetto. Rise di gioia e di sollievo. Urlò: – Ragazzi, non credevo che sarei mai stato felice di vedervi!

Intanto aveva raggiunto la velocità di rotazione e con il consueto fracasso di legno torturato e ferraglia il trimotore decollò e sganciò il carrello.

I dirigibilisti tedeschi dovettero sospendere il tiro a segno e concentrarsi sul nuovo nemico. Un conto infatti è sparare su dei bombardieri in decollo, un altro è difendersi da caccia in pieno assetto di guerra. Secondo la consueta tattica il *Prinz Eugen* prese quota. I tedeschi volevano mantenere i Macchi a distanza, per sfruttare al meglio la maggiore gittata delle proprie armi di bordo. Offrendosi come bersagli, i Macchi avevano ottenuto una vittoria temporanea, permettendo il decollo agli ultimi trimotori ancora in rullaggio.

Ma il vantaggio sarebbe stato presto annullato, se non avessero neutralizzato al più presto l'aeronave. I Caproni infatti si sarebbero presto trovati tra due fuochi: il dirigibile dietro e i Brandenburg davanti. I Fokker ripiegarono rapidamente verso il dirigibile, per difenderlo dagli idrovolanti della Serenissima. Ne seguì una furibonda battaglia, e nei primissimi secondi dello scontro i tedeschi riuscirono ad abbattere ben tre Macchi. Lo scopo dei Fokker era quello di impedire agli italiani di avvicinarsi al dirigibile. Solo l'idro di Franzin e Garetto riuscì a passare oltre le linee dei Fokker. I tedeschi lo ignorarono, convinti che un solo aereo non avrebbe potuto fare nessun danno serio all'aeronave, che sentendosi protetta dai caccia riprese a martellare con teutonica precisione i trimotori. Ancora un Caproni venne disintegrato in volo da una cannonata antiaerea del dirigibile. Garetto tentò un primo assalto. Salì il più possibile, in modo da rendere difficile la mira ai mitraglieri tedeschi, che avevano il campo visivo verso l'alto disturbato dal loro stesso pallone. Poi si buttò in picchiata, mentre Franzin sparava dieci colpi di cannoncino contro il dirigibile. Garetto vide ingrandirsi sempre più il pallone argenteo sotto di sé. Era enorme, sembrava il ponte di una corazzata. I proiettili esplosivi si infilarono nel pallone, ed esplosero squarciando la tela senza però produrre grossi danni. Certamente l'aeronave perse molto idrogeno, ma non era un problema serio: i tedeschi avevano gas in abbondanza. Garetto richiamò l'aereo quando ormai era vicino all'impatto col dirigibile, e l'idrovolante sembrò scivolare sull'immenso pallone. Sotto di loro i piloti videro scorrere diverse centinaia di metri di tela tesa e rigonfia, così vicina da poter vedere le cuciture e sentire il sibilo dell'idrogeno che usciva dai buchi aperti dal cannone. Per niente infastiditi dall'assalto, i dirigibilisti continuarono il loro micidiale tiro a segno, abbattendo altri due bombardieri italiani. I Fokker intanto avevano abbattuto l'ultimo Macchi, e tornarono verso l'aeronave per finire il lavoro: Franzin e Garetto erano il loro ultimo boccone prima di poter rientrare a Timau. I Fokker infatti avevano pressoché esaurito l'autonomia, per loro era tempo di tornare a

casa, tanto più che il dirigibile avrebbe tranquillamente potuto finire di abbattere i bombardieri da solo. Al limite, se qualcuno gli fosse sfuggito, c'erano sempre i Brandenburg. Gli aerei austriaci da soli non avrebbero potuto aver ragione di una formazione compatta di Caproni, ma dei pochi aerei isolati sfuggiti al dirigibile certamente sì.

Franzin urlò a Garetto: – Attento, arrivano i Fokker!

Il comandante imprecò. – Questo dannato bestione non sente neanche i colpi di cannone! Non possiamo fare più nulla per quei ragazzi. È finita davvero. A meno che...

Il comandante guardò negli occhi il suo secondo. Franzin annuì. –

Facciamolo.

Garetto gli batté una mano guantata sulla spalla. – Sei sicuro?

Il secondo annuì con forza. Senza parlare, Garetto spinse la manetta a fondo corsa e salì ancora. Il dirigibile ora era un centinaio di metri sotto di loro. Un Fokker si mise in coda al Macchi e sparò una raffica che bucherellò lo scafo dell'idro, facendo volare lunghe schegge di compensato vicino all'abitacolo. Franzin sogghignò. – È Lothar von Richtofen in persona! E pare che ci voglia seguire.

Garetto sorrise sinistro, abbassando gli occhialoni antivento. – Allora portiamocelo all'inferno!

Il pilota buttò l'idro in picchiata verticale, seguito dal Fokker di von Richtofen. Il dirigibile diventava sempre più grande, finché il pallone non occupò tutto il campo visivo dei piloti. Solo allora l'asso tedesco capì le vere intenzioni dei due italiani e tentò disperatamente di scappare cabrando. In quel momento, l'idro colpì il pallone con l'inerzia di un treno merci. Trascinato dall'impeto della picchiata l'aereo affondò nel ventre del pallone pieno di milioni di litri di idrogeno. Le ali vennero strappate via in una frazione di secondo, schiantate dalle centine metalliche che davano rigidità strutturale all'aeronave. Poi la fusoliera, carica di benzina e bombe, esplose. Campini, che seguiva la scena inorridito e affascinato, vide l'idro sparire nel siluro d'argento. Per lunghi secondi sembrò che non fosse successo nulla, come se il leviatano avesse inghiottito e digerito il piccolo idrovolante di legno. Poi l'aeronave sembrò illuminarsi dall'interno, come una lampadina che si accende. La luminosità in un paio di secondi si allargò per tutto il pallone, che esplose come una bomba. Dove prima c'era l'orgoglio

dell'aviazione tedesca rimaneva una colonna di fuoco che si innalzava nel cielo per chilometri, prima di allargarsi in un fungo simile a quello di una bomba atomica. La prua e la coda del dirigibile salirono 174

altissime nel cielo bruciando furiosamente, trascinate dalla termica innescata dall'idrogeno in fiamme. Piccole figure urlanti precipitarono al suolo bruciando come tizzoni. L'aereo di Lothar von Richtofen, investito dall'espansione dell'idrogeno incandescente, si disintegrò letteralmente.

Campini urlò a Flavia: – Tienti forte, si balla!

L'onda d'urto in una manciata di secondi investì i Caproni facendoli traballare, mentre i Fokker, che erano più vicini all'aeronave, vennero distrutti. Poi il rombo dell'esplosione arrivò alle orecchie dei piloti e degli arditi. Tutto era finito. Restavano nove bombardieri dei diciotto partiti. Per ordine del capopattuglia, l'aereo pilotato personalmente da D'Annunzio, i bombardieri si compattarono in formazione per difendersi dai Brandenburg. Questi ultimi, col morale a terra per la distruzione dell'aeronave, privati della protezione dei Fokker e per di più a corto di carburante, preferirono ritirarsi senza combattere e ripiegarono in direzione di Santo Stefano. Flavia liberò la tensione con un pianto dirotto. Campini avrebbe voluto imitarla, ma doveva mantenere il sangue freddo necessario per pilotare il bombardiere. La ragazza lo abbracciò e affondò il viso nella sua spalla. – Siamo salvi!

Campini annuì. – Per adesso. Ma temo che a Vienna troveremo un comitato di benvenuto coi fiocchi.

Sollevati per lo scampato pericolo, gli Arditi intonarono una canzoncina che mise di buon umore Campini:

La moglie del Cecco Beppe ci ha scritto alla Regina.

Se vuoi veder Trieste te la mando in cartolina...

21.

Knin, Croazia

Il centro congressi era una costruzione moderna di vetro e acciaio.

All'ingresso, un vecchio muro di mattoni bucherellato e con l'intonaco annerito era stato inserito sapientemente nell'ambiente moderno. Si trattava di un frammento dell'antico hotel, bombardato dai serbobosniaci nel 1993.

Warburton e la ragazza si presentarono al bancone della reception, ricevendo in cambio un CD ROM contenente la cartella stampa e gli atti del convegno. La receptionist, una graziosa biondina, diede ai due anche una cuffietta stereo per la traduzione simultanea. In inglese, Matthew chiese: – Dov'è la conferenza di mister Di Michele?

– Sala dei re croati, qui al piano terra – rispose sorridendo.

Matthew la ringraziò con un cenno e prese l'assistente sotto braccio. La sala era un anfiteatro abbastanza grande, con almeno duecento poltroncine.

Le luci erano accese e il bancone degli oratori ancora vuoto. Qua e là, le sedie erano occupate da gruppetti di persone che chiacchieravano tra loro.

Alcuni avevano inserito il CD ROM distribuito alla reception in piccoli computer walkman, così piccoli da poter stare comodamente nel taschino della camicia, e leggevano distrattamente il programma sugli schermi a cristalli liquidi incastonati negli occhiali 3D, collegati al computer via raggi infrarossi. Matthew salutò con un cenno della mano un paio di cameramen della rete InterFive, una delle maggiori testate private Internet.

Notò anche la presenza delle reti nazionali RAINET e WEBBC. Gli operatori erano molto diversi dai loro colleghi televisivi del secolo scorso.

Le telecamere professionali, leggerissime, erano montate su caschetti indossati dai cameramen. Il puntamento avveniva tramite un monocolo: la telecamera semplicemente inquadrava quello che vedeva il suo operatore, mentre lo zoom veniva comandato a voce. Il cameraman controllava l'inquadratura dal ritorno sul monocolo. Le telecamere non avevano nastri o

hard disc per registrare le immagini. Queste venivano direttamente impacchettate in *files* e trasmesse via radio in tempo reale ai satelliti e da questi alle regie a terra, dove registi umani o più spesso Intelligenze Artificiali montavano i filmati, aggiungevano le colonne sonore e li pubblicavano su Internet. Warburton si avvicinò a un vecchio amico che lavorava per WEBBC, il network di stato inglese. Il nome derivava dall'unione di BBC, l'antica televisione britannica, e *web,* cioè ragnatela, il nomignolo ufficiale di Internet. Il nome non era del tutto felice, perché i detrattori dell'emittente preferivano pronunciarla *Web B.C., Web Avanti Cristo,* alludendo a una presunta "calma" nel dare le notizie.

– Ciao Ralph, tutto bene?

L'uomo sorrise, riconoscendolo. – Vecchio volpone, che piacere rivederti! Devi aver fiutato qualcosa di grosso, per portare il tuo culo pesante fin qui!

Warburton sorrise. – Ma no, figurati. Ho solo voglia di vacanze. Mi piacerebbe sciropparmi un viaggetto nell'epoca vittoriana e dimenticare il lavoro per un bel po' di tempo.

L'uomo ammiccò. – Non dir fesserie. Tu non sei capace di stare con le mani in mano! Ti metteresti subito a far concorrenza a Sherlock Holmes.

Warburton ridacchiò. – Elementare, Watson. Tu, piuttosto, che ci fai qui?

Non ti occupi più di sport?

L'uomo si strinse nelle spalle. – Faccio marchette, che ci vuoi fare. La Belle Époque spende milioni di sterline in pubblicità, quindi i capi vogliono un bel servizio su questo dannato festival. Qui tutti parlano di vacanze e solo a me tocca lavorare.

L'uomo rimase in silenzio per un po'. Poi indicò col mento un ometto di mezza età, coi capelli bianchi lunghi e spettinati e un vecchio paio di occhiali da vista spessissimi che stava entrando nella sala. L'uomo sembrava a

disagio, e stringeva al petto una cartelletta di pelle marrone.

Ralph continuò: – Oh, ecco il pazzo. Meno male, almeno non rischieremo di morire di noia.

Warburton osservò con curiosità l'ometto, che si era incassato, più che seduto, in una poltroncina delle ultime file. Chiese: – E chi sarebbe, questo personaggio?

Ralph fece con la mano un gesto di noncuranza. – Uno dei soliti svitati che girano per convegni. Questo qui dice di essere un professore di storia, pensa un po'. Si vanta di avere avuto una cattedra a Belgrado e di esserne stato estromesso da una congiura internazionale. In fondo è solo un vecchietto innocuo. Simpatico, a modo suo, ma pazzo come un cavallo! Ha scelto Di Michele come sua vittima personale e a ogni occasione pubblica trova il modo di punzecchiarlo e di accusarlo delle cose più incredibili. Mi chiedo come mai il servizio d'ordine lo abbia fatto passare!

Warburton scosse la testa. – Bah, farà parte dello show.

Ralph rise. Warburton salutò l'amico, e si sedette vicino all'assistente. Le bisbigliò all'orecchio: – Non voltarti subito... lo vedi quel tale coi capelli bianchi, in ultima fila?

La ragazza gettò un'occhiata furtiva alle sue spalle, poi annuì. Warburton continuò. – Bene, non perderlo di vista. Credo che sia una persona interessante.

Le luci si abbassarono. La sala ormai era stracolma, e un lungo applauso salutò l'entrata dei relatori, tra cui Di Michele. Il moderatore, un famoso giornalista Internet, presentò al pubblico gli ospiti. La conferenza non interessò per nulla Warburton. L'ingegnere capo della Belle Époque cominciò a parlare del principio della finestra temporale e del perché non fosse possibile viaggiare in avanti nel tempo, ma solo all'indietro, salvo i salti di ritorno che avvenivano tra due stazioni *on line* tra di loro.

– Il tempo è come un fiume – stava dicendo l'uomo. – Andare indietro è

facile, come discendere la corrente. Risalire il tempo è impossibile, a meno

che non si venga "tirati" da una stazione nel futuro. Quindi, per andare in avanti, dovremmo essere risucchiati dalla stazione nel futuro. Non sappiamo perché i nostri nipoti non ci aprano la possibilità di visitare il loro tempo, ma al momento è così. Ci sono naturalmente molti modelli teorici...

L'uomo continuò a parlare, annoiando a morte il pubblico. L'oratore cercò di risvegliare l'attenzione dell'uditorio con una battuta: –

...Comunque, se un giorno potremo finalmente saltare avanti, Belle Époque sarà lieta di offrirvi già oggi le prime vacanze nel domani!

Educatamente, qua e là, qualcuno applaudì senza convinzione.

Finalmente prese la parola Di Michele. L'intervento del presidente era indubbiamente d'effetto. Con l'aiuto di filmati tridimensionali e musiche sapientemente scelte l'uomo illustrò la sua storia di *self made man,* dall'infelice infanzia di profugo alla folgorante carriera come imprenditore.

Il pubblico applaudì calorosamente durante le parti più melense, per esempio quando un filmato presentò il giovane Di Michele che lavava i finestrini agli incroci per mantenersi agli studi. Ovviamente l'uomo non fece neanche un accenno alla sua attività di picchiatore e di attivista del PNGS.

Alla fine dell'intervento, prese la parola il moderatore. – Desidero innanzitutto ringraziare i nostri ospiti per gli interessantissimi interventi e la città di Knin per averci concesso di organizzare questo salone. Ora se ci sono domande...

L'ometto coi capelli bianchi saltò in piedi e chiese la parola. Tra il pubblico, qualcuno ridacchiò. L'ometto esclamò: – Signor Di Michele, dopo questa tracotante quanto squallida autocelebrazione, vuole finalmente dirci perché non permette a nessuno di vedere quello che i suoi sgherri stanno combinando nel Ventesimo secolo?

L'ometto era teso e rosso di rabbia. Mormorii di disapprovazione e sbuffi si levarono da più parti. Molti altri ridacchiarono. Il moderatore impallidì e lanciò un'occhiata preoccupata a Di Michele, che non si scompose. Anzi, salutò l'ometto con tono canzonatorio.

– Oh, buongiorno, "professor" Principi Mi stavo giusto chiedendo come mai oggi non l'avevo ancora vista... mi spiace constatare che c'è ancora quella terribile macchinazione internazionale ai suoi danni, un complotto che se non sbaglio sarei io a capeggiare.

Le parole di Di Michele vennero salutate da un applauso scrosciante.

L'ometto gridò, paonazzo per la rabbia. – Non le permetto di parlare così!

Lei ha rovinato la mia vita, ha distrutto la mia carriera, ma questo è nulla!

L'ometto agitò la cartella di cuoio. – Qui dentro ho le prove delle sue manipolazioni nel passato! Lei non può permettersi di giocare con la storia! Lei... – L'omino si strozzò per l'ira e l'agitazione, e dovette tacere squassato da una tosse rabbiosa.

Di Michele continuò, con aria falsamente contrita. – Oh, professore, stia attento! Alla sua età non dovrebbe agitarsi così... non ha più il cuore di un giovanotto.

Due gorilla del servizio d'ordine afferrarono l'ometto e lo sollevarono di peso dalla sedia. Di Michele continuò: – Ecco, questi giovanotti la accompagneranno al bar. Vogliate scusare l'incidente, signori. Purtroppo il professore è una persona adorabile, ma la testa non è più quella di una volta...

Un applauso salutò l'uscita di scena dell'ometto, che piangeva e balbettava: – No, vi prego... è importante... ho le prove... Ho le prove!

Insensibili, i gorilla lo trascinarono fuori dalla sala. Warburton bisbigliò all'assistente. – Conta fino a cento, poi usciamo. Voglio fare quattro

chiacchiere col professore, ma senza insospettire il servizio d'ordine.

La ragazza annuì impercettibilmente. Poco dopo, i due uscirono dalla sala. Non c'era traccia dell'ometto. Lo cercarono dovunque, invano. Alla fine Warburton dovette arrendersi. – Maledizione, l'abbiamo perso!

La ragazza disse: – Qui non c'è. Potrebbe essere fuori?

Warburton sospirò. – Speriamo. Andiamo a vedere.

Uscirono nell'aria fresca della sera... e trovarono l'ometto, che piangeva disperato seduto sui gradini del centro-congressi. La ragazza gli si inginocchiò vicino.

– Si sente bene, professore? – chiese dolcemente. L'omino rabbrividì e strinse al petto la cartella di cuoio.

– Andate via, maledetti! – urlò isterico. – Potete ammazzarmi, ma non farmi tacere! Dio mio, perché nessuno mi crede? – e scoppiò in un pianto dirotto.

Lei lo abbracciò forte. Gli sussurrò. – Noi vogliamo aiutarla, professore.

Noi le crediamo!

L'ometto alzò lo sguardo. Dietro le spesse lenti gli occhi erano rossi dal pianto. Tirò su col naso. – E voi chi siete? Tirapiedi di quel maledetto bastardo?

Matthew gli tese la mano. – Mi chiamo Matthew Warburton e sono giornalista. Lei ha una storia da raccontarci, credo.

L'ometto si tirò in piedi, dubbioso. – Warburton? Quello che scrive su Internet?

– Proprio io. Venga, andiamo a prendere qualcosa di caldo.

Entrarono in un piccolo bar vicino al centro congressi. Matthew ordinò punch bollente per tutti. L'omino prese con due mani il bicchierino per scaldarsi le dita. Poi disse: – Quel dannato Di Michele mi ha rovinato l'esistenza. Non perde occasione per ridicolizzarmi! Ma io so cosa sta combinando! È pericoloso, deve essere messo in galera! Lo scriva, signor Warburton. Di Michele è un criminale, un assassino, anzi no, un genocida!

Matthew si accese una sigaretta. – Non crede che dovrebbe raccontarmi tutto dall'inizio?

L'ometto sorrise incerto, poi si calmò. – Ha ragione. Cominciamo dal principio. Io una volta avevo una cattedra all'università di Belgrado...

Matthew lo interruppe. – Lei è serbo?

L'uomo annuì.

– Sì, certo. Anzi, sono un discendente diretto di quel Gavril Princip che ha assassinato l'arciduca Ferdinando a Sarajevo! Dunque, stavo dicendo...

ah, sì, Di Michele. Vede, sarà stato per quel mio antico antenato, ma mi ha sempre affascinato la storia della Prima guerra mondiale.

Sorrise, quasi con aria di scusa. – Vedete, a voi sembrerà un'epoca lontana come l'impero romano, ma è stato un periodo cruciale per la storia del mondo. Più della Seconda guerra mondiale! L'Europa come la conosciamo oggi è nata proprio dalla Grande guerra. Il principio della nazionalità, la democrazia, il comunismo... tutto è nato da quel calderone di idee, fermenti rivoluzionari, lotta di classe e di nazioni. Per non parlare della mia terra, la Serbia... in una manciata di anni siamo passati dalla tirannia del corrotto impero ottomano a essere il cuore della giovane Jugoslavia. Poi tutto è finito come sappiamo, ma per anni l'idea di una terra dove gli slavi del sud potessero vivere pacificamente fianco a fianco è stata una realtà, un bel sogno finito troppo presto... almeno per me. Io ho vissuto le guerre degli anni 90 come un incubo. Fino alla fine mi sono sentito jugoslavo prima che serbo. Mi sono anche preso una condanna per alcuni libri che ho pubblicato a mie spese, clandestinamente, contro la politica disgregatrice di quel brutto

periodo. Poi, dopo la guerra, ho vinto il concorso e sono entrato all'università. Ho insegnato per anni e ho scritto quel dannato libro... ah, maledizione, potessi tornare indietro non lo rifarei più!

La ragazza perplessa chiese. – Quale libro, professore?

L'ometto si pulì gli occhiali nella manica. – Mi sembrava un libretto innocente. Uno scherzo accademico, una specie di storia alternativa, quello che avrebbe potuto succedere e non è successo.

L'uomo sorrise mite, e continuò: – Ho immaginato che l'Austria Ungheria non uscisse distrutta dalla Prima guerra mondiale.. Anzi, addirittura che vincesse la Grande guerra!

Matthew intervenne: – Difficile, ma sempre possibile. E allora?

L'ometto si strinse nelle spalle. – Allora niente Jugoslavia, mi pare chiaro. La Croazia e la Slovenia sarebbero terre austriache. La Serbia se ne starebbe per conto suo. La Bosnia Erzegovina ovviamente sarebbe occupata dagli austriaci... ma nel mio libro ho immaginato che non ci sarebbe rimasta a lungo. Voi sapete che l'impero asburgico era diviso in due tronconi: Cisleitania e Transleitania... in parole povere, Austria e annessi di qua, Ungheria e connessi di là. Ma la Bosnia Erzegovina non era né una cosa, né l'altra. Agli austriaci non interessava davvero, quindi l'avrebbero potuta usare come moneta di scambio per una pace separata...

Matthew sogghignò dubbioso. – Mi sembra un po' azzardata, come ipotesi. Un'Austria Ungheria in grado di vincere contro le maggiori potenze europee che si mutila di così tante terre per un accordo con la Serbia!

L'ometto spalancò gli occhi per la sorpresa. – E chi ha parlato di Serbia?

No, io intendevo con la Russia! Lo Zar, sempre che non si fosse già fatto tirare il collo da Lenin, avrebbe avuto tutto l'interesse a fare annettere la Bosnia Erzegovina dalla Serbia, che era il suo alleato più fedele.

La ragazza annuì. – Questo mi pare più ragionevole. Ma che c'entra con Di Michele?

L'ometto annuì, serio. – Ci stavo arrivando. Un giorno, questo Di Michele mi venne a trovare in facoltà. Mi sembrò un giovane intelligente e istruito. Mi disse che voleva fare una tesi di laurea sul mio libro e devo dire che da ingenuo ci sono cascato. L'ho accolto in casa come un figlio.

Ero lusingato dell'interesse di quel giovanotto per il mio lavoro. Ma il bastardo aveva ben altro in mente. Si è fatto raccontare ogni particolare del carattere dei grandi personaggi dell'epoca... Francesco Giuseppe, Conrad, Ludendorff, Guglielmo II, addirittura un tipo marginale come Max von Baden. Poi ha voluto che gli parlassi dei problemi interni dell'Austria Ungheria, la rivoluzione ungherese del 1848, l'ordinamento giuridico e l'organizzazione statale e militare della monarchia danubiana... tutto, insomma.

Matthew si strinse nelle spalle. – Bah, sembra una curiosità lodevole...

L'ometto picchiò il pugno sul tavolo. – Ma dannazione, possibile che non abbiate ancora capito? Quel bastardo si è fatto spiegare per filo e per segno come cambiare la storia! A un certo punto, sparisce dalla circolazione e salta fuori questa dannata Belle Époque. In pochi mesi, perdo il posto all'università, dopo anni di stimato lavoro accademico e senza uno straccio di spiegazione! Se non mi credete, entrate in una dannata agenzia di viaggi e chiedete di andare nel Ventesimo secolo!

Adesso vi potrebbero trasportare nel 1921, ma non lo faranno mai!

Tireranno fuori le scuse più incredibili, ma nemmeno morti vi faranno vedere che gli Imperi Centrali hanno vinto la guerra! Diavolo, appena saranno pronti, mapperanno la cronolinea derivata sulla sorgente e non ci accorgeremo neanche del cambiamento. Un bel mattino ci sveglieremo nella Grande Serbia... e credo proprio che sarà impossibile trovare un musulmano o un croato vivo in tutta la Bosnia!

Matthew e la ragazza ammutolirono. Matthew rabbrividì. – Accidenti, questo è peggio di quello che pensavo! Ma... la Cronopol...

L'ometto sbuffò. – Che vuole che facciano, quelli hanno quaranta secoli da controllare... e saranno al soldo della dannata Belle Époque.

Matthew scosse la testa, ancora frastornato dalla rivelazione. –

Impossibile. Ci vorrebbero troppi soldi. Anche la Belle Époque non può mica corrompere migliaia di persone.

L'ometto guardò Matthew come se fosse un insetto particolarmente schifoso. – Ma si svegli, giovanotto! Chi crede che ci sia, dietro la Belle Époque?

Matthew si grattò la testa. – Be', il PNGS.... ma quelli di soldi non possono averne poi tanti.

L'ometto gli rise in faccia. – Ma allora lei è sordo! Se le ho appena detto che la principale alleata della Grande Serbia è la Russia! Adesso che al potere ci sono gli ultra nazionalisti, anche per un asino testone come lei dovrebbe essere chiara la situazione. La Russia ha afferrato per i capelli l'ultima possibilità di ritornare la grande potenza che era prima della crisi del comunismo! Il PNGS è un partito da operetta che prende ordini da Mosca. Loro vogliono crearsi una solida testa di ponte in Europa, un paese alleato grande e potente che gli eviti di scivolare nella palude in cui si sono ficcati dopo gli anni 80.

Matthew si lasciò cadere di peso sulla sedia. – Accidenti, che scenario!

Quindi i soldi vengono dalla Russia...

L'ometto bevve una lunga sorsata di punch. – Bravo. Ecco perché la Cronopol è così acquiescente. Non si tratta degli spiccioli di un partito che raccoglie consensi tra il tre per cento dei serbi, ma dei mezzi dell'intero maledetto bilancio della difesa della Comunità degli Stati Indipendenti.

Che oltre ai soldi, per inciso vuol dire anche appoggio politico, organizzativo e militare... Il che in parole povere significa che se qualcuno tra la Cronopol non ci sta e cerca di fare onestamente il suo lavoro, ci pensa il Servizio Federale di Sicurezza, cioè il vecchio KGB col vestito nuovo, a rimettere le cose a posto.

Matthew si lasciò sfuggire un fischio di ammirazione. – Un bel pasticcio, non c'è che dire. Ma lei ha parlato di prove, prove concrete!

L'ometto scosse tristemente la testa. – Poca roba, purtroppo. Rapporti non ufficiali di agenti della Cronopol che non vogliono fare le marionette...

qualche immagine, ma di scarsa risoluzione e per di più bidimensionale. E

lei sa che in questa nostra epoca dominata dal computer non ci vuole niente a modificare un *file* grafico. Nessuno mi crede, e d'altra parte gli agenti onesti hanno troppa paura per uscire allo scoperto. Ci vuol altro, ci vorrebbero filmati tridimensionali, testimonianze di prima mano...

insomma, roba che bisognerebbe andare a prendere di persona nel 1921.

Ma non credo proprio che la Belle Époque ci darebbe un passaggio nel passato e non c'è nessun altro che abbia un terminal nel Ventesimo secolo.

I tre rimasero in silenzio, rimuginando pensieri neri. Poi l'ometto si alzò.

– Vi ringrazio per la compagnia, signori. Per me è ora di andare a dormire, non sono più un giovanotto, purtroppo. Mi ha fatto bene sfogarmi con voi, anche se non servirà a nulla.

Matthew si alzò per stringergli la mano. – Non è detto, professore.

Gli pose un biglietto da visita. – Questa è la mia casella postale privata Internet. Teniamoci in contatto, e pensiamo tutti insieme a come fronteggiare questa minaccia.

L'omino infilò distrattamente il biglietto in tasca. – Grazie lo stesso, ma sono

troppo vecchio per salvare il mondo. Buonanotte, signori.

Anche Matthew e la ragazza si alzarono e uscirono dal locale. Tornarono a piedi alla soffitta, scambiandosi pareri e ipotesi durante tutto il percorso.

Finalmente salirono i gradini di legno ed entrarono nel piccolo ambiente.

La ragazza fece scattare l'interruttore. La luce però non si accese. Matthew sbuffò.

– Che noia, sono saltate le valvole. Hai mica un accendino?

Lei non riuscì a rispondere. La coppia venne investita da un potente 183

fascio di luce. I due si coprirono gli occhi con le braccia, abbagliati dal potente faro a batteria. Dietro il fascio abbacinante udirono la risata del Macellaio. Il grosso serbo esclamò: – Bene, ecco qua il grande giornalista e la sua puttana!

Due robusti individui immobilizzarono Matthew e lo ammanettarono.

Uno dei due con un rapido gesto coprì il volto del giornalista con un sacco nero di juta, e l'altro lo colpì violentemente alla nuca con il calcio della pistola, facendolo cadere in ginocchio. Con la sua manaccia lurida, il Macellaio strattonò la ragazza, facendola cadere a terra. Ridendo, il serbo gridò: – Non ho mai massacrato una vacca inglese. Sarà un piacevole diversivo, dopo tutte quelle troiette croate e musulmane.

22.

Vienna

I Caproni passarono a poche centinaia di metri di altezza sulle cime delle Alpi, accolti dal tiro di sbarramento della contraerea austriaca. Per fortuna quel giorno c'era bassa pressione sulle montagne, quindi i Caproni potevano volare sopra una coltre di nubi basse che non limitavano la visibilità dei piloti ma rendevano impossibile la mira agli artiglieri nemici.

Flavia era sicura che sarebbe morta di freddo. Non si era immaginata il gelo terribile di un volo invernale a quattromila metri di quota su un aereo a cabina aperta. Cercava di tenere calde le punte delle dita, ormai insensibili per il gelo, alitando sugli spessi guanti della tenuta di volo.

– Maledizione, che freddo cane! Ma perché non chiudono la cabina di questi maledetti aerei?!

Campini si strinse nelle spalle e rispose: – Questione di strumenti, più che altro. Per volare con la cabina chiusa sarebbe necessario l'anemometro, altrimenti uno come fa a regolarsi per la velocità rispetto all'aria?

Flavia sbuffò. – E perché non ce lo mettono?

– Perché pesa, costa e poi perché la maggior parte dei piloti non saprebbe leggerlo.

– Ma tu guarda se devo morire congelata per colpa di queste teste di legno... ma scusa, per la velocità non basta guardare per terra?

Campini sorrise. – Ma no, che idea! Al massimo potresti stimare la velocità rispetto al suolo, ma a un aviatore questo non interessa. L'unica velocità che conta è quella rispetto all'aria, o, come dicono gli inglesi, la 184

true air speed. Altrimenti potresti rischiare un bello stallo e ti assicuro che è peggio di un brutto raffreddore.

La ragazza era seccata e rispose acida: – Almeno è più veloce della polmonite.

Campini non rispose. Alcuni sbuffi di nubi erano alla loro stessa quota, e questo lo preoccupava più del freddo. Il Caproni non aveva l'orizzonte artificiale, quindi entrare in nube sarebbe stato mortale. Un pilota in assenza di visibilità, senza la strumentazione adatta, non è in grado di rendersi conto dell'assetto della sua macchina, e questo porta inevitabilmente alla perdita di controllo e alla morte certa. Gli aerei stavano volando alla loro quota di tangenza massima, quindi non potevano salire ancora e nemmeno scendere,

perché sotto la coltre di nubi basse c'erano le cime delle Alpi, senza contare l'antiaerea austriaca. Il loro bombardiere era al centro della formazione, il posto relativamente più sicuro. D'Annunzio non voleva correre rischi inutili, perdere Flavia avrebbe automaticamente portato al fallimento dell'operazione. La ragazza era l'unica a sapersi muovere nel futuro, date le condizioni di salute di Augusto. La formazione piegò a sinistra, per evitare un solitario cumulo nembo. Flavia chiuse il naso e compensò la differenza di pressione. – Che noia, mi fischiano le orecchie.

Campini le sorrise. – Non hai mai volato prima di oggi?

– Che scoperta, un sacco di volte. Ma non ho mai sofferto così tanto!

– Evidentemente, gli aerei della tua epoca volano bassi, se non senti la differenza di pressione.

– Non dire scemenze. Volano molto più alti di noi adesso.

– E allora cosa sono, magici? O magari pressurizzati?

– Ma che ne so, volano e basta.

Il volo proseguì monotono. Tutta l'Austria era coperta da un tappeto di nubi bianche, mentre alla quota dei Caproni c'era un bel sole splendente.

Nonostante l'aria chiara, faceva davvero freddo. Campini usò per scaldarsi un vecchio trucco dei piloti: fare finta che al centro del cruscotto ci fosse una manovella e girarla furiosamente prima con la sinistra, poi con la destra. Flavia chiese: – Sei diventato matto del tutto?

– No, cara. Questa è la stufa dell'aviatore. Provare per credere!

– Tu sei scemo, Campini – disse Flavia, e si voltò a guardare il panorama. Gli Arditi fecero girare tra loro una fiaschetta di grappa. Il più vicino a Flavia gliela porse, urlando per superare il fracasso infernale: –

Vuole, siora? L'è roba bona, la fa el me vecio.

Flavia accettò con un sorriso la bevanda, e il liquore forte le scese bruciando per l'esofago. Si pulì la bocca con la manica e restituì la fiasca al soldato. – Mamma mia, com'è forte!

L'uomo rise. – *L'è roba da omini, non l'è roba da siore... con rispetto parlando, s'intende! El me vecio el mette la biscia dentra questa graspa qui!*

Flavia spalancò gli occhi per la sorpresa e si voltò scuotendo la testa. –

Pazzi, sono finita in mano a un branco di pazzi!

Campini rise nervosamente. – Tienti forte, Flavia. Ci siamo!

La ragazza sobbalzò. – Che vuoi dire? Arrivano gli austriaci?

Campini annuì. – Siamo su Vienna, ormai. Appena bucheremo le nuvole scommetto la testa che troveremo una quantità esagerata di austriaci.

Sicuramente sapranno delle nostre intenzioni.

Flavia annuì e abbassò sugli occhi gli occhialoni antivento. Matteo aspettava il segnale del capopattuglia per buttarsi in picchiata.

Improvvisamente da sotto le nubi sbucarono due oggetti incredibilmente veloci, spinti da una coda fiammeggiante che creava sotto ogni oggetto una densa scia di condensazione. Campini, come gli altri piloti della Prima guerra mondiale non conosceva quel fenomeno fisico, quindi la scia gli parve una colonna di fumo bianco. Le colonne di fumo sembrarono scegliersi entrambe un bersaglio diverso, e in una frazione di secondo due Caproni esplosero con un botto così violento da far rizzare i capelli sulla testa di Campini.

– Santo Cielo, e questi cosa sono?

Flavia era pallida come una morta. – Missili! – esclamò. Campini non attese l'ordine e spinse il volantino, buttando in picchiata il bombardiere.

Gli altri piloti lo imitarono e si trovarono immersi nella gelida nube bassa.

Quando sbucarono sotto la nube, i piloti non ebbero il tempo di godersi lo spettacolo della splendida capitale teutonica, perché vennero attaccati in massa da decine e decine di Fokker D VII. Flavia urlò: – Attento!

Campini aveva già visto un D VII in picchiata che cercava di mettersi in coda al loro aereo. Il Caproni non era un aereo acrobatico, quindi Campini non tentò neppure di contrastare la manovra dell'avversario.

Semplicemente aspettò che l'austriaco si mettesse in coda. Il nemico lasciò partire una raffica a breve distanza e le pallottole si conficcarono nella tela e nei longheroni di sostegno delle travi di coda. Un danno tutto sommato trascurabile. Il Fokker era molto più veloce del bombardiere, e gli Arditi legati alle panche di coda urlarono di terrore vedendo il caccia avvicinarsi

sempre di più, sparando furiosamente. Campini ordinò a Flavia.

– Quando grido *FLAP*! tira la leva. Aspetta il mio ordine, mi raccomando, e non fare prove!

La ragazza annuì, terrorizzata.

Campini aspettò che il caccia si avvicinasse ancora. Poi gridò: – *FLAP*!

Flavia tirò la leva e contemporaneamente Campini cabrò deciso e spinse indietro la manetta. Il grande bombardiere sembrò frenare di colpo. Il pilota del Fokker urlò di terrore quando la sua preda ingrandì all'improvviso. Disperato tirò a sé la barra e il Fokker passò come una meteora a pochi metri sopra il bombardiere. Poi il caccia si inclinò bruscamente verso destra, e cominciò a precipitare in vite sempre più stretta, finché non impattò violentemente con il terreno quasi in verticale.

Flavia balbettò: – Che gli hai fatto?

Campini sogghignò. – Io niente. Ha fatto tutto da solo. Lo stallo ad alta

velocità è uno di quegli errori che si fanno una volta sola.

Campini notò un Fokker D VII color bianco ghiaccio, ad una quota più bassa della loro.

"Mai visto un Fokker colorato così" pensò tra sé. "Di solito sono verdi come le lucertole..." Improvvisamente dal Fokker bianco partirono altri due missili, che si aprirono a ventaglio e andarono a cercare ognuno un diverso bombardiere. Altri due Caproni si disintegrarono in volo. Campini urlò di rabbia, e si buttò in picchiata contro il caccia bianco. Flavia urlò: –

Sei pazzo? Dobbiamo andare subito in Strausstrasse! Ti prego, non giocare a fare il Barone Rosso!

Campini urlò: – Voglio quel bastardo!

Continuò a picchiare minaccioso contro il Fokker. Nell'eccitazione della battaglia, il pilota dell'aereo bianco non si era ancora accorto del pericolo.

Campini accelerò fin quasi ai limiti strutturali dell'aereo, finché non fu quasi esattamente sopra al Fokker. Finalmente il pilota nemico si accorse dell'avversario, ma era troppo tardi. Cercò di scappare, ma i missili e soprattutto il sistema radar di attacco del Ventunesimo secolo appesantivano troppo il biplano, rendendolo addirittura meno veloce del bombardiere italiano. Non potendo fuggire verso l'alto, il pilota cercò scampo nell'unica direzione consentita, e cioè verso terra. Campini si buttò all'inseguimento, curando di tagliargli ogni via di fuga verso l'alto. Il Fokker si abbassò ancora e si diresse verso il Danubio. Campini ridacchiò.

– Ho capito cos'hai in mente, mascherina! Ma la tua furbizia non ti servirà a salvare la pelle.

Poi ordinò al direttore di lancio: – Fuori tutti!

L'ufficiale spalancò gli occhi per la sorpresa. – Come sarebbe a dire, signore?

Il piano...

Campini lo zittì seccamente. – Il piano è cambiato. Fuori, ho detto!

L'uomo deglutì. – Come vuole lei, signore!

Poco dopo, gli Arditi scesero verso il centro della città appesi ai loro primitivi paracadute. Sul bombardiere restarono solo Matteo e Flavia. La ragazza urlò: – Muoviti, Matteo! Saltiamo anche noi!

Campini scosse la testa. – Calmati, per piacere! Non hai notato che quel bastardo ha armi del Ventunesimo secolo?

– E allora?

– E allora deve essere uno che la sa lunga sulla Belle Époque e sui suoi scopi. Lo voglio vivo!

Intanto il Fokker aveva livellato a pochi metri dalla superficie del Danubio. Il bombardiere di Campini era sempre sopra al caccia, come se fosse incollato all'ala superiore dell'avversario. Flavia chiese con voce incrinata dal pianto. – Che cosa succede adesso?

Campini sorrise amaro. – Succede che il piccolo bastardo si crede molto furbo. In questa situazione siamo entrambi inoffensivi: lui non può sparare verso l'alto, ma neanche noi possiamo colpirlo verso il basso. Però non può scappare: ormai ha solo una ventina di metri di quota, e noi gli siamo praticamente seduti sulla testa.

– E quindi? – chiese Flavia.

Campini indicò davanti a loro, lungo il corso del fiume. – Lo vedi quel ponte?

– Quello là in lontananza?

– Esatto. Ora io credo che il nostro amico abbia in mente di passarci sotto. Se cercassimo di seguirlo ci schianteremmo, perché le nostre ali sono troppo

lunghe per la campata, e inoltre siamo troppo alti. Il crucco si aspetta che noi prendiamo quota, così da rallentare e dargli la possibilità di filarsela con una virata Schneider. Se lo molliamo per un secondo, quello si mette a scappare raso terra per le vie più larghe di Vienna, e noi non possiamo seguirlo, sempre perché abbiamo le ali troppo lunghe. Inoltre, se gli lasciamo spazio di manovra ci stende con uno dei suoi dannati missili.

Flavia impallidì. – E allora?

– E allora vediamo se questo Caproni è robusto come dicono!

Il ponte era ormai vicinissimo quando Campini si abbassò ancora. Il tedesco cercò disperatamente di scendere di qualche metro, temendo che

l'italiano volesse suicidarsi schiantandosi sopra di lui. Ma con sorpresa vide che il grosso bombardiere stava scivolando lentamente in avanti, centimetro dopo centimetro. Picchiando leggermente, Campini aveva ovviamente aumentato la velocità. Il tedesco sorrise, ed esclamò: – Sei morto, "spaghetti"! – Rapidamente tirò indietro la manetta per facilitare il sorpasso da parte del bombardiere. Evidentemente quell'imbecille non aveva calcolato bene la velocità relativa, pensò tra sé il tedesco. Armò rapidamente la mitragliatrice. Ormai il Caproni lo aveva quasi sorpassato.

Era dannatamente vicino, avrebbe potuto contare i punti di cucitura delle larghe pezze di stoffa gialla che rivestivano le travi di coda gemelle. Poco dopo, il sorriso di trionfo gli morì sulle labbra. Appena ebbe sorpassato il Fokker, Campini fece appena un accenno di picchiata e subito dopo richiamò bruscamente il bombardiere. Le lunghe ali di legno scricchiolarono sinistramente, mentre l'aereo faticosamente prendeva quota. Fortunatamente erano talmente bassi sull'acqua che l'effetto suolo diede una provvidenziale spinta aerodinamica supplementare, che il pilota prontamente aiutò abbassando i flap. Flavia sentì un rovinoso tonfo alle loro spalle, mentre Campini virava largo a pochi metri dal ponte di ferro, riconfigurando l'aereo che era ai limiti dello stallo.

– Andiamo a recuperare il nostro amico. Sai nuotare?

Flavia annuì preoccupata. – Come hai fatto ad abbatterlo?

Campini si strinse nelle spalle. – Io? Ma io non ho fatto niente. Ha fatto tutto da solo! Strano che un pilota così esperto non sappia che non bisogna mai entrare nella scia di un aereo più grande, soprattutto se non si ha quota sufficiente.

Flavia scoppiò a ridere, sollevata. – Già. Tu sei innocente come l'acqua di fonte, vero?

Campini scosse la testa. – Bisogna veramente ringraziare Augusto!

Senza i suoi flap, non mi sarebbe riuscito né questo trucco né quello di prima.

Campini spense i motori e ammarò in planata vicino ai rottami del Fokker. Il pilota si era arrampicato sull'ala superiore. Per sua fortuna, l'aereo si era appoggiato sul fondo del fiume e non aveva cappottato. Il pilota era grassottello vestito con una divisa bianca decorata da un numero incredibile di medaglie e di nastri. Anche il Caproni si adagiò sul fondo, ma essendo molto più grande del Fokker, la cabina sporgeva per intero dall'acqua. Campini sparò una raffica con la mitragliatrice prodiera, spruzzando l'uniforme immacolata del pilota nemico con la lurida acqua 189

del Danubio e in perfetto tedesco gli ordinò di arrendersi. L'uomo rispose nella stessa lingua: – Per favore, aiutatemi! Non so nuotare! Ho paura!

Campini scoppiò a ridere, e si tuffò per salvare il tedesco, che gli si aggrappò al collo tremando. Quando furono al sicuro sull'argine del fiume, Campini lo disarmò. – Nome e grado, prego.

L'uomo salutò militarmente. – Franz Hauptmann, tenente della Luftwaffe.

Campini scosse lentamente la testa. – Non faccia torto alla sua intelligenza, Feldmaresciallo Hermann Göring!

Flavia sbarrò gli occhi, sorpresa. – Göring? In persona?

Campini sorrise. – Lo riconoscerei tra mille. Quante volte è venuto a pavoneggiarsi a Pola, tronfio come un gallo nella sua bella divisa nuova!

Poi pungolò il tedesco con la canna della sua stessa Luger d'ordinanza. –

Avanti, panzone. Tu sarai il nostro salvacondotto per il Ventunesimo secolo!

D'Annunzio lanciò un'occhiata preoccupata ai pochi Caproni superstiti.

Non riusciva a vedere l'aereo di Campini e questo lo preoccupava molto più che non i furiosi attacchi dei Fokker. I caccia nemici erano in volo da troppo tempo ormai, e dovevano rientrare per il rifornimento. La successiva ondata di caccia era ancora in viaggio, quindi potevano contare su una manciata di minuti di relativa calma per completare l'assalto. Il poeta diede l'ordine di lancio e gli Arditi paracadutisti saltarono nel vuoto.

Lo stesso D'Annunzio lasciò la guida dell'aereo al suo secondo e si buttò. I Caproni alleggeriti dal carico umano scesero a bassa quota sui tetti di Vienna, mitragliando come forsennati i cecchini nascosti nei sottotetti per coprire l'atterraggio dei militari. D'Annunzio faticò molto per dirigersi verso il grosso dei paracadutisti italiani. Avendo saltato per ultimo, era rimasto praticamente isolato. Questa volta gli austriaci erano stati traditi dall'eccesso di fiducia nelle loro Intelligenze Artificiali. Dato che nel 1921

non esistevano corpi di paracadutisti, le macchine della Belle Époque non avevano considerato questa particolare minaccia, ma avevano ritenuto probabile che si trattasse di un bombardamento. I nemici avevano quindi preparato difese antiaeree e caccia, ma si erano guardati bene dal disporre la fanteria vicino all'obiettivo, che sarebbe stata fatta a pezzi dalle bombe, se davvero la missione di D'Annunzio fosse stata quella di bombardare il terminal. Un errore molto grave, e una grande fortuna per gli italiani. Solo quattro Caproni erano riusciti ad arrivare sulla verticale di Strausstrasse, e

in totale arrivarano a terra trentadue soldati vivi e in grado di combattere, tra cui D'Annunzio. Una volta a terra, gli arditi non incontrarono praticamente resistenza, e in pochi minuti fecero irruzione nella villetta Liberty di Frau

Grethel. La donna si arrese immediatamente, senza tentare alcuna resistenza. D'Annunzio preoccupatissimo chiese agli altri: –

Qualcuno ha visto l'aereo del capitano Campini?

Un Ardito alzò la rnano. – Ho visto che inseguiva un Fokker, signore.

D'Annunzio impallidì. – Cosa? Quel pazzo ha abbandonato la formazione?

L'uomo annuì. – Signorsì. L'ho visto allontanarsi verso il Danub...

Non finì la frase. Una scarica di fucilate fece esplodere i vetri della villetta in una cascata di lame taglienti. D'Annunzio ordinò: – Tutti ai posti di combattimento!

Gli Arditi si precipitarono alle finestre e risposero al fuoco della cavalleria austriaca. Nonostante la sorpresa, il nemico era infatti riuscito a schierare a tempo di record una nutrita pattuglia di dragoni imperiali.

D'Annunzio gettò a terra Frau Grethel. Una pallottola fischiò a pochi centimetri dall'orecchio della donna, che sorrise al poeta e disse in un italiano passabile: – Mi avete salvato la vita, signore.

D'Annunzio storse la bocca. – Per ora, mia signora. Temo però che i vostri amici non abbiano a cuore la vostra sorte.

L'anziana donna scosse la testa. – Io non conto niente, sono solo un'operatrice. Possono benissimo fare a meno di me. Non sono un granché, come ostaggio.

D'annunzio allargò le braccia. – Voi non siete un ostaggio, signora. Anzi, vi prego di considerarci vostri ospiti.

Intanto la cavalleria austriaca si era schierata dietro barricate improvvisate ma efficienti, e riprese a sparare furiosamente contro gli Arditi assediati. Due italiani caddero fulminati dalla bordata. Un ardito urlò: – È finita! Non voglio morire! Io mi arrendo!

Prima che gli altri potessero fermarlo, il ragazzo gettò il fucile fuori dalla finestra, che ormai non aveva più vetro, e uscì con le mani in alto. La cavalleria rispose con un'altra micidiale scarica di fucilate e il cadavere dell'Ardito venne scagliato di nuovo entro la villetta dalla violenza dei proiettili. Il capitano austriaco gridò: – Avete un minuto per gettare tutte le armi e arrendervi, poi lanceremo i gas asfissianti!

D'Annunzio imprecò in francese, sottovoce. Sentiva su di sé il peso della responsabilità della vita dei suoi uomini. Non c'era via di scampo.

Potevano forse scappare nel futuro, ma senza Flavia non avrebbero saputo cavarsela e sarebbero stati comunque sopraffatti. L'austriaco gridò: –

Trenta secondi!

D'Annunzio si decise. Stava per ordinare ai suoi di gettare le armi, quando l'austriaco gridò di nuovo, con una nota di perplessità nella voce. –

Italiani! Il Fedmaresciallo Göring desidera parlamentare con voi di persona! Non tentate scherzi o verrete uccisi dal primo all'ultimo!

D'Annunzio rimase un attimo in silenzio, frastornato dalla folle richiesta.

Cercò di prendere tempo e urlò in tedesco: – A che dobbiamo tanto onore?

Una voce familiare gli rispose nella stessa lingua. – Ordini ai suoi uomini di gettare le armi! Se sparate un solo colpo, vi asfissiamo come topi!

D'Annunzio trattenne un urlo di gioia selvaggia. Diavolo, non poteva sbagliarsi. Era la voce di Matteo Campini! Che cosa mai poteva fare il triestino in compagnia di Göring era un mistero, ma per il momento non cercò neanche di indovinare. Gridò: – Entrate! – E rivolto agli Arditi: –

Non sparate per nessuna ragione!

Il poeta sorrise vedendo arrivare Göring seguito da Flavia e Campini.

Tutti e tre vestivano uniformi austriache grigio azzurre, senza decorazioni o insegne militari. Flavia aveva raccolto i capelli sotto l'elmetto, in modo da sembrare un ragazzo. Campini aveva un braccio al collo coperto da una vistosa fasciatura. Il poeta notò che la mano fasciata puntava esattamente in direzione del cuore del tedesco, e indovinò che in realtà nascondeva un'arma. Mentalmente si congratulò col ragazzo. Una grande mossa, catturare Göring in persona! Appena dentro la villetta, Campini mandò Göring al tappeto con un violento calcio nel sedere e si rivolse a D'Annunzio. – Presto, filiamo prima che i dragoni sentano puzza di bruciato!

Due Arditi si precipitarono su Göring, e lo immobilizzarono. Il capitano austriaco gridò in tedesco: – Tutto bene, feldmaresciallo?

Campini ordinò al tedesco: – Digli che va tutto bene e che adesso faremo uscire gli Arditi.

Göring balbettò: – Che volete fare, maledetti?

Campini gli mollò un formidabile manrovescio. – Dillo o ti ammazzo!

Göring sospirò e obbedì. Campini fece uscire gli Arditi, che a uno a uno si consegnarono alla cavalleria austriaca. Poi il triestino si rivolse a Frau Grethel: – Ci mandi nel Ventunesimo secolo.

Indicò col mento l'ultimo Ardito rimasto nella villetta, un atletico 192

ragazzo biondo. – Se fa qualche scherzo, lui ha l'ordine di ucciderla.

Anche l'ultimo soldato italiano uscì e si consegnò agli austriaci.

Rimasero solo Göring, tremante e disarmato, Matteo Campini, D'Annunzio, Flavia, l'Ardito biondo e Frau Grethel, che annuì tristemente.

– Venite in camera di trasferimento. La signorina Manin sa dove si trova.

Flavia rispose: – Non solo so dov'è, Grethel. So anche come si usa. Se non imposti correttamente la destinazione per "cronarci", questo ragazzo ti

sparerà.

Grethel le lanciò un'occhiata di disprezzo. – Signora Manin, spero che si renda conto di quello che fa.

Improvvisamente l'Ardito puntò il fucile all'altezza dell'orecchio di Matteo Campini e gridò: – Mani in alto!

Tutti si bloccarono per lo stupore. Campini fu il primo a riprendersi dallo shock. – Che fai, sei impazzito? – chiese.

L'ardito rise amaro. – Davvero non mi riconosci, bastardo di un irredentista?

Campini lo guardò in faccia, e impallidì. – Santo Cielo! Hans Kriegmann!

Göring batté le mani per la felicità, e scoppiò a ridere. – Grande, ragazzo! Sapevo di poter contare su di te!

D'Annunzio esclamò: – Tenente Soldati! Maledizione, avrei dovuto immaginarlo che non potevo fidarmi di voi!

Campini disse: – Metti via quel cannone, Hans! Non posso credere che tu voglia uccidermi!

Hans sputò per terra. – Sei solo un traditore, Campini. Una volta eravamo amici, ma oggi tu hai tradito l'Austria. Io ho giurato di fermarti, e in nome di Dio e dell'Imperatore lo farò.

Campini scosse la testa. – Tu sei sempre stato una brava persona, Hans.

Che ci fai insieme a questi criminali?

Göring esclamò: – Li uccida, Kriegmann! Non perda tempo in chiacchiere!

Hans ignorò il tedesco e si rivolse a Campini: – Gli unici criminali che vedo siete tu e i tuoi amici.

Campini si infuriò. – Maledizione, Hans, apri gli occhi! So che ti sembra una

pazzia, ma ti prego di credermi: Göring e i suoi tirapiedi vogliono cambiare la storia!

Hans sbuffò. – Risparmiami la tiritera, Matteo. So tutto! Il principe von Baden e il Feldmaresciallo Göring vogliono coronare il sogno della 193

Grande Germania unita sotto la bandiera di un grande Reich mondiale. Tu non sai niente di niente, Matteo. Io ho visto il mondo del futuro, ho visto la nascita e la fine del Terzo Reich, e non permetterò che di nuovo le corrotte nazioni europee distruggano la Germania...

Hans non riuscì a finire. Con un guizzo degno di un atleta, a dispetto della sua mole notevole, Göring saltò in piedi. – Piantala di perdere tempo, imbecille! – esclamò. – Sparagli, è un ordine! – Frau Grethel scivolò alle spalle di Hans e si sentì un'esplosione attutita. Hans sbarrò gli occhi con un'espressione incredula e cadde a terra. Il calcio del fucile batté violentemente contro il pavimento. L'anziana operatrice stringeva ancora in mano una piccola pistola col silenziatore. Göring urlò di rabbia e fece per avventarsi sulla donna, ma venne steso da un pugno di Campini.

– Perché? – chiese Flavia, sbigottita e incredula. Grethel lasciò cadere la pistola, prontamente raccolta da Campini e scivolò lentamente in ginocchio. Poi scoppiò a piangere. – Ho dovuto ucciderlo, capisci, Flavia?

– disse tra le lacrime. – Bisogna fermarli!

Grethel tirò su col naso e sembrò calmarsi un attimo.

– Maledetti nazisti! Solo adesso ho capito cosa vogliono fare davvero!

Io pensavo... credevo... la Serbia... invece loro... Oh, Dio, Dio, perdonami, che scema! Io gli ho creduto, e invece... altro che Serbia!

La donna tornò a piangere disperata e Flavia le si inginocchiò accanto per cercare di consolarla.

Campini però la tirò in piedi, con dolcezza ma anche con determinazione. –

Dobbiamo andare, Flavia. – Poi sibilò rivolto a Göring:

– Schifoso bastardo, è proprio degno di voialtri strumentalizzare un povero ragazzo ingenuo come Hans... pagherai anche questa, maledetto serpente a sonagli!

Rapido, legò e imbavagliò il tedesco. Flavia esclamò: – E D'Annunzio?

Campini cercò con lo sguardo il poeta, che era seduto per terra. –

Andiamo, Gabriele!

D'Annunzio alzò lo sguardo su Campini. Aveva l'occhio buono annebbiato. Con uno sforzo sovrumano riuscì a sorridere. – Mi piacerebbe, ma non è scritto che io veda il mondo del domani, temo.

Campini gli corse accanto, preoccupato. – Che vuoi dire?

Il poeta fece una smorfia di dolore. – Una pallottola vagante, mio buon amico... i dragoni...

Campini esaminò il corpo di D'Annunzio e vide una grande macchia rossa allargarsi pigramente sul petto, poco sotto il cuore. D'Annunzio 194

continuò: – Andate, eroi... tutto ora è nelle vostre mani. Fra poco arriveranno gli austriaci, e avranno il privilegio di vedere il mio volto, finalmente...

D'Annunzio strinse il braccio di Campini. Ormai era debolissimo. – Il mio vero volto, capisci?... Quello... quello che la natura mi ha assegnato...

libero... dalla maschera... – La voce di D'Annunzio si spense in un borbottio quasi incomprensibile: – ...dalla maschera del mio... disperato...

coraggio...

Un fiotto di sangue scuro uscì dalla bocca del poeta, e l'occhio rimase aperto a fissare l'infinito. Campini lo chiuse delicatamente con un dito, e scattò in piedi.

– Andiamo!

I dragoni ormai avevano capito che qualcosa era andato storto e protetti dal fuoco di sbarramento cominciarono ad abbattere la porta della villetta, barricata dagli Arditi. Grethel fece entrare Flavia e Campini nella camera di trasferimento. Campini dovette praticamente trascinarci dentro di peso Göring, che urlava e si dimenava nonostante le corde e il bavaglio.

– Volete cercare Di Michele, vero? – chiese Grethel a Flavia.

– Sì! – esclamò la ragazza.

– Allora vi mando al nuovo terminal di Knin, in Croazia. So che il capo è là per una conferenza, in questi giorni.

Flavia annuì e Grethel chiuse di scatto la porta blindata. Riuscì a impostare le coordinate e premere il pulsante di trasferimento prima che una fucilata sparata dal primo dragone entrato nel soggiornò la colpisse alla testa. Cadde a terra senza un grido, mentre una rosa rossa fioriva tra i suoi capelli bianchi.

Le luci della camera di trasferimento si abbassarono, e per la prima volta dall'inizio di quella interminabile giornata Campini si rilassò, accoccolandosi sul pavimento. – Chi è questo Di Michele? – chiese.

Flavia rispose: – È il mio ex Grande Capo... voglio dire il presidente della Belle Époque.

Campini aggrottò le sopracciglia. – Ma non dovremmo invece contattare questo Warburton?

Flavia sorrise. – Certo, ma è il problema minore. Basta fargli una chiamata Internet, usando il codice che ci ha dato Augusto. E questo lo possiamo fare da qualsiasi parte del mondo, anche dalla Croazia. Ho pensato che invece potrebbe essere ancora più utile trovare Di Michele. Il vero nemico è lui.

Campini annuì. – Ottima idea. Quindi con questa Internet un posto vale l'altro?

– Certo, la rete collega praticamente tutti i computer del mondo.

Campini scosse lentamente la testa, sforzandosi di comprendere le implicazioni della cosa. – Una vera meraviglia. Tutto il mondo riunito come se fosse un solo grande villaggio...

Flavia ridacchiò. – Già, ma questo non ci salva da guerre, terrorismo e idiozia perniciosa. La mia nonna era toscana e diceva sempre che "al mal di bischero non si rimedia".

Campini sbadigliò, stanchissimo. Flavia indicò Göring. – E che ne facciamo del ciccione?

Campini si strinse nelle spalle. – A qualcosa è già servito. Grazie a lui siamo riusciti a sbloccare una situazione potenzialmente pericolosissima.

Se ci sarà ancora utile ce lo porteremo dietro, altrimenti basterà spararagli in testa.

23.

Knin, Croazia

La ragazza bionda dietro al bancone della reception sobbalzò per lo stupore sentendo il cicalino della camera di trasferimento. Rapidamente controllò qualcosa sul computer, poi premette col piede un pedale rosso sul pavimento. Sullo schermo del computer si aprì una finestra con il volto di un giovanotto in divisa, che disse: – Sorveglianza. Ci sono problemi?

La ragazza sorrise imbarazzata alla telecamerina montata sopra lo schermo. – Non so... Si è acceso l'avviso di trasferimento, ma non aspettiamo ospiti dal passato...

L'uomo si grattò la testa pensoso. – Da quale terminal?

La ragazza mosse il mouse. – Vienna, Ventesimo.

L'uomo annuì. – Qualsiasi altra provenienza non mi avrebbe preoccupato, ma abbiamo ordine di controllare ogni spillo da e verso il Ventesimo secolo. Quanto manca alla materializzazione?

– Dieci minuti.

L'uomo annuì. – Arriviamo subito.

La finestra si chiuse, e la ragazza si massaggiò pensosamente il mento.

Poco dopo, due guardie giurate entrarono nel locale adibito a reception. I due omoni erano vestiti di cuoio, con giubbotto antiproiettile, casco e 196

occhialoni. Entrambi avevano grosse pistole automatiche, e uno dei due anche un fucile a pompa dall'aria minacciosa. Quello senza fucile sembrava il capo. Si rivolse alla ragazza. – Stia dietro di noi.

Lei prontamente eseguì l'ordine, preoccupatissima. Poco dopo la porta della camera di trasferimento si aprì lentamente e le guardie estrassero le pistole e fecero scattare la sicura. Dalla camera uscì una ragazza bruna, seguita da un uomo col braccio fasciato e da un ciccione, tutti quanti con le divise dell'esercito austriaco. Flavia sorrise alle guardie impassibili ed esclamò: – È bello tornare a casa!

La guardia ordinò seccamente: – Identificazione, prego!

Flavia porse all'uomo il *badge,* sorridendo. – Sono Flavia Manin, animatrice di prima classe. Questi signori sono turisti in difficoltà, hanno smarrito il *badge* e sono stati addirittura arruolati d'autorità nell'esercito austroungarico!

Le due guardie si scambiarono un cenno d'intesa e abbassarono le armi.

Tanto bastò a Campini per sferrare un terribile calcio nei testicoli della guardia più vicina. L'uomo cadde a terra con un grugnito. La receptionist urlò isterica, e la seconda guardia con una bestemmia alzò di nuovo la pistola, ma

Campini fu più veloce, e gli assestò un potente manrovescio con la mano fasciata, che nascondeva la pistola. La massa dell'arma per poco non fracassò la mascella dell'uomo, che cadde a terra mollando la pistola, immediatamente raccolta da Flavia. La ragazza puntò la canna contro la receptionist, e sibilò: – Se fai un solo passo verso il bancone ti ammazzo.

La ragazza terrorizzata alzò le mani, balbettando: – No, ti prego...

Campini prese le manette dalle tasche delle guardie giurate, e ammanettò insieme i due uomini e la receptionist. Poi infilò degli stracci nelle bocche dei malcapitati.

– Provate a urlare e siete morti – annunciò calmo. I tre si affrettarono ad annuire. Flavia si impossessò dei loro *badge* e li appuntò sul petto di Campini e di Göring. Frugò nella borsetta della ragazza e prese un mazzo di chiavi. Le tolse il bavaglio.

– Queste sono le chiavi della tua macchina? – Lei annuì, spaventata.

– Dov'è?

– Parcheggio dipendenti, B43... ti prego, non farmi male...

Flavia le sorrise. – Non ti preoccupare, collega. Voglio solo prendere in prestito la tua macchina. Ha il pilota automatico?

La ragazza annuì. Flavia le diede un buffetto sulla guancia. – Allora te la 197

rimando indietro stasera stessa. Scusami, ma ti devo imbavagliare di nuovo.

Poco dopo, i tre uscirono dalla reception con l'aria più innocente del mondo. Solo il tedesco cercò di attirare l'attenzione degli impiegati, ma il *clic* sordo dello scatto della sicura proveniente dalla fasciatura di Campini lo dissuase dal tentare inutili eroismi. Fuori dalla sala che ospitava la camera di trasferimento i dipendenti della Belle Époque non li degnarono di uno sguardo. Era fin troppo comune vedere girare gente con i costumi più inverosimili all'interno dell'istituto, e d'altra parte nessuno era abbastanza

ferrato in storia militare per riconoscere delle divise della Grande guerra. Campini lanciò furtive occhiate all'arredamento e all'architettura dell'edificio. Gli sembrava di essere capitato in un incubo.

Tutte quelle linee nette, geometriche, gli davano una vaga impressione di squallore e mancanza di fantasia. Sembrava quasi che gli uomini del Duemila avessero abdicato al loro gusto umano, e fossero diventati razionalisti e insensibili al bello come le loro macchine intelligenti. Flavia si avviò sicura verso l'uscita. Campini fece un balzo indietro quando la porta a vetri si aprì silenziosamente davanti a loro, senza bisogno di alcun intervento umano.

Flavia disse con noncuranza: – Non capisco perché bisogna sempre timbrare il cartellino... – e lanciò un'occhiata significativa a Campini.

Lentamente lei infilò il *badge* in una scanalatura del muro, e Campini la imitò prontamente. Flavia prese il *badge* di Göring e disse: – Ecco, signore, deve timbrare così.

I tre uscirono nell'aria fresca della sera. Campini ammirò la perfetta pavimentazione del piazzale, coperto da bitume a perdita d'occhio. Flavia lanciò un'occhiata ai cartelli segnaletici. – Ecco qui, parcheggio dipendenti, venite con me.

Affrettò il passo quel tanto da non dare nell'occhio, e svoltarono verso le autorimesse sotterranee. Campini era sbalordito da tutto quello che vedeva.

Nell'ascensore si lasciò sfuggire un sospiro. – Accidenti, non mi sarei mai aspettato una cosa del genere! Qui tutti hanno un'automobile!

Flavia annuì. – Già. Devi vedere che caos nell'ora di punta! Ma una volta era anche peggio, quando c'era solo la guida manuale si passava più tempo a cercare un posteggio che non a viaggiare.

Le porte dell'ascensore si aprirono silenziosamente. Flavia prese le chiavi della macchina e premette un pulsante sull'impugnatura. In pochi secondi si avvicinò una piccola Toyota azzurra, spinta dal motore elettrico

di servizio. Le porte si sollevarono come l'ala di un gabbiano, e i tre salirono a bordo. Per precauzione, Campini ammanettò Göring. Campini si sedette accanto al posto di guida, e osservò attentamente le manovre della ragazza. – Accidenti, quanti strumenti! Ce ne sono più qui che su uno dei nostri velivoli!

Flavia ridacchiò. – Ce ne sono quanti vuoi, ma non servono a niente. Fa tutto il pilota automatico.

L'auto impegnò la rampa di uscita; passarono davanti al gabbiotto del custode, che continuò a leggere il giornale senza minimamente badare a loro. Flavia escluse il pilota automatico e passò alla guida manuale col motore a scoppio. – Filiamo finché siamo in tempo! – esclamò, dando tutto gas. La piccola automobile scattò in avanti. Ormai era buio e automaticamente si accesero le luci anabbaglianti.

Campini lanciò un'occhiata di sfuggita al tachimetro.

– Che vuol dire, centoquaranta? – chiese un po' stupito.

Flavia rispose: – Centoquaranta che? Ah, certo. Centoquaranta all'ora, no?

Campini sobbalzò. – Vuoi dire "centoquaranta chilometri all'ora"?!

– Certo. Non possiamo andare più forte, c'è il limite. Se ci provassi, il computer prenderebbe automaticamente il controllo della macchina.

Campini scosse la testa. – Pazzesco! Un'automobile che arriva a centoquaranta all'ora!

Flavia sorrise e non rispose. Poi disse: – *Login Internet.*

– Come, scusa?

– Non dico a te. Zitto, per favore.

Una voce sintetizzata sembrò provenire dalle portiere. – *Host located.*

Flavia continuò, impersonale. – *Connect host Matthew. Warb. Uk*

– *Host located. Please, insert password.*

– *Songussyciao.*

– *Password recognized. Login as guest. You have mail.*

– *Download.*

La voce di Warburton riempì la cabina.

– *Ciao, vecchio. Bentornato dal passato, sono contento di vedere che ogni tanto ti fai vivo. Non sono in casa, sono andato in Croazia per lavoro. Quando torno mi faccio sentire io.*

– Merda! – esclamò Flavia. – Non è in casa! Campini si grattò la testa. –

Ma che strano, anche lui in Croazia...

La ragazza sbuffò. – Sì, ma chissà dove! Dannazione, non poteva 199

mettere un *link* al suo *host locale?*

Campini si grattò pensosamente il mento. – Parla come mangi, Flavia.

– Non ha importanza.

Il computer intervenne nuovamente. – *You have mail.*

Flavia si lasciò sfuggire un sospirò di sollievo.

– Meno male, c'è un altro *file. Download!*

– *Gussy, vecchio pirata! Non so se riuscirai mai a leggere questo* file, *ma in questo caso avrei proprio bisogno di parlarti di persona! Sto scoprendo cose interessanti sulla tua* Belle Époque. *Ti prego di credere che non scherzo, è roba grossa. Ti supplico, se leggi questo* file *vieni subito a Knin, Croazia. Pago io il biglietto, anzi, usa pure la mia tessera selfbank, ho già accreditato il tuo PIN. Non mi fido a registrare altro, ma ti spiegherò tutto di persona! Il*

mio indirizzo è: via Martiri di Sarajevo 21, Knin. Mi raccomando, vieni subito!

Campini ammutolì per lo stupore. Flavia scoppiò a ridere, felice. – Ma guarda che combinazione! Noi cerchiamo lui, lui cerca noi! Adesso finalmente abbiamo un indirizzo!

Göring intervenne, minaccioso. – Anche altri cercano lui e voi, bella signora. E quando vi troveranno, desidererete non essere mai nati!

Era notte fonda quando la piccola Toyota blu parcheggiò vicino al rifugio di Warburton e della sua giovane assistente.

– Mamma mia, che posto lugubre! – esclamò Flavia. Campini non fece commenti, ma in effetti la casa era decisamente fatiscente. Il portone era spalancato.

– Sembra che non ci sia nessuno – notò Campini. Flavia scrollò le spalle. – Be', la porta è aperta. Andiamo a dare un'occhiata.

Entrarono con precauzione nell'androne buio. Campini si assicurò che il bavaglio di Göring fosse legato stretto e obbligò il tedesco a precederli. Gli sibilò all'orecchio: – Se succede qualcosa sarai il primo a crepare, sacco di merda.

Poi lo spinse lungo gli scalini sconnessi. La casa era completamente disabitata e doveva essere stata usata di recente come latrina dai vari disperati del quartiere. In cima alle scale, in soffitta, Campini notò una porta spalancata.

– Qui! – sussurrò a Flavia, e buttò di peso Göring dentro al piccolo locale. Il tedesco atterrò con un tonfo e una bestemmia soffocata dal bavaglio. Campini saltò dentro con la pistola spianata, ma anche questa 200

soffitta era abbandonata.

Flavia lanciò un'occhiata in giro. – Mamma mia, che caos! Sembra che sia

passato un tornado!

Campini annuì, e studiò attentamente gli oggetti sparsi in giro. –

Qualcuno ha perquisito a fondo questo posto. Doveva avere una gran fretta, e nessuna preoccupazione di non lasciare tracce.

Flavia prese in mano un tozzo di pane, avanzo di una cena frettolosa. –

Guarda, è ancora fresco! Qualunque cosa sia successa, non devono essere passate più di poche ore da quando qualcuno ha mangiato su questo tavolo!

Campini aprì la bocca per rispondere, quando sentì un rumore di passi incerti sulle scale. Si appiattì contro il muro, stringendo forte il calcio della pistola. Con una mano tirò Flavia a sé e lanciò un'occhiata significativa a Göring. Gli occhi del tedesco brillarono di soddisfazione malvagia.

Qualcuno stava avvicinandosi con circospezione, cercando di non far rumore. Poi una testa si affacciò per un secondo alla porta, lanciò un grido strozzato e corse disperatamente per le scale. Campini lanciò un ruggito guerresco e si lanciò all'inseguimento. La figura furtiva era già sulla prima rampa, quando gli volò addosso. Si sentì un urlo di terrore. Campini rimase per un attimo sconcertato. Era un ometto dall'aria inoffensiva, con una massa di capelli bianchi. Dietro le spesse lenti da miope incurabile, due occhi sbarrati dall'orrore sostennero per un secondo il suo sguardo.

L'ometto balbettò qualcosa in una lingua incomprensibile. In tedesco, Campini disse: – Non voglio farti male! Chi sei?

L'ometto rispose nella stessa lingua: – Chi sei tu, piuttosto!

Campini rise seccamente. – Qui le domande le faccio io.

L'ometto sputò per terra. – Bastardo schifoso, vuoi ammazzarmi? Fa'

pure, accomodati. Non mi interessa più questa vita grama, dopo quello che il tuo padrone mi ha fatto!

Campini mise via la pistola. – Senti, nonnino, credo che ci sia un malinteso. Conosci Matthew Warburton?

L'ometto aveva ripreso tutto il suo coraggio. – Piantala di giocare con me come il gatto col topo! Lo sai benissimo che i tuoi amici hanno portato via il giornalista e la ragazza! Li avete già ammazzati?

Intanto era arrivata Flavia, trascinandosi dietro Göring, sempre ammanettato e imbavagliato. L'ometto spalancò gli occhi per la sorpresa. –

Che mi venga un colpo! Ma quello è Hermann Göring!

Poi mise a fuoco Campini, anzi, sembrò vederlo per la prima volta. – E

voi, giovanotto... voi portate la divisa dell'Imperiale e Regio esercito austroungarico! Che significa questa messa in scena?

Campini sbuffò. – Significa che siamo tutti nella merda, se davvero gli uomini della Belle Époque hanno catturato Warburton!

L'ometto scoppiò a ridere. – No, fammi capire... questo tedesco arcaico...

Santo Cielo, non dirmi che sei un autentico soldato austroungarico e che hai catturato Göring in persona!

Flavia tagliò corto. – Sì, lui è un vero uomo del Ventesimo secolo, questo sacco di immondizia è Göring e io sono un'ex impiegata della Belle Époque, ben decisa a far saltare in aria tutto il dannato carrozzone. E tu chi diavolo sei?

L'ometto si sollevò in tutta la sua statura e le tese la mano. – Io sono il professor Princip, ex cattedratico di Belgrado, amico del signor Warburton e nemico di tutta la maledetta Belle Époque!

Campini annuì. – Bene, ora che ci siamo presentati, vogliamo darci una mossa? Che ne sa lei di Warburton?

L'ometto sembrò afflosciarsi. – L'hanno portato via una mezz'oretta fa.

Tre uomini in borghese, credo sgherri della Belle Époque. Hanno preso anche la ragazza.

Flavia chiese: – Quale ragazza?

Campini la zittì con un gesto: – Per ora non importa. Che macchina avevano, e dove sono andati?

L'ometto si strinse nelle spalle. – Non so, una berlina nera con la targa croata... ce ne saranno centomila così qui a Knin.

Campini annuì. – E tu come lo sai? Che ci facevi qui?

L'ometto alzò le mani, sulla difensiva. – Li ho conosciuti stasera, alla conferenza di Di Michele... sono stati gentili con me. Ero passato a portargli delle foto come prova di quello che la Belle Époque sta combinando nel passato e ho visto che li portavano via. Sono rimasto nascosto qui, terrorizzato. Avevo paura che tornassero, capite? Poi ho visto voi e la curiosità è stata più forte di me...

Flavia sbloccò la situazione. – Basta con le chiacchiere inutili! Hanno già mezz'ora di vantaggio. Corriamo!

– E dove? – chiese Campini, sbigottito.

La ragazza era già per le scale, e urlò: – Scommetto la testa che stanno cercando di filarsela a Banja Luka! La Krajina non è abbastanza sicura per loro.

Campini si rivolse a Princip. – Lei viene con noi?

L'ometto scosse la testa. – Non ho più i miei sessant'anni, giovanotto. Vi sarei solo di peso. Piuttosto, lasciatemi il vostro prigioniero. Vi assicuro che posso

occuparmi di lui, legato e imbavagliato com'è!

Campini rifletté un momento, poi annuì e consegnò al vecchio professore la Luger di Göring. – Sa usarla?

L'omino sorrise sinistro. – Ho fatto il servizio militare... e non le nascondo che mi piacerebbe proprio avere l'occasione di bucare questo pallone gonfiato. Mio padre è stato uno dei pochi fortunati partigiani titoisti a uscire vivo da Dachau!

Campini annuì, facendo finta di capire. Ovviamente né il nome del campo di sterminio né quello del vecchio presidente jugoslavo significavano qualcosa per lui.

Flavia si fermò di botto e chiese: – Professore, lei ha una macchina?

– Sì, perché?

– Perché la nostra è rubata e a quest'ora sarà segnalata.

L'ometto annuì e lanciò a Flavia un mazzo di chiavi.

– È una Subaru bianca.

Campini strinse la mano del professore, lo ringraziò e corse lungo le scale.

Appena in macchina, Flavia si morse il labbro inferiore. – Come facciamo a rimontare un simile ritardo? I limitatori automatici ci impediscono di superare i centoquaranta.

Campini chiese: – C'è un aeroporto qui vicino?

– Boh? Chiediamo a Internet.

– *Login Internet, connect Yahoo Index.*

La solita voce sintetizzata del computer di bordo rispose: – *Host connected.*

Flavia continuò: – *Search on keywords: Knin, Airports.*

Immediatamente la voce rispose: – *Available: Knin flying field, ultralight only.*

Flavia tradusse a Campini: – Abbiamo solo un campo volo per ultraleggeri.

Campini sorrise impacciato. – Ne so quanto prima.

Flavia ignorò il compagno e disse al computer di bordo: – *Auto pilot for Knin flying field: Maximum performance.*

A seguito del comando, la piccola Subaru partì alla massima velocità legale verso il campo volo. Campini chiese: – Che diavolo è un ultraleggero?

Flavia allargò le braccia. – E che ne so? Chiedi a Internet.

– E come faccio?

Lei sbuffò, e disse: – *Login Internet. Connect Yahoo Index.*

Il computer rispose: – *Host connected.*

– *Search on keywords: Ultralight, definition.*

Il computer sbrodolò le informazioni richieste e Campini annuì. –

Quindi si tratta di piccoli aerei da turismo di tela e tubi di alluminio, con potenza e peso limitati per legge... direi che è la scelta ideale.

Flavia storse il naso. – Tubi e tela? Bleah! Giocattoli!

Campini scoppiò a ridere. – Ma che ne vuoi sapere tu! Credi che siano tanto diversi dai Caproni con cui siamo arrivati a Vienna?

Flavia sorrise. – Spero di non morire di freddo anche stavolta!

Poco dopo, la Subaru si fermò davanti al Campetto, appena illuminato dalla luna piena. Campini ebbe la piacevole sensazione di trovarsi a casa.

Il campo era una distesa erbosa curata amorevolmente, a malapena protetto da una rete di ferro ricoperta di plastica. Vicino all'ingresso principale, chiuso da un cancello di ferro malandato, c'era un capannone di cemento e lamiera ondulata che fungeva da hangar. A quell'ora il campo era assolutamente deserto, salvo la presenza inquietante di un grosso cane spelacchiato che si mise ad abbaiare furiosamente.

Flavia imprecò sottovoce. – Accidenti, che belva!

Il cane saltò contro la rete di metallo, abbaiando come un forsennato.

Campini restò un attimo imbambolato a fissare gli occhi iniettati di sangue e la bava bianca alla bocca della bestia. Poi si scosse e disse a Flavia: –

Stai lì e non muoverti!

La ragazza si avvicinò ancora un passo o due alla rete e cominciò a prendere in giro il cane. Fortunatamente il Campetto era in aperta campagna, e nessuno venne insospettito dall'abbaiare furibondo. Campini aprì la portiera della Subaru e alla debole luce della lampadina interna cominciò a smontare la cintura di sicurezza. Poi realizzò un cappio rudimentale facendo passare un capo della cintura nell'occhiello metallico della chiusura e tornò da Flavia. Le posò una mano sulla spalla. – Vieni, cerchiamo di attirarlo verso il cancello.

Sempre più inferocito, il cane seguì i due nella trappola. Il cancello era più largo della grata, così il cane riuscì a far passare la testa tra le sbarre.

Campini non aspettava altro, e con una veloce mossa imprigionò nel cappio il collo dell'animale. Flavia impallidì. – Non strozzarlo! – gridò.

Campini annuì. – Non gli faccio niente. In pratica gli ho solo messo il

guinzaglio!

Il cane cercò di liberarsi dal laccio e i latrati divennero guaiti terrorizzati.

Campini assicurò il capo libero della cintura alle sbarre, e sussurrò alla bestia: – Non ti preoccupare, amico quadrupede. Domani vedrai che verranno a salvarti!

Osò perfino dare una grattatina alla testa del cane, che non gradì affatto il gesto. Poi i due giovani scavalcarono la rete e corsero verso l'hangar.

Campini fece saltare il lucchetto con un colpo di pistola ed entrarono.

Campini si lasciò sfuggire un fischio di ammirazione. – Accidenti, questi sì che sono aeroplani!

Gli occhi gli brillarono di gioia, vedendo un anfibio monoplano biposto dallo scafo di vetroresina bianca e le ali multicolori.

– Splendido, sembra quasi un Lohner! Come si chiama questo gioiello?

Si avvicinò alla fusoliera, e lesse il nome: – *Lake Buccaneer.* Stupendo!

Prendiamo questo.

Flavia incrociò le braccia. – Già, e le chiavi chi ce le da?

Campini si strinse nelle spalle. – Lo facciamo partire senza, non preoccuparti. Credo che basterà cortocircuitare i fili...

Saltò a bordo, e in pochi istanti il motore partì tossicchiando. – Ancora più facile del previsto.

Spense il motore, saltò a terra e riempì il serbatoio. Mentre travasava il carburante, disse a Flavia: – Per favore, prendi un paio di quelle latte di vernice là contro il muro.

– Perché? Vuoi metterti a dipingere?

Campini rispose enigmatico: – Chissà?

Flavia scosse la testa, borbottando: – Pazzo, è proprio pazzo!

Buttò con malagrazia le latte sul fondo dello scafo. – Hai altri ordini, signor capitano? – chiese, cercando di essere più sarcastica possibile.

– Sì, soldato semplicissimo Manin. Salta a bordo!

Imbronciata, Flavia si arrampicò nella stretta cabina. Il sedile era una semplice pezza di stoffa fissata a una struttura di tubi, stretto e scomodo.

Campini spalancò le porte dell'hangar e guidò il Buccaneer verso il prato.

L'aereo gli sembrava ben progettato, solido e molto facile da pilotare, per lo meno a terra. Diede potenza e senza particolari correzioni l'aereo rullò dritto come un treno sull'erba umida di rugiada notturna. Il Buccaneer non aveva molti strumenti, ma Campini non badò neanche a quelli. Gli bastò sentire la familiare sensazione di indurimento della cloche per capire che aveva raggiunto la velocità di rotazione, e staccò.

205

– Bene, adesso dove diavolo è Banja Luka?

Flavia meccanicamente disse le solite paroline magiche – *Login Internet.*

Nessuna risposta. Flavia spazientita gridò: – *Login Internet!*

L'unica risposta fu il monotono ronzare del Rotax da 180 cavalli. Flavia sbiancò: – Dio mio, non c'è il computer di bordo!

Campini sorrise rassicurante. – E chi se ne importa? Guarda nella tasca della tua portiera, spero che ci sia una carta topografica!

Flavia gli passò una sgualcita piantina. – Che te ne fai di questa roba?

Nessuno è capace di trovare la strada senza Internet e senza GPS!

Campini orientò la pianta e segnò col dito una striscia rossa. – Vedi questa? È

l'autostrada che va a Banja Luka. Basterà seguirla.

Flavia storse il naso. – Seguire l'autostrada?

– Certo. Così si vola a vista, quando non si hanno strumenti di navigazione! Quindi per ora dobbiamo andare verso est nord-est, finché non passiamo sull'autostrada.

Flavia lo guardò stupita. – E come fai a sapere dov'è l'est?

– Che domanda strana! Con le stelle, no? Non vedi come si vede bene la stella polare?

Poco dopo, il Buccaneer sorvolò a bassa quota l'autostrada, illuminata dai fari delle poche auto di passaggio. Campini lanciò un'occhiata soddisfatta all'anemometro. – Duecentocinquanta all'ora. Bene, vedrai che li becchiamo prima di Banja Luka.

A un certo punto, Flavia indicò col dito un'auto davanti a loro, annunciando: – Berlina nera.

Campini picchiò leggermente, e si abbassò a pochi metri dal tetto dell'auto. Si udirono due esplosioni soffocate, seguite dall'impatto dei proiettili contro la tela. Campini urlò di gioia. – Sono loro!

Prudenzialmente richiamò l'aereo e si allontanò velocemente dall'auto, che continuò la corsa.

– Per cortesia, Flavia, passami una latta di vernice.

– Che vuoi fare?

Campini non rispose, ma puntò il muso contro la berlina e scese in picchiata. Poi scagliò la latta di vernice contro l'auto. Il guidatore fu lesto a scartare di lato, così il proiettile colpì di striscio la portiera, senza danni. In compenso dalla berlina venne sparata una nutrita scarica di pallottole, che fischiarono pericolosamente vicino alle orecchie di Flavia.

– A momenti mi beccava! – esclamò la ragazza, pallida. Campini puntò 206

di nuovo contro la macchina, e gettò l'ultima latta di vernice. Questa volta esitò un secondo di troppo, così la latta centrò il tetto dell'auto, e rimbalzò via lasciando una striscia di rosso intenso.

– Dannazione, l'ho mancata di nuovo! – esclamò Campini, deluso e preoccupato. – Ora non abbiamo più proiettili!

Flavia tolse dallo scafo del Buccaneer un estintore a polvere da cinque chili.

– Stavolta provo io, Barone Rosso! Tu avvicinati più che puoi.

Campini le sorrise e tentò un ultimo disperato affondo. Flavia scagliò con forza l'estintore, che cadde un metro davanti alla berlina. In un secondo la pesante automobile travolse la bombola, che esplose fragorosamente. Terrorizzato, il guidatore perse il controllo dell'auto, che sbandò a destra e si rovesciò nel fosso. Il computer di bordo stimò la gravità dell'emergenza e fece scattare gli air bag e il sistema antincendio automatico, evitando conseguenze irrimediabili per gli occupanti. Campini atterrò vicino all'auto rovesciata e si precipitò ad aprire le portiere, puntando la pistola e gridando: – Il primo che si muove è morto!

I tre serbi si arresero immediatamente e lasciarono uscire Warburton e la ragazza.

Flavia tolse il cappuccio ai due prigionieri, ancora sotto choc. Campini gridò: – Tra poco qui sarà pieno di sbirri! Scappiamo finché siamo in tempo.

I quattro legarono come salami i tre serbi nel rottame della loro auto, poi si stiparono faticosamente sul Buccaneer, che in qualche modo riuscì a decollare nonostante il notevole sovraccarico. Warburton era schiacciato dal peso delle due ragazze, che gli erano aggrappate, più che sedute, addosso. Il giornalista, con voce strozzata, disse: – Credo che sia ora di fare le presentazioni.

Campini scosse la testa. – Non ora. Ancora un quarto d'ora e saremo alla

periferia di Banja Luka. Lasceremo l'aereo in qualche campo vicino alla città, poi vedremo di trovarci un albergo dove discutere con calma.

24.

Banja Luka, Serbia

Dopo una buona doccia, i quattro si riunirono in camera di Campini, che mise brevemente al corrente dei fatti Warburton e la ragazza. Il giornalista 207

ascoltò senza interrompere il racconto, fumando pensosamente la pipa. Poi annuì e disse: – Così i tasselli vanno a posto, finalmente. La Belle Époque ha cercato di strumentalizzare i tedeschi con la balla del Terzo Reich in modo da manovrarli come burattini. Il loro vero interesse è quello di impedire la formazione della Jugoslavia e di occupare tutta quanta la Bosnia Erzegovina. E questo lo sapevamo già.

Campini annuì. – Lo sapevate voi, ma noi no. Ecco perché hanno tirato così in lungo la Grande guerra: In questo modo l'Austria Ungheria si è potuta ricompattare attorno alle Democrazie Centrali e non si è disintegrata in Stati indipendenti.

Warburton unì la punta delle dita. – Vi sono molto grato del vostro intervento, naturalmente. Ora resta il problema principale, e cioè che fare per evitare questo disastro.

Flavia annuì, e prese dalla borsa l'hard disc del computer di Augusto. –

Qui dentro abbiamo registrato un sacco di prove: filmati 3D, documenti, registrazioni e interviste anche di personaggi notissimi, come D'Annunzio e il generale Diaz.

Warburton sorrise e prese l'oggetto. – Molto interessante, ma purtroppo non del tutto risolutivo. Sapete meglio di me che non c'è documento elettronico che non possa essere falsificato. Certamente potremo pubblicare in Internet tutto quanto e sollevare un polverone, soprattutto grazie al fatto che sono, per così dire, piuttosto noto... ma temo che avremo niente di abbastanza

convincente da costringere i governi a intervenire in tempo utile.

Campini regalò al giornalista un sorriso luminoso. – Ma noi abbiamo di meglio che qualche registrazione...

Warburton posò la pipa sul tavolino dell'hotel. – Che volete dire?

Flavia scoppiò a ridere, e Campini continuò: – Abbiamo impacchettato e chiuso sotto chiave a Knin il vero, unico e originale Hermann Göring in carne e ossa... più carne che ossa, se devo essere sincero!

La rivelazione scatenò un putiferio, e per ore Warburton, Flavia e l'assistente discussero sul modo migliore di sfruttare la situazione. Quando finalmente i giornalisti andarono a dormire, avevano stilato un perfetto piano di battaglia che avrebbe inchiodato alle proprie responsabilità la Belle Époque.

Flavia chiuse la porta alle spalle di Warburton e sospirò. – Mamma mia, che giornata infinita!

Si buttò a sedere sul letto, e invitò Campini a raggiungerla. Lo 208

abbracciò, e con voce un po' triste gli disse: – Non ti dimenticherò mai, capitano.

Campini deglutì: – Che dici, Flavia? Noi staremo insieme tutta la vita!

Lei lo allontanò dolcemente. Aveva gli occhi lucidi. – Non hai capito come stanno le cose...

Campini balzò in piedi. – Che vuoi dire? Hai un altro uomo? O magari sei sposata?

Flavia lo prese per mano, lo fece sedere di nuovo sul bordo del letto. Gli accarezzò dolcemente il viso. – Matteo, in che anno ci siamo conosciuti?

– Che domanda... nel 1921!

Flavia annuì.

– E in che anno avrebbe dovuto finire la Grande guerra?

Campini capì di colpo. – Santo cielo! Nel 1918!

– Hai capito adesso, amore? Se avremo successo e impediremo alla Belle Époque di mappare la cronolinea, la derivata sarà annullata e tu non mi avrai mai conosciuta. Non avrai nessun ricordo di me, di Augusto, del mio tempo e nemmeno di Göring e della guerra. A te sarà concesso di dimenticare, ma a me no. Il tempo è un fiume, risalirlo o discenderlo non è la stessa cosa. Io, Augusto, Warburton e gli altri ricorderemo questa avventura, ma per te non sarà successo nulla. Anche D'Annunzio non sarà caduto a Vienna, ma si ritirerà per gli ultimi anni della sua vita al Vittoriale, come avrebbe dovuto essere.

Campini restò un poco a meditare sui misteri del tempo. Poi rispose: –

Così ti perderò per sempre?

Flavia sorrise e lo attirò a sé. – Non avremo tutta la vita per noi, ma accidenti, almeno una notte coi fiocchi ce la meritiamo, non ti pare?

Epilogo

Quella notte il primo pilota Matteo Campini avrebbe fatto meglio ad approfittare dell'influenza per mettersi in mutua. Una pioggerella fastidiosa rendeva l'abitacolo del grande aeroplano ancora più gelido del solito.

Tremava per il freddo e per la febbre, nonostante fosse imbacuccato con la pesante giacca di pelle, lo sciarpone di lana, gli stivali quasi al ginocchio e l'elmetto di cuoio imbottito, la tenuta di volo invernale degli aviatori della Lufthansa. Le orecchie gli fischiavano per la differenza di pressione, e ogni tanto si puliva il naso gocciolante in un fazzoletto di tela ruvida.

– Sei messo male stanotte. Fossi in te me ne sarei rimasto al calduccio, a farmi misurare la febbre da una bella infermierina...

Campini si strinse nelle spalle senza guardare in faccia il suo interlocutore, il comandante Hermann Göring. – Non preoccuparti per me.

Sto bene.

Aveva appena finito di dirlo che starnutì fragorosamente, suscitando un coro di risate degli altri uomini in cabina.

– Cavolo, non vorrai mica attaccarmi il cimurro! – esclamò il secondo pilota, Claudius Klein, un ragazzone di Bozen, da poco assunto nella compagnia. Le malelingue sostenevano per meriti d'alcova, a seguito di una storia con una ragazza che si era rivelata la figlia di un alto dirigente della neonata compagnia aerea civile.

– Da venerdì sono in ferie. Una settimana intera a Vienna, e non voglio passarla a letto.

– Secondo me lo vorresti, eccome – ribatté Campini.

– Sì, ma in compagnia interessante e non con la tua influenza, accidenti a te.

– Non è colpa sua – intervenne Göring, – Sono questi aerei che hanno più buchi che tela. Quei maledetti bolscevichi non sanno più cosa vuol dire lavorare. Ah, non c'è più disciplina da quando non c'è più il Kaiser.

Poi si rivolse a Matteo. – Anzi, a proposito, ho conosciuto una persona interessante, al caffè Neumann di Monaco. È anche lui un orfano dell'ex Austria Ungheria, proprio come te... anche lui ha combattuto per l'Aquila Bicipite, anche se era solo un caporale boemo. Oggi si occupa di politica e vorrebbe entrare in contatto con giovani intelligenti e dinamici per fondare un nuovo partito. Io ho intenzione di incontrarlo di nuovo stasera, a Monaco, alla birreria Bürgerbraü. Vieni con me?

Campini si rilassò sul seggiolino. – Prendilo tu, Claudius. Sono veramente a pezzi.

Il volto del secondo pilota si illuminò, e strinse con più forza il largo

volantino rotondo di legno laccato. – È tutto mio, Matteo. Riposati un po', ti sveglio io quando siamo sopra la Baviera.

Campini sorrise alla battuta del collega, poi tornò serio e rispose al comandante. – No, grazie. Sei gentile, ma lo sai che politicamente la pensiamo in modo troppo diverso, tu e io.

Göring si strinse nelle spalle. – Come credi. Ma fai male a giudicare prima di averlo conosciuto. È una persona strana, sembra quasi che legga nel futuro!

Campini rise. – Ma dai, Hermann! Adesso non dirmi che credi alle fattucchiere!

Il grande aereo postale si lasciò alle spalle le ultime luci della periferia di Berlino e si tuffò veloce nelle tenebre. Era il 18 novembre 1921, e l'Europa stava lentamente riprendendosi dalla terribile guerra terminata nel 1918.